EDGAR WALLACE

IL CONSIGLIO DEI 4

[THE COUNCIL OF JUSTICE]

ROMANZO

Traduzione di FERDINANDO DE LUCA

© (1908) EDGAR WALLACE

A. MONDADORI EDITORE (1933)

VISIT…

Indice

PERSONAGGI PRINCIPALI DEL ROMANZO 3

IL CONSIGLIO DEI 4 *4*

I. I CENTO ROSSI 4

Il. IL QUARTO 11

III. UNA RIUNIONE D'INGEGNERI 19

IV. IL SIGNOR LONG alias JESSEN 26

V. ROSSO E NERO 34

VI. IL CONSIGLIO DEI QUATTRO 41

VII. LA DONNA DI GRAZ 47

VIII. IL GOVERNO E IL SIGNOR JESSEN 52

IX. IL TRIBUNALE DEI QUATTRO 56

X. IL LAVORO DI DON EMANUEL 59

XI. NELLA CALLE MAJOR 65

XII. IL CONSIGLIO SIEDE 71

XIII. LA CASA NEL MONTE 77

XIV. LONDRA SOTTO IL TERRORE 82

XV. LA «ROSA DEL MARE» 87

XVI. IL SIGNOR JESSEN *ALIAS* LONG 94

XVII. MANFRED 100

XVIII. NEL CARCERE DI WANDSWORTH 104

XIX. I RAZIONALISTI DELLA FEDE 110

XX. LA CORTE D'ASSISE 114

XXI. CHELMSFORD 122

XXII. L'ESECUZIONE 129

PERSONAGGI PRINCIPALI DEL ROMANZO

LA DONNA DI GRAZ	
CARLOS FERDINANDO BOURBON,	Principe di Monsalvato.
VON DUNOP	dei Cento Rossi,
RUDOLF STARQUE	dei Cento Rossi,
Cap. LEONARDO BARTHOLOMEW	dei Cento Rossi,
HENRY DELAYE FRANÇOIS	dei Cento Rossi
BLUMANN	dei Cento Rossi
SCHMIDT	dei Cento Rossi
MENSCIKOFF,	Agente segreto russo
Il signor LONG «alias» JESSEN	
POICCART	Del Consiglio dei Quattro
GIORGIO MANFRED	Del Consiglio dei Quattro.
LEON GONZALEZ	Del Consiglio dei Quattro
CARLO GARRETT	del *Megaphone*
DON EMANUELE DE SILVA,	costruttore

IL CONSIGLIO DEI 4

I.
I CENTO ROSSI

AGLI occhi dei «Cento Rossi» era quello il più gran giorno della storia. Per la prima volta, da che era stato fondato, quel grande consesso dell'anarchia organizzata, si riuniva a Londra. Non di nascosto, ma a viso aperto e senza paura; anzi, sotto l'egida di tre *policemen* appositamente impegnati e con tanto di usciere alla porta per ritirare e controllare i biglietti di invito. V'era perfino una stenografa per trascrivere le parole più salienti che sarebbero state pronunciate.

La riunione era dunque, un fatto compiuto. Non eran mancati quelli che, al primo spargersi della notizia, si eran permessi risatine d'incredulità. Tra essi Niloff Vitebsk, poiché, secondo lui, l'idea di poter arrivare a tanto, e così pubblicamente, non era neppure da contemplarsi. E invece Pierino, cronista del *Russfoye Znaruza*, dall'assurdo cognome di Konoplanikova, gongolava che era stato lui a concepire questa grande idea; lui a lanciare le circolari che, recando impresso nell'angolo superiore sinistro il segno dei «Cento Rossi» (un triangolo invertito), esortavano i Russi residenti a Londra e interessati nell'erezione della «Casa del Marinaio Russo» a procurarsi i biglietti; lui, infine, che aveva, con sottile accorgimento, riservata allo scopo una sala dove si poteva esser sicuri di non venir disturbati.

Il fatto poi che fosse stato possibile indire un comizio simile proprio sotto il naso della polizia londinese, rappresentava, agli occhi dei delegati dei «Cento» (i «Cento», sia detto fra parentesi, numeravano ben 33.478 aderenti) una trovata deliziosa.

Il vapore che fa servizio fra Copenhagen e Kiel recava a bordo molti passeggeri cui sembrava di andare incontro al più straordinario avvenimento immaginabile; il «Sud Express» n«trasportò altrettanti, del pari increduli circa la possibilità di tanto evento, mentre un bel numero di individui dal cognome iniziantesi col: Cz... provavano grande diletto all'idea che tanta stupidità potesse ancora esistere.

— Si può ingannare sempre la polizia! Basta indire una riunione a scopo filantropico, e *voilà!* — Così affermava l'entusiastico Pierino.

Contemporaneamente, l'ispettore Falmouth scriveva al vice commissario di polizia:

«*Stimata Vs in mie mani. La riunione indetta per questa sera a Phoenix Hall, Middlesex Street, E., allo scopo di raccogliere offerte per l'erezione di una «Casa del Marinaio Russo» non è altro che il primo Congresso Internazionale dei «Cento Rossi». Non mi sarà possibile introdurvi uno dei miei uomini, ma non ritengo ciò*

importi molto, poiché i membri dell'assemblea non faranno che scambiarsi dei complimenti; il lato importante del programma sarà svolto solo al riunirsi del Comitato Interno.

«*Accludo lista dei membri già arrivati, mi permetto richiedervene la fotografia*».

Fra gli altri c'erano anche tre delegati venuti da Baden: Herr Schmidt di Friburgo, Herr Blumann di Karlsruhe e Herr von Dunop di Mannheim. Non si può dire che contassero gran che, neanche nel mondo anarchico. Perciò quanto ebbe ad accader loro la sera dell'assemblea acquista tanto maggior risalto.

Herr Schmidt, lasciata verso sera la sua pensione in Bloomsbury, andava a piedi sotto una pioggerella gelata, rimuginando se recarsi direttamente all'appuntamento fissato coi suoi compatrioti, o se farsi portare senz'altro in taxi all'assemblea, quando si sentì afferrare per un braccio.

Si voltò di scatto, portando la mano alla tasca posteriore dei pantaloni: due uomini si tenevan dietro di lui. Il luogo era deserto. Prima che potesse impugnare la pistola, l'altro braccio venne ugualmente immobilizzato, e il più alto dei suoi due aggressori gli chiese:

— Herr August Schmidt?

— Io in persona.

— Anarchico?

— Quanto a quello, è affar mio.

— In questo momento diretto all'Assemblea dei «Cento Rossi»?

Sinceramente sorpreso, Schmidt spalancò gli occhi.

— E come lo sapete?

— Sono il *detective* Simpson di Scotland Yard; favorisca seguirmi.

— Per qual motivo?

— Glielo dirò dopo. L'emissario di Baden fece spallucce.

— Non sapevo che in Inghilterra fosse vietato manifestare un'opinione!

Una macchina chiusa passava in quel momento: ad un fischio del più basso dei due, s'accostò al gruppo. L'anarchico si rivoltò protestando con furia:

— Dovrete rispondere di questo oltraggio! Avevo un appuntamento della massima importanza al quale non potrò andare, grazie al vostro inqualificabile modo di agire, e...

— Dentro! — Schmidt non aggiunse altro; saltò in macchina e lo sportello gli si chiuse dietro con uno scatto metallico. Era solo e completamente all'oscuro; inoltre, col muoversi dell'auto, notò che non vi eran finestrini di sorta. Un disperato proposito di fuga gli si affacciò alla mente; ma lo sportello non cede di un millimetro, e percuotendone pianamente la rivestitura si accorse che era di lamiera di acciaio.

— Una prigione ambulante! — ringhiò sommesso, rintanandosi in un angolo. Non conoscendo Londra, non sapeva immaginare la mèta verso la quale lo portavano. Per una diecina di minuti si abbandonò al moto dell'auto, ma era perplesso. Quegli agenti non gli avevan tolto nulla: neppure la pistola... non l'avevan neanche perquisito. Del resto carte compromettenti non ne portava indosso, tranne il biglietto d'ingresso all'assemblea e... il cifrario interno! Giusto cielo! Bisognava distruggerlo, e d'urgenza. Con moto febbrile introdusse la mano nella tasca interna della giacca: nulla... la sottile busta di cuoio era scomparsa. Ebbe un tuffo al cuore; la società

segreta dei «Cento Rossi» non è il frutto di una fantasiosa immaginazione, è una autentica organizzazione più vendicativa e sanguinaria verso i propri membri incapaci, che non verso i suoi stessi nemici. Nel buio pesto della macchina le dita di Schmidt, tremanti,

cercavano, cercavano... Non vi poteva essere più dubbio: il cifrario era scomparso.

Il fermarsi della macchina interruppe le sue ricerche. Cavò di tasca l'arma piatta: messo alle strette, non era uomo da scansare un rischio. Pare che una volta un membro dei «Cento Rossi» avesse venduto alla polizia segreta una parola d'ordine, scappando poi dalla Russia. C'era di mezzo anche una donna... insomma, l'incidente era banale, né varrebbe la pena di raccontarlo. Solamente, l'uno e l'altra fuggirono, recandosi a Baden, ove furono riconosciuti da Schmidt, che ne aveva ricevute le fotografie dal quartier generale. Sicché avvenne che una notte... Basta, il maggior merito che l'assassino ebbe agli occhi della Società fu quello di non venir mai scoperto.

Al fermarsi dell'auto, questo episodio tornò in mente all'anarchico. Poteva anche costituire il motivo del suo arresto. Rivide i dettagli strazianti, riudì la voce dell'uomo:

— No! No! Signore Iddio, no...! — Schmidt sudò freddo.

Lo sportello si aprì mentre egli armava il cane della pistola.

— Non spari: ci son qui degli amici suoi — gli ingiunse, dall'ombra, una voce calma. Abbassò l'arma, riconoscendo caratteristica una tosse sibilante:

— Von Dunop! — esclamò al colmo dello stupore.

— E Blumann — soggiunse la stessa voce.

— Entrate, voi due!

Quegli individui non si fecero pregare; ma mentre uno, attonito, taceva, l'altro dava in volubili imprecazioni:

— Aspetta, amico! Aspetta, e vedrai se non ti faccio pentire...

Chiuso di bel nuovo lo sportello, l'auto si rimise in moto. I responsabili dell'accaduto, che erano rimasti a terra, lo accompagnarono con lo sguardo fino all'angolo della strada, poi se ne vennero via pian piano.

— Che tipi! — disse il più alto dei due.

Il compagno annuì; poi, come sovrappensiero: — Von Dunop... non sarebbe per caso...

— L'uomo che attentò alla vita del Presidente della Confederazione Elvetica con una bomba? Sì, proprio lui.

Con un sorriso non privo di malizia l'altro mormorò:

— Posto che abbia una coscienza, se la dovrebbe godere là dentro!

Procedendo in silenzio, la coppia voltò in Oxford Street mentre battevano le otto ore. A un gesto del più alto, un taxi accostò al marciapiede.

— Ad Aldgate — poi, quando la macchina si fu mossa, il più piccolo domandò all'amico:

— Stai pensando a quella donna? L'altro annuì: dopo un breve silenzio il primo riprese:

— Certo, rappresenta un bel problema e anche un grave inciampo... Eppure è la più pericolosa di tutti. Ma se non fosse giovane e così bella per giunta, non sarebbe

affatto problematica! Siamo pur sempre uomini, caro Giorgio!

Ad Aldgate Station abbandonarono il taxi, inoltrandosi, poi, per Middlesex Street.

Il luogo fissato per l'adunata del grande consesso anarchico era una sala fatta costruire, in origine, da un fervente cristiano che voleva, a tutti i costi, convertire gli ebrei alla fede della Nuova Chiesa Presbiteriana: e per tale lodevole intento era stata, a suo tempo, inaugurata con molta pompa e al suono d'inni sacri. Lo stesso donatore aveva parlato per due ore e quaranta minuti. Ma dopo un anno di fatiche, quel poveretto,, la diede persa. L'aula passò di padrone in padrone, e, non avendo potuto ottenere la licenza per sala di musica e ballo, finì con l'esser adibita a direzione per la Propaganda Missionaria. Generazioni di ragazzini ne avevan rovinate le finestre e imbrattati i muri; generazioni di affissi avevan maculato di colore la sua nuda facciata. Nulla lasciava indovinare che tra le sue mura stavano per compiersi avvenimenti di grandissima importanza.

I due amici consegnarono i loro biglietti all'usciere, un uomo pulito e dignitoso, sfoggiarne sul petto dell'uniforme i nastrini delle campagne africane, e, traversando un vestibolo esterno, entrarono in una stanza di piccole dimensioni. Sulla porta di faccia stava un personaggio piccolo e magro, dalla barbetta rada: aveva gli occhi orlati di rosso e vacui, portava lunghi e stretti stivaletti abbottonati, e ogni tanto, con mossa stranamente somigliante a quella d'una gallina incuriosita, lanciava obliquamente in avanti il capo.

— La parola d'ordine, fratelli? — intimò in un tedesco stentato.

Il più alto dei due amici gli lanciò un'occhiata scrutatrice che lo avviluppò dalle lucide e screpolate calzature di copale alla vistosa catena dell'orologio, e rispose in spagnuolo: *Nuda!*

Il viso del cerbero si illuminò di piacere nel sentir parlare la sua lingua.

— Passa, fratello.

L'aria viziata della sala gremita, investì i due uomini al viso, come l'alito di una fornace.

A un'estremità della sala si alzava una piattaforma, fornita di un semicerchio di sedie con in mezzo un tavolo coperto in rosso. Dietro le sedie, ognuna delle quali era già occupata, era teso un enorme bandierone rosso sul quale campeggiava un grande «C» bianco; uno dei lembi superiori del bandierone, staccatosi dal muro, pendeva, inerte, scoprendo un frammento di iscrizione, opera del pio costruttore del locale: «... i pacifici, poiché erediteranno la terra».

Fattisi largo attraverso un gruppo che ostruiva la porta, i due compagni procedettero lungo la navata centrale — l'edificio constava di tre navate — e presero posto vicino alla piattaforma.

Uno dei fratelli stava parlando in tedesco, citando con enfasi e senza ometterne nessuna, tutte le verità che tanti uomini prima di lui avevan detto e poi dimenticato. «È giunto il momento di colpire!» Tale fu la più notevole fra le sue espressioni, notevole solamente perché raccolse un anemico applauso. Ma per il rimanente di tutto il suo lungo discorso, gli astanti, sia uomini che donne, continuarono tranquillamente a parlare fra di loro a voce alta. L'oratore imperterrito, malgrado quel chiacchericcio, continuava a parlare, a parlare. L'uditorio cominciò a dar segni di impazienza; il bravo Bentwich aveva già superato il tempo assegnatoli, e tanti altri dovevano parlare

ancora dopo di lui. Di questo passo la Donna di Graz avrebbe dovuto attendere fin dopo le dieci prima di farsi udire.

, Il ronzio era segnatamente più forte nell'angolo della sala dove il solerte Pierino, strabuzzando gli occhi e inarcando le sopracciglia a dismisura, teneva testa a un suo gruppetto d'interlocutori.

.— Ma non è possibile! È una cosa stolta e assurda al massimo grado! — strillava con quella sua vocetta gracidante nel mentre che, in preda ad una forte agitazione, si dondolava da destra a sinistra come un orso polare.

L'orda gesticolante, intorno a lui, vociava con un crescendo assordante, ma la voce di Pierino, forzata al più alto diapason, riusciva a dominare la confusione.

— È semplicemente ridicolo e fa ridere anche me! Ma la Donna di Graz ha preso la cosa veramente sul serio e, benché sembri incredibile, ha veramente paura!

— Ha paura?

— Sciocchezze!

— Questa poi!

Siccome ognuno dei presenti si sentì in dovere di dir la sua, Pierino era completamente annichilito da quella impressionante notizia; ne piangeva quasi dal dispetto. La Donna di Graz in preda al umore! Lei, la Donna di Graz che... non poteva esser vero!

Volse gli occhi alla piattaforma, ma non era ancora arrivata.

Il fatto era risultato chiaro e lampante, purtroppo la Donna di Graz aveva paura.

E ciò rappresentava un bel guaio.

Quella donna — a dire il vero non era che una fanciulla, una creatura esile e delicata appena uscita dall'adolescenza — un giorno, si era rivelata all'improvviso e aveva elettrizzato il mondo.

Era stato indetto, in Ungheria, un comizio per la discussione delle misure da prendersi, in via politica, contro l'Austria. Appena gli uomini ebbero terminata la loro requisitoria a distanza, contro l'Impero asburgico, era balzata in piedi una giovanetta con le chiome raccolte in due pesanti trecce bionde. Di primo acchito, quegli uomini avevano avuto campo di osservare solamente che era d'aspetto insignificante, esile, scarna. Ma appena cominciò a parlare — il discorso si prolungò per oltre due ore — l'uditorio fu inchiodato dalla sua eloquenza. Non era che una gracile bimba imbottita di frasi ampollose ma con una singolare vigoria tutta sua, era riuscita ad amalgamare quelle frasi fatte e a dotarle di una insospettata e mirabile vitalità. A onor del vero il suo discorso era impastato di vecchi, vecchissimi, luoghi comuni, ma in un qualche momento nella storia della Rivoluzione un qualche genio lì aveva coniati e, temprati nell'ardore del proprio spirito, avevano fatto presa su l'animo degli uomini, determinandone e guidandone le più nobili, come le più basse, azioni.

Ella aveva saputo ridar vita a quelle parole fruste. Lo spirito di cento e cento oscuri propagandisti la permeava tutta, così che gli uomini di Graz avevano ascoltato, smemorati e attoniti.

Tale l'avvento della Donna di Graz; se ne parlò e discusse a sazietà, e le sue filippiche vennero diffuse in tutti i paesi.

La fanciulla crebbe: la magra faccina prese forma; le dure e angolose linee della sua per sona cedettero alle curve di una grazia muliebre, talché, quasi ad un tratto,

appari bella. Si potrebbe dire, perfino, così come amavano credere suo padre e gli uomini che l'avevano avvicinata, che non fosse consapevole della propria, bellezza. Storie! Altre numerose donne contava la «Compagnia dei Cento» ; stolte eroine anelanti un meschino martirio, femmine altrettanto crudeli quanto i peggiori esponenti maschili fra i «Cento Rossi», donne inumane in tutto tranne in questo, che riconoscevano nella Donna di Graz il dono di una bellezza superiore e sapevano che anche lei ne era perfettamente conscia.

La sua fama crebbe fino alla morte del padre, in seguito alla quale si recò in Russia. Qui accaddero fatti impressionanti, che si possono brevemente catalogare come segue:

1) Morte del generale Maloff, ucciso con un colpo di rivoltella, per mano di donna ignota, nel suo ufficio alla Polizia centrale di Mosca.

2) L'assassinio del Principe Hazallarkoff, avvenuto sulla pubblica via, a Pietrogrado.

3) La morte del colonnello Kaverdavskov, in seguito al lancio di una bomba, per mano di donna irreperibile.

Così la Donna di Graz assurse a fama sempre maggiore. Era stata tratta in arresto sei o sette volte e interrogata brutalmente, ma le prove mancavano e dalla sua bocca non si potè ma? ottenere la minima confessione. E poi... era tanto bella!

Riesce sempre difficile, a descrivere la bellezza di una donna. Per quanto concerne la Donna di Graz, la caratteristica che più impressionava erano i suoi occhi, grandi e calmi, di color grigio; e anche la sottile pennellata dell'arco sopraccigliare, e il nasino delicato, e le turgide labbra rosse, e l'impeccabile linea del collo. Lo sguardo godeva, l'una dopo l'altra, di tutte queste perfezioni, ma finiva col tornare e fermarsi sugli occhi. Per quanto placidi, si celava in essi, nei momenti in cui le lievi palpebre scendevano a velarne in parte lo sguardo intenso, un inequivocabile lampo di quel fuoco di passione che tutta la pervadeva, e che tanto contrastava con l'esile persona. Infatti, malgrado la sua maturità, ella appariva pur sempre fragile e delicata. E ciò spiega perché i due uomini, che si erano con tanta pazienza sorbita l'interminabile fiumana oratoria, al suo primo apparire sulla tribuna, e coperti dal fragoroso applauso con cui venne salutata, sentirono il bisogno di scambiarsi sottovoce alcune parole.

La Donna di Graz alzò la mano e immediatamente nella sala si fece il più assoluto silenzio, tanto che le prime parole suonarono stridule e sforzate, perché ella aveva intonato la sua» voce al frastuono che aveva regnato fino a quel momento.

Ma si riprese subito, e procede in tono normale, tenendosi eretta naturalmente, con le mani allacciate dietro la schiena. Aveva il dono di condensare nella voce la passione che la faceva vibrare tutta quanta. La potenza del suo discorso risiedeva, non tanto nelle parole, quanto nel modo come era pronunciato. Dalla farragine di luoghi comuni emerse una espressione di scultorea potenza. Parlando dei teorizzatori, che consigliavano la riforma condannando la violenza, le venne fatto di chiamarli... martiri che si fanno sostituire al supplizio». Il fine sarcasmo venne accolto da un urlo entusiastico.

Ne rimase alquanto sconcertata, come potè osservare il più alto dei due compagnoni. Infatti, sedatosi l'applauso, esitò e, dopo qualche parola balbettata a stento, tacque del tutto. Ma ad un tratto, e con sorprendente veemenza, riattaccò il

discorso; ma aveva cambiato argomento, prendendo a declamare su un tema del tutto differente. Un tema che certo le stava a cuore più di ogni altro, poiché le pallide guance le si imporporarono e un bagliore febbrile animò gli occhi freddi.

— ... e ora, malgrado la perfetta nostra organizzazione, a dispetto della constatazione che il mondo intero è quasi in nostro potere, ecco qualcuno ergersi contro e intimarci *l'alt!*. Noi che con il nostro operato abbiamo gettato il terrore nel cuore dei re e dominato con la nostra volontà i consigli dei più grandi Imperi, veniamo a nostra volta minacciati!

L'uditorio allibì. Se prima il silenzio era stato profondo, ora si fece penoso.

I due uomini che la guardavano, si mossero leggermente. La donna continuò con impeto.

— Abbiamo tutti sentito parlare di questi uomini che ci hanno scritto; ne conosciamo le gesta. Essi hanno avuto la spudoratezza — qui alzò la voce — di ordinarci di non proseguire nella nostra via. Hanno osato minacciarci - minacciare me! -, se non cambiamo sistema, di punirci siccome noi puniamo; di uccidere così come noi uccidiamo...

Un mormorio denso si levò nella sala; tutti si guardavano in faccia sconcertati perché, non c'era da dubitarne, un vero e proprio terrore si leggeva nei bellissimi occhi della Donna di Graz.

— Ma noi sfideremo...

Venne interrotta dal rumore di una colluttazione proveniente dalla piccola anticamera; e un grido fece scattare in piedi come un sol uomo tutta l'assemblea.

— La polizia!

Ma qualcuno, vicino alla porta d'ingresso, saltò su una panca, alzando una mano autoritaria.

— Signori, non impressionatevi: sono il sovrintendente Falmouth, di Scotland Yard, e non ho nulla da ridire sulle attività dei «Cento Rossi».

Pierino, passatogli il primo spavento, si fece innanzi, domandando:

— Che cercate? Cosa volete?

Il *detective*, voltando la schiena alla porta e poggiandovisi contro rispose:

— Voglio due uomini che furon visti entrare in quest'aula: due membri di una organizzazione che non ha nulla a che fare con i «Cento Rossi». Essi...

— Ah! — la donna che stava ancora sulla piattaforma gridò concitata, tendendosi in avanti e sprizzando faville dagli occhi: — lo so, lo so! Sono gli individui che ci hanno minacciato; che hanno minacciato me, che cercate. I «Quattro Giusti»!

Il.
IL QUARTO

ALLE parole del funzionario il più alto dei due individui cui abbiamo già accennato, si ficcò la mano in tasca. Al primo suo entrare nell'aula aveva avuto la precauzione di lanciare) un rapido sguardo di ricognizione all'intorno, notando ogni più piccolo dettaglio. Gli era quindi rimasto impresso alla mente il fatto che i fili della luce che correvano lungo le pareti erano protetti solamente da sottili listelle di legno, e che alla sinistra della predella era stato collocato il quadro d'illuminazione della sala, /comprendente interruttori e valvole. Dandosi appena il tempo di giudicare la distanza, levò la mano armata della pistola. Due colpi secchi, assordanti, lo schianto di vetri infranti, il bagliore della fiammata elettrica sprigionantesi dalle valvole fulminate, e il vasto salone piombò nella più densa oscurità. La mossa fu così improvvisa che il *detective* non ebbe neanche il tempo di saltare dalla panca in mezzo alla folla subitamente impazzita, né pertanto di vedere chi era stato l'autore del colpo.

Il pandemonio era generale; tutti urlavano in preda al terrore, facendosi largo a spintoni e gomitate attraverso la calca, senza compassione per i più deboli; mentre la voce del povero Falmouth era completamente sommersa dagli acutissimi strilli delle donne e dal fragore dei mobili rovesciati.

— Silenzio! — badava a gridare, sforzandosi di superare l'assordante frastuono: — Silenzio animali I Calma, maledetti! Miserabili, vigliacchi! Fate luce; Brown, Curtis, Ispettore, dove sono le vostre lanterne?

La luce di una dozzina di lampadine elettriche tascabili, punteggiò quella massa di umanità esasperata.

— Aprite dunque le lanterne! — e rivolgendosi agli astanti in subbuglio: — Ma silenzio, perbacco!

Ad un tratto, un agente meno stupido degli altri, si ricordò di aver visto, al muro, dei bracci a gas, e trovò modo, facendosi largo in mezzo alla calca di trovarne uno e accenderlo con la sua lanterna. Con la stessa prontezza di come era cominciato, il panico cessò.

Gli strilli si affievolirono, tanto che ben presto non rimase più che un animato mormorio. Gli altri bracci a gas vennero individuati e, seguendo l'esempio dato dal bravo *policeman* accesi dai congressisti.

Falmouth, livido di rabbia, si dié a scrutare l'assemblea.

— Sorvegliate la porta — ordinò. — L'aula è completamente circondata, e non dovrebbero poter fuggire.

Percorse rapidamente la navata centrale, seguito da due dei suoi uomini, e con agile mossa saltò sulla predella, voltandosi verso l'uditorio. La Donna di Graz, col viso pallido e rigido, si teneva immobile da un lato, una mano poggiata sulla tavola, accarezzandosi nervosamente il collo con l'altra. Falmouth ordinò il silenzio con un gesto, e tutti tacquero.

— Non ho nulla da spartire con i «Cento Rossi» — ripetè. — Secondo le leggi di questo paese, non vi è nulla di riprovevole nel confessare opinioni e propagare dottrine di qualunque genere siano. Sono qui semplicemente per arrestare due uomini che hanno violato le leggi di questo paese; due uomini facenti parte dell'organizzazione conosciuta con il nome di «I Quattro Giusti».

Mentre parlava, i suoi occhi esaminavano le fisionomie dei presenti. Capiva d'altronde che, le sue parole essendo incomprensibili per la metà almeno degli astanti, il ronzio che sentiva era provocato dalle sue affermazioni in corso di traduzione. Non gli fu possibile individuare le facce che cercava. A esser precisi, egli sperava che, resi nervosi dall'insistenza dei suoi sguardi, i colpevoli si sarebbero traditi. Purtroppo, non gli era mai capitata l'occasione di conoscere personalmente nessuno dei membri di quella misteriosa organizzazione.

Talvolta, avvenimenti del tutto trascurabili, portano a scoperte della massima importanza. Così, un taxi che, scivolando su l'asfalto bagnato, aveva investito una macchina privata in Piccadilly, aveva portato alla scoperta di tre signori forestieri che vi erano stati imprigionati; il conducente, nella confusione dell'investimento, si era dileguato. Al buio, confrontando dati e fitti, i tre prigionieri, invece, erano giunti alla conclusione: che i loro rapitori non erano altro che i «Quattro Giusti» i quali portavano a compimento la minaccia contenuta nella lettera che ciascuno di essi aveva ricevuto.

Nell'esasperazione causata dall'incidente, quei tre signori commisero l'imprudenza di inveire, apertamente contro i «Quattro Giusti»: siccome qualunque accenno a questi misteriosi personaggi faceva drizzare le orecchie alla polizia londinese, dovettero anche subire uno stringente interrogatorio; era questo che aveva condotto il sovrintendente Falmouth in Middlesex Street, ove lo raggiunse un distaccamento di polizia. Il brav'uomo, però, era sempre nello stesso impiccio: i «Quattro Giusti» non erano per lui che dei nomi, simboli di una forza spietata e infallibile e null'altro.

Due o tre dei caporioni dei «Cento Rossi», fattisi cenno, si riunirono e vennero sotto la predella. Dopo una breve consultazione a base di parole concitate e gesti feroci, formarono un piano d'azione. Per degli anarchici, si trovavano in una curiosa situazione.

— Non abbiamo il bene di conoscere personalmente i signori che lei cerca, signor sovrintendente — disse François, delegato della Francia, in perfetto inglese. — Ma, dato che non appartengono alla nostra società e che per di più — e qui esitò un momento come cercando le parole che meglio si adattassero alla eccezionalità del caso — hanno avuto l'ardire di minacciarci - dico, minacciare noi! - vi aiuteremo del nostro meglio.

Il funzionario accettò con alacrità.

— Ottimamente — disse, pensando alla miglior tattica da seguire.

I due uomini non avevano certo potuto uscire dalla sala; una porticina si apriva vicino alla predella, e certamente i due messeri dovevano averla adocchiata, poiché presentava forse l'unica possibilità di fuga. Ma Falmouth ne conosceva anch'egli l'esistenza, e sapeva per giunta che due agenti ne sorvegliavano l'uscita sulla strada: dettaglio che non era però sfuggito neanche ai due individui che egli voleva catturare. Si volse, pertanto, a François, dandogli alcune rapide istruzioni:

— Esigo che tutti i presenti vengano identificati; ogni individuo deve venir riconosciuto da almeno un'altra persona, e questa, a sua volta deve essere nota.

Le istruzioni vennero eseguite con la massima sollecitudine; dalla predella i caporioni diedero i necessari avvertimenti alla folla, gli agenti si posero in riga, e la lunga sfilata incominciò. Gli identificandi si presentavano all'esame della polizia ora timidi, ora con fare sospettoso, o tracotanti o imbarazzati.

— Questi è Simone Czech di Budapest.

— Chi ne risponde?

— Io — risposero dodici bocche.

— Avanti.

— Michele Ranekow, di Odessa.

— Chi ne risponde?

— Io — gridò un omaccione in tedesco.

— E lei chi è?

Si udì qualche risatina, poiché Michele era forse l'uomo più conosciuto dei «Cento Rossi». Molti fra gl'identificati si fermavano volgendosi indietro onde garantire a loro volta gli amici e conoscenti che seguivano. Man mano che la folla si convinceva che quella non era una trappola tesa dalla polizia, tornava una certa allegria, tanto che molti fra gli astanti presero a fumare, accendendo sigarette dall'odore particolarmente penetrante e nauseabondo e riempiendo in breve la sala di un acre fumo azzurrognolo.

— Molto più semplice di quanto mi sarei creduto — disse il più alto dei due compagni, quello dalla barbetta accuratamente tagliata, in una strana lingua dall'intonazione marcatamente gutturale, mentre osservava con evidente divertimento l'identificazione che procedeva con rapidità.

— Una vagliatura senza dubbio sottile — osservò sorridendo sotto i baffi. Il compagno annuì in silenzio, poi domandò:

— Sei sicuro che nessuno ti abbia visto sparare?

L'altro fece energicamente segno di no.

— Tutti gli occhi erano rivolti verso la polizia, poi ho tirato troppo velocemente. Certo, non mi ha visto nessuno, tranne... forse...

— La Donna di Graz? — interloquì il più piccolo, senza il minimo segno di preoccupazione.

— Sì, la Donna di Graz — confermò Giorgio Manfred.

Entrambi venivano lentamente sospinti in direzione dello sbarramento degli agenti, in fondo alla sala.

— Temo proprio — osservò Manfred — che saremo obbligati a cercare uno scampo in maniera, purtroppo, del tutto irregolare. Forzare la porta, come un leone che abbatte le sbarre della gabbia, non è un sistema che mi piace, e non ho mai dovuto adoperarlo prima di ora.

Avevano continuato a parlare tutto il tempo in quello strano linguaggio, con evidente perplessità dei vicini, poiché la parlata di cui usavano era completamente sconosciuta.

E intanto, inesorabilmente, venivano al passaggio obbligato, in capo alla fila. Li precedeva un giovanotto che si voltava indietro a tratti, come se cercasse qualche. faccia amica. Aveva una fisionomia che non mancò di affascinare immediatamente il

più piccolo dei due compagni, il quale non tralasciava mai un'occasione per studiare un volto interessante. Era, infatti, un volto pallido per il contrasto delle nerissime sopracciglia e dei capelli corvini. Uomo evidentemente di gran razza; aveva il volto di un esaltato e gli occhi, mobilissimi e inquieti, rivelavano una punta di fanatismo. Capitò finalmente il suo turno, e molti furono quelli che si precipitarono avanti per aver l'onore di riconoscerlo. Passato lui Manfred si avanzò tranquillamente.

— Enrico Rossenburg di Raz — disse, dando il nome di un villaggetto sperduto nella Transilvania.

— Chi ne risponde? — domandò Falmouth ton voce monotona.

— Io!

Era la voce dell'ascetico personaggio che lo aveva immediatamente preceduto.

— Va bene; passi.

Manfred, calmo e sorridente, traversò il cordone di polizia facendo un amichevole segno del capo al suo salvatore. Quindi udì l'interrogazione rivolta al compagno.

— Rolf Woolfund — rispose la voce placida di Poiccart.

— Chi vi conosce?

Una breve pausa angosciosa, poi:

— Io — ripetè il giovane pallido.

I due amici si riunirono, sostando un momento. Con la coda dell'occhio, Manfred vide il giovanotto che li aveva identificati dirigersi lentamente verso di loro.

— Se vi accomoda, avrei piacere di ritrovarvi da qui ad un'ora da Reggiori, il ristorante in King's Cross — mormorò, e Manfred notò, senza per altro scomporsi, che anch'egli parlava arabo.

Uscirono dalla sala facendosi largo attraverso alla folla adunata all'ingresso - la notizia dell'incursione effettuata dalla polizia si era sparsa come un lampo in tutto il quartiere -. e giunsero a Aldgate Station senza parlare.

— Un curioso inizio per la nostra impresa — osservò a un certo punto Manfred, senza dar segno di piacere o di dispetto. — Avevo sempre creduto che non vi fosse miglior lingua dell'arabo per comunicare segretamente, ma s'impara ogni giorno qualcosa di nuovo — aggiunse filosoficamente.

Poiccart mormorò tra sé, contemplandosi le unghie ben curate, come a cercarvi la risposta:

— È la prima volta.

— Potrebbe anche crearci dei fastidi — aggiunse Giorgio. — Del resto, stiamo a vedere cosa nascerà in capo ad un'ora.

L'individuo che li aveva salvati in circostanze tanto strane fu puntuale. Poco prima di lui, però, era comparso anche un quarto personaggio dall'andatura alquanto zoppicante, il quale si fece avanti con un sorriso di lieve rincrescimento.

— Ti sei fatto male? — gli domandò Manfred.

— Una sciocchezza — ribatté l'altro con noncuranza. — È stato per scansare un passante. E ora, potrei sapere il motivo della vostra misteriosa telefonata?

Manfred narrò brevemente gli eventi della serata. L'altro, dopo averlo ascoltato con gravità commentò:

— Una situazione strana... — ma uno sguardo ammonitore di Poiccart lo fece tacere.

Lo sconosciuto si era avvicinato e seduto al loro tavolo, rifiutando i servizi del cameriere che si era fatto avanti.

Nessuno parlò per qualche istante; poi il nuovo venuto avviò la conversazione:

— Io mi chiamo Bernardo Courlander — disse con semplicità. — E voi siete «I Quattro Giusti».

Silenzio generale da parte dei «Quattro».

— L'ho vista sparare — proseguì con voce monotona rivolto a Manfred — per la buona ragione che l'avevo tenuto d'occhio fin dal momento in cui lei e il suo compagno erano entrati nella sala. Quando la polizia decise di procedere alla identificazione dei presenti, risolsi immediatamente di farmi vostro garante.

— Vale a dire — interruppe Poiccart serenamente — che lei sapeva di poter morire per mano nostra?

— Precisamente — confermò il giovane. — Qualcuno potrebbe anche dire che ciò sarebbe una nera ingratitudine da parte vostra; ma io ho l'abitudine di giudicare spassionatamente, e riconosco che sarebbe oltremodo logico se la mia non richiesta intromissione dovesse portare al mio prematuro decesso per mano vostra. — E fissando Manfred, pacificamente appoggiato allo schienale della poltroncina continuò: — Avete dimostrato tante volte che la vita umana ha un valore così relativo, rispetto al fine che vi eravate prefissi, e avete sempre dimostrato una così incrollabile fermezza di propositi, che sono più che certo che se la mia vita impedisse il raggiungimento di uno qualsiasi dei vostri scopi, verrebbe eliminata, così...! — e fece schioccare le dita, a mo' di commento.

— Ebbene? — fece Manfred.

— Conosco perfettamente le vostre imprese — proseguì lo strano personaggio — e del resto, chi non le conosce?

Estrasse un portafogli, togliendone un ritaglio di giornale. Nessuno degli altri tradii il minimo interesse nel foglietto; era la sua faccia che continuavano a scrutare intensamente.

— Questa è una lista di gente messa a morte, in nome della giustizia — seguitò Courlander aprendo il ritaglio — gente sfuggita alla giustizia di questo paese, canaglie d'ogni genere, depravati, rapinatori di beni pubblici, corruttori di gioventù, gente tutta che comprava giudici e Tribunali come voi ed io compriamo il pane quotidiano. — Ripiegò il foglio. — Ho molto pregato Iddio, che mi facesse la grazia d'incontrarvi.

— Ebbene? — domandò di nuovo Manfred.

— Voglio esser con voi, dei vostri; voglio associarmi alla vostra opera e... — esitò, poi con dignitosa gravità — ...condividere la morte che ci attende — terminò.

Manfred annuì lentamente col capo, volgendo gli occhi in direzione del terzo membro.

— Che ne dici, Gonzales?

Gonzales, era celebre come psicologo: lo sconosciuto lo sapeva, e gli piantò gli occhi in faccia subendone bravamente l'esame.

— Un entusiasta, un sognatore, un intellettuale, si capisce — diagnosticò lentamente Gonzales — un individuo sul quale si può contare, e ciò è una gran bella cosa; una mente equilibrata, ciò che è ancora più bello. Ma...

— Ma?... —’incalzò Courlander.

— Ma lei possiede anche un’anima soggetta alla passione, e ciò è pericoloso.

— È un membro dei «Cento Rossi»?

— Sì — rispose il neofita — si, perché i «Cento Rossi» mi hanno offerto il mezzo di procedere alquanto su quella via che mi ero proposto di seguire.

— Di seguire in quale direzione?

— Chissà? Non esistono strade diritte, né si può sapere, giudicando solo dalla direzione che prende inizialmente la via, quale potrà essere l’ultimo traguardo.

— Non sto ad insistere, sul rischio al quale lei si espone, né entro in dettagli relativamente alla terribile responsabilità che si assume — scandì Manfred, poi aggiunse: — Lei è ricco?

— Sì, dal punto di vista della ricchezza materiale: possiedo dei grandi beni in Ungheria.

— Non le domando questo senza una ragione; d’altra parte, fosse anche povero come Giobbe, la cosa non avrebbe importanza — specificò Manfred. — Sarebbe pronto a vendete le proprietà che portano il nome di Buda Graz, se non erro, Altezza?

Per la prima volta il giovane sorrise.

— Ero sicuro che non avreste avuto dubbi sulla mia identità — affermò; — quanto ai miei possedimenti li venderò senz’altro.

— Mettendone il ricavato a mia disposizione?

— Sì — ribatté l’altro pronto.

— Senza alcuna riserva?

— Senza alcuna riserva.

— E caso mai — insistè Manfred — ci venisse voglia di impiegare quel denaro per degli scopi che potrebbero sembrare egoistici, si sentirebbe lei in dovere di reclamare?

— Affatto!

— E in garanzia di ciò?

— La parola di un Borb...

— Basta! Non abbiamo bisogno di quel danaro, pur essendo il danaro la prova del fuoco.

Manfred rifletté alquanto, poi disse a bruciapelo.

— Rimarrebbe ancora la Donna di Graz. Alla peggio, la uccideremo.

— Un peccato — opinò Courlander con una punta di tristezza. Non lo sapeva, ma quella era la vera prova del fuoco. Un consenso precipitato, una troppo immediata ratifica della suprema sentenza dei «Quattro», una qualsiasi inezia che avesse tradito la mancanza di quell’equilibrio mentale assoluto che la loro opera esigeva, lo avrebbero senz’altro fatto scartare, e per sempre.

— Vi propongo un brindisi arrogante — invitò Manfred.

Fecero portare una bottiglia, e appena i bicchieri furono pieni, Manfred mormorò a denti stretti:

— Beviamo alla salute dei «Quattro» che erano tre, e alla salute dei tre che sono «Quattro» per la morte di uno dei loro e la nascita di un altro!

C'era stato un giorno un quarto che era caduto in un caffè di Bordeaux, crivellato di pallottole; era alla sua memoria che veniva fatto il brindisi.

* * *

Intanto a Middlesex Street nella sala pressoché deserta, il disgraziato Falmouth veniva assalito da un esercito di *reporters.*

— Erano proprio i «Quattro Giusti»?

— Li ha visti?

— Hanno lasciato qualche traccia?

E i giornalisti continuavano ad affluire sempre più numerosi, tanto che la fila di veicoli fermi dinanzi all'aula, faceva pensare a qualche elegante trattenimento. I delegati dei «Cento Rossi» si formavano come una piccola schiera privilegiata che pareva si godesse un processo dai posti in prima fila; e tra loro, dandosi un immenso da fare, circolavano i cronisti.

Tyne, del *Megaphone,* e il suo giovane assistente Maynard, fattisi largo tra la folla salirono nel proprio taxi. Tyne diede un indirizzo al conducente e si lasciò cadere sui cuscini con un sospiro di stanchezza.

— Hai sentito tutti quei scalmanati, quante cose avevano da dire sui doveri della polizia? Neanche fossero i più timorati e rispettabili membri della società umana... Il nostro tempo — aggiunse con non molta chiarezza — è veramente meraviglioso!

Proprio in quel momento uno dei caporioni dei «Cento Rossi» rivolgeva una ennesima domanda al disgraziato Falmouth che, al limite della pazienza, cercò di rispondere con cortesia.

— Potete tenere le vostre adunanze — spiegò con una certa asperità — purché non pronunciate discorsi sediziosi; potete continuare a predicare l'anarchia fino a schiattare, purché discorsi e prediche non disturbino la pace. I vostri amici inglesi vi diranno fino a qual limite vi potete spingere, e se lo domandate a me vi dirò che è un limite piuttosto elastico. Potete esortare all'assassinio purché non specificato; ordire trame contro i Governi, vilipendere eserciti e Principi; potete in sostanza dire tutto quello che vi pare, poiché tale è la legge.

François e un tale Rudolph Starque accompagnarono la Donna di Graz fino al suo alloggio di Bloomsbury, commentando frattanto le spiegazioni del *detective.*

Starque era un uomo di alta statura, poderosamente costruito, dalla faccia carnosa e dagli occhi semi nascosti dietro borse di pelle. Godeva fama di essere facoltoso, e di aver fortuna con le donne.

— Sembrerebbe quindi — rifletté — che si può dire: Abbasso i re, ma non: Abbasso il Re; che possiamo invocare la caduta dei governi, ma diciamo: entriamo in questo caffè, e ivi entrati ci diamo a malmenare il proprietario, ci mettono dentro.

— Proprio così — confermò François — il punto di vista inglese è precisamente giusto.

— Un punto di vista pazzesco — brontolò l’altro.

Giunsero a casa della ragazza. Questa era stata molto quieta durante tutto il tragitto, rispondendo seccamente e a monosillabi alle domande che le venivano rivolte. Gli eventi della serata le davano, senza dubbio, molto da pensare.

François le augurò brevemente la buona notte, allontanandosi un poco.

Per tacito consenso degli altri, Starque si era poco a poco arrogato il diritto di trattare con maggior intimità la Donna di Graz. In questa circostanza le prese tutt’e due le esili mani, guardandola in viso. È stato detto che l’Oriente comincia da Bucarest; ma ogni ungherese porta in sé il germe dell’orientale.

— Buona notte, piccola Marian — mormorò Rudolph. — Verrà bene il giorno in cui ti deciderai ad esser più gentile, e non mi lascerai fuori dalla porta.

Ella lo guardò in faccia con serena intensità.

— Ciò non sarà mai! — replicò con voce gelida e ferma.

III.
UNA RIUNIONE D’INGEGNERI

IL quattordici gennaio ebbe luogo a Londra, un’altra riunione ben diversa da quella dei «Cento Rossi».

Mentre il *Megaphone* irto di titoli in varie colonne e zeppo di *clichés*, veniva impaginato la notte in cui i «Quattro Giusti» avevano fatto la loro apparizione, la posta pneumatica interna portò nella sala d’impaginazione un foglietto. Il proto dette uno sguardo disperato all’orologio che segnava le ventiquattro e mezza, poi, come ebbe raccolto e letto_ l’appunto, lo passò al cronista capo. Il foglietto recava nell’angolo superiore la magica postilla: *Bisogna*, e cioè: «A costo di sacrificare anche la più sensazionale notizia, quanto segue *bisogna* sia pubblicato».

— Ma perché in nome del Cielo? — brontolò il redattore.

La cronaca degli avvenimenti di Middlesex Street aveva già mandato all’aria un bel numero di colonne pronte; ma il *bisogna* di pugno del redattore capo è un ordine che non si discute. In fondo ad una colonna, venne dunque inserita la notizia, in verità nient’affatto sensazionale:

Il *Congresso Internazionale degli Ingegneri Idraulici si riunisce domani al Cannon Street Hotel.*

Sta di fatto che i redattori sanno spesso ben più di quanto non stampino; talvolta è questione di direttiva, talvolta invece li costringe a tacere una promessa data.

Il redattore capo del *Megaphone* era un uomo assai bene informato, e quel *bisogna* dall’apparenza così insignificante era stato frutto di ansiose considerazioni. Più fogli di carta eran stati imbrattati e lacerati prima di giungere al testo definitivo, e non appena lo ebbe inviato in tipografia, fece chiamare Garrett. In quel momento Carlo Garrett, l’asso dei *reporters* del *Megaphone*, era occupatissimo a spiegare al segretario di redazione le sue vedute sulla filosofia del lavoro.

— Oh, bravo Carlo! — lo accolse il capo: — Ho un bel lavoretto da affidarti.

— Ah! — fece Carlo senza entusiasmo.

— Un Congresso di ingegneri idraulici è stato indetto per domani al Cannon Street Hotel.

— L’acqua —sentenziò Carlo — è un argomento che non è mai riuscito ad entusiasmarmi.

— Ciò nonostante — insistè il capo con pazienza — desidero che questo Congresso venga tenuto d’occhio.

— Chi distribuisce i biglietti? — domandò disgustato il *reporter*.

— Non ce ne sono, e la stampa non è invitata. Desidero solo che tu fi veda entrare e uscire.

— E allora, cosa vuol che scriva?

— Niente — disse l’altro con gioia palese del suo dipendente.

Il pomeriggio del giorno dopo, Carlo, ricordandosi dell’incarico avuto, buttò via, a

metà gioco, le carte di una mano di bridge, e si precipitò all'indirizzo di Cannon Street. Vi giunse con cinque minuti di anticipo, e per essere sicuro di non aver commesso qualche errore di luogo o data si rivolse al portiere dell'albergo, che lo rassicurò.

— È la seconda volta che si riuniscono ed ho potuto constatare che arrivano tutti insieme allo scoccare dell'ora stabilita.

Questa osservazione fece il suo effetto su Carlo, che conosceva intimamente le usanze di molte categorie di persone, e al quale là procedura seguita in riunioni industriali e commerciali era ben nota. Ora, il caso presente si differenziava da tutti gli altri; un'unica categoria di persone, usa recarsi ad un appuntamento con l'esattezza di un cronometro. Non fu dunque troppo sorpreso quando, un minuto prima dell'ora fissata, vide scendere da un elegante *brougham* il primo degli «ingegneri», nella persona del pingue barone von Hedlitz, ciambellano confidenziale di S. A. S. il duca di Hamburg-Altona. E poi, con sorprendente rapidità, chi in auto, chi in *brougham* e chi in taxi, arrivarono all'albergo sotto gli occhi pensierosi dell'attento *reporter*, il signor Palovitch (segretario dello Zar), il conte Bellentani (corriere confidenziale del Re d'Ausonia) e il marchese di Santo Strato (segretario privato del principe di Monsalvato).

Né basta: eran presenti anche quel famoso personaggio d'aspetto insignificante che tanta parte aveva avuto nelle negoziazioni tra il Sovrano di Serbia e le Potenze dopo il regicidio del 1903, e perfino quel Greco occhialuto, dal fare grave e circospetto, ombra del Sultano, davanti al quale tremano, e dal quale furono rovinati e messi a morte, tanti Gran Visiri.

— Ingegneri idraulici, eh? — commentò Carlo sottovoce — Santi del Cielo!

Ma fu solo quando comparve sir Graham Lennoxlove che il giovane cronista si azzardò a farsi avanti. Sir Graham, saltando frettolosamente a terra, incaricò il suo segretario di pagare il conducente; ma non potè a meno di scorgere Carlo che lo adocchiava con una punta di rimprovero.

— Buon giorno, signor Garrett — fece mellifluo fermandosi. — Come stanno quei signori del *Megaphone?*

Carlo potè osservare che l'assenza di altri *reporters* era stata notata con evidente sollievo dall'alto personaggio, e gli domandò sottovoce:

— Sir Graham, anche lei tra gli ingegneri idraulici?

Ma sir Graham si fece serio.

— Senta, Garrett — ammonì, prendendo pel braccio il giornalista e entrando nell'albergo — ne nascerà un bel guaio, se si pubblica questa storia.

— Niente paura! — lo rassicurò Carlo. — Non dubito che lei avrà preso le sue buone misure onde far passare questa riunione sotto il più assoluto silenzio, ma mi dica almeno in confidenza, di che si tratta?

— Ecco — ebbe la bontà di spiegare il Grande Scudiere d'Inghilterra, con aria confidenziale — dobbiamo mettere in chiaro una questioncella relativa a certe tariffe doganali e di navigazione, e non s'è voluto portarne in piazza la discussione.

— Benissimo! — e Carlo simulò un grande sollievo — ciò spiega tutto: mi perdoni se sono stato importuno.

Seguì con lo sguardo il grand'uomo mentre saliva le scale conversando

animatamente col suo segretario; poi volse lentamente il passo lungo Cannon Street, e senza attendere che l'adunata si sciogliesse, ritornò al giornale, in preda a gravi dubbi sulla reale natura del Consesso. Carlo conosceva l'Europa politica meglio assai di tanti diplomatici, e sapeva benissimo che nessuno Stato invierebbe i membri più in vista della sua Corte al solo scopo di trattare questioni doganali.

Trovò il redattore capo in ufficio, solo.

— Ebbene? — gli domandò questi, vedendolo lì ritto e pensoso.

— Ingegneri idraulici! — mormorò il *reporter* con voluta ironia.

— Spiegati!

— È un consesso di Sovrani! — esplose Carlo — un autentico consesso di Sovrani; né più né meno come se fossero venuti qui in persona, con l'ermellino indosso e con tanto di corona in capo! Non è mai stata vista più curiosa, più fantastica assemblea da quando Filippo di Borgogna...

— Va bene, va bene! — lo interruppe il redattore capo con bonomia; — continua a tenerli d'occhio con discrezione: le Loro Maestà potranno sedere in pace!

* * *

Nell'austera sala riservata all'uso dei Consigli di amministrazione, dove tante volte umili azionisti e tracotanti affaristi s'eran incontrati e scontrati, sedeva l'assemblea degli «ingegneri», sotto la presidenza dell'urbanissimo marchese di Santo Strato.

Fuori, un vigile segretario era stato posto a guardia delle tre porte che davano, direttamente o attraverso una angusta anticamera, sull'andito.

— Eccellenze — cominciò il marchese in francese — devo anzitutto spiegare il motivo di questa riunione. Ci siamo qui dati convegno, senza protocollo né credenziali, allo scopo di esaminare una situazione che riguarda molto da vicino le case regnanti d'Europa. Non posso insistere abbastanza sul fatto che questa riunione non è affatto ufficiale, e dirò esplicitamente che spero non si prenderanno appunti né si redigeranno verbali di sorta.

Le sue parole vennero accolte da un mormorio generale di approvazione.

Il presidente volse lo sguardo verso quel lato della vasta tavola rotonda che li riuniva, dove sedeva con braccia conserte un giovane, notevole: per il suo pallore e per i grandi occhi profondi con i quali fissava intento il parlatore.

— Mentre mi è grato porgere i miei ringraziamenti alle Loro Eccellenze per l'onore che mi hanno fatto chiamandomi a presiedere questa eletta assemblea — continuò — avrei trovato più conveniente che si fosse degnato di presiederla Sua Altezza — e qui s'inchinò lievemente verso il giovane pallido.

Questi ricambiò l'inchino.

Il presidente, compiute così le formalità di obbligo passò a trattare gli argomenti principali del giorno, con la gravità richiesta dal caso.

— Siamo riuniti qui — ricominciò in tono compreso — per esaminare in tutti i suoi aspetti l'attività di alcune organizzazioni purtroppo ben note, il cui scopo confesso, è quello di abbattere altissimi personaggi che la Provvidenza ha preposto ai destini dei nostri paesi.

Sostò, e di nuovo gli astanti manifestarono la loro approvazione.

— Nessuno sa meglio di noi quali e quante siano le responsabilità che pesano sulla coscienza di un Sovrano, quale parte la sua persona abbia nell'assicurare al Paese la prosperità e la grandezza. Quella pazza e scellerata gente, per vendicarsi della società, mira alla vita del capo sociale; perché egli è sovrano, e solo per questo, è condannato. Non per amore del genere umano, non per un ideale, ma per soddisfare il cieco, delittuoso bisogno di uccidere!

La voce del presidente, fino al quel momento freddamente uniforme tremava ora sotto l'impeto di una passione mal contenuta.

— Ed ora, l'anarchia si va organizzando — mi si perdoni questo paradosso. Ai delitti isolati e individuali sta per succedere un periodo di violenza metodica e concertata. Ne riceviamo avviso da ogni parte. Perciò è nostro dovere, di accordarci su un piano da presentare all'approvazione dei nostri Governi, un piano che sia atto a salvaguardare efficacemente le vite preziose di coloro di cui abbiamo l'onore d'essere i servi fedeli.

A questo punto il marchese si rivolse al giovane:

— Ci siamo permessi d'implorare l'intervento di Vostra Altezza perché la sappiamo esser a contatto più diretto con questa... gente, e coi suoi modi di vedere. E poiché ci consta che Vostra Altezza nutre opinioni le quali non sono, generalmente parlando, interamente condivise dalle altre teste coronate d'Europa, speravamo che le speciali vedute e cognizioni di Vostra Altezza ci avrebbero aiutato a risolvere un problema che, confessiamo, ci appare insolubile.

Gli sguardi di tutti si concentrarono sul giovane Principe, e allorché egli prese a parlare l'attenzione si fece intensa.

— Temo che Vostra Eccellenza mi attribuisca delle opinioni e dei poteri che non ho! Circa gli individui in questione, sono anch'io della sua opinione. Sono indubbiamente degli sciagurati; pericolosissimi per la stabilità del mondo civile. Se le mie opinioni possono sembrare avanzate ciò è solo per effetto di quel senso di giustizia che è tradizionale nella mia linea.

E, riandando con la memoria alla figura dell'illustre suo predecessore, gli astanti significarono silenziosamente il loro accordo.

— Ma nessuna legge, nessuna vigilanza, nessun piano, per quanto oculato, potrà mai sviare un proiettile tirato giusto, o fermare la mano di un pazzo.

Si guardò intorno, scrutando i visi che lo circondavano. Ma cercava anche qualcos'altro; gli era sembrato veder muoversi impercettibilmente una delle pesanti tende che ostruivano le finestre.

Fuori correva un angusto parapetto lungo il quale un uomo avrebbe potuto strisciare senza esser visto dalla via sottostante, poiché cominciava già ad imbrunire. Tornò a guardare, e non ebbe più dubbi.

— Cosicché, qualunque possa essere la decisione alla quale addiverranno le Loro Eccellenze — concluse — ben difficilmente essa potrà dar luogo a una difesa veramente efficace contro questo pericolo.

Fu Palovitch a balzare in piedi; Palovitch dalla mascella quadrata, coi vivi occhi infossati e i brevi capelli irti.

Ben due volte si era egli trovato davanti al suo Sovrano, affrontando la morte per lui; due volte era stato investito dalla vampa di una bomba esplosagli ai piedi.

— Per Dio, signori! — tuonò, martellando la tavola con le mani poderose. — Non son venuto fin qui per discutere senza concluder nulla. Vostra Altezza ci lascia al punto di prima. Dobbiamo forse starcene con le mani in mano mentre l'anarchia prosegue la sua infame campagna? Oh, trovare un uomo qualsiasi che sappia incutere il timor di Dio in queste belve! Per me, vorrei che tornassero la tenaglia, la ruota!

Le vene gli si erano gonfiate come corde alle tempie e al collo. Gli astanti ricevettero il suo sfogo in silenzio, agitandosi un poco, soltanto quando ebbe finito. Santo Strato che a un certo punto aveva alzata la mano in un gesto ammonitore, quando Palovitch ebbe finito, disse:

— Le parole di Vostra Eccellenza non fanno che ribadire le difficoltà che ci circondano. Siamo appunto riuniti in nome della civiltà; nulla potrebbe giustificare un ritorno al medioevo e alla barbarie da parte nostra.

Palovitch, replicò vibratamente:

— E allora, bisognerà soffrire che l'anarchia faccia il comodo suo? Che i Governi d'Europa cedano le armi alla pazzia? Non c'è rimedio?

— Un rimedio c'è.

La voce era così bene intonata all'ambiente, che i partecipanti alla riunione guardarono a vicenda cercando d'indovinare quale tra loro avesse parlato.

— Chi ha parlato? — domandò il presidente sbigottito.

— Io!

Soltanto allora lo videro.

Si teneva fra la tavola e la finestra con fare tranquillo, d'attesa; una figura alta, interamente coperta da un mantello lungo e attillato che gli arrivava dal collo ai tacchi. Un feltro nero nascondeva a metà il viso, completamente celato da una maschera di uguale colore.

Tutti notarono, con momentaneo sollievo, che nelle mani, inguantate, non teneva nulla.

— Chi è lei? Che viene a fare qui? — chiese burbero il presidente.

— Eccellenza — così dicendo la snella figura abbozzò un inchino. — Ella sa meglio di ogni altro chi io sia. Cinque anni fa ebbi l'onore di salvare l'Eccellenza Vostra dalle poco abili attenzioni di un pazzoide politico che attentava alla sua preziosa esistenza.

— Ah! — poggiando una mano sul tavolo, e protendendo in avanti il busto, il presidente puntò un dito accusatore verso lo sconosciuto. — Lei... lei è uno dei «Quattro Giusti» — disse.

L'intruso fece un nuovo inchino, senza parlare.

— Che cosa cerca?

— Nulla!

— Perché è qui, allora?

— Vengo per offrirmi — fu la pacata risposta — sebbene sappia che il mio compito sarà ingrato. Vengo a offrire i miei servigi a lor signori.

Per un attimo il presidente fu incapace di parlare. Poi esclamò:

— I suoi servigi!

— Certo! I miei e quelli dei miei tre amici.

— Ma lei...

— Annienterò il pericolo che vi minaccia. Non vi basta? Sarebbe opportuno dimenticaste, per un momento, che sono un uomo fuori della legge t che bandiste ogni sospetto convenzionale. Se ho ucciso, è stato in nome della giustizia! I malfattori che sfuggivano alla legge, li ho puniti io! Nessuno fra voi può dubitare che Jacques Ellerman meritasse la forca, o la femmina Despard, o Trelovitch...

Gli occhi che lampeggiavano attraverso i buchi della maschera si fissarono su Palovitch che non potè esimersi dal rispondere:

— Trelovitch era un infame, un regicida. Della sua morte devo assolverla, signore.

Ancora una volta l'intruso s'inchinò.

— Ho ucciso in nome della giustizia — ripetè — senz'odio né passione, e parlo anche a nome di quelli che operano con me.

— E ora?

— Ora... ora si avanza un potere diabolico più forte e temibile di ogni altro. Una forza bestiale, bestialmente impiegata. Noi siamo risoluti a disperderla.

Sembrava che ognuno dei presenti avesse dimenticata la straordinaria identità dell'individuo mascherato, reo confesso di numerosi omicidi.

— Combatteremo il terrore col terrore, le loro atrocità con altre atrocità. Infonderemo in loro il panico che essi infondono nel cuore delle loro vittime. Sono uomini come noi, dopo tutto. Hanno il medesimo senso del pericolo, lo stesso orrore della morte — tacque, poi aggiunse con semplicità:

— Ecco quello che vi volevo dire. L'impetuoso Palovitch scattò in piedi e si portò vicino all'intruso.

— Farete questo, voialtri?

— Lo faremo.

— Allora, sono con voi...

Fu interrotto dal fragore di una terribile esplosione giù nel cortile, accompagnata da un lampo accecante. Tutte le finestre della sala volarono in pezzi, e l'uomo mascherato, proiettato in avanti dalla forza dello scoppio, dovette aggrapparsi all'orlo del tavolo per non cadere.

Da fuori salivano i gemiti di un uomo ferito a morte e l'urlo indescrivibile della folla in orgasmo.

Santo Strato, ferito da una scheggia di vetro, si teneva ritto in piedi, pallido come un morto, la grigia tempia arrossata dal sangue che colava.

— Che è stato? — domandò rauco. L'intruso si diresse tranquillamente verso la finestra contentandosi di osservare:

— Han già cominciato. Temo, Eccellenza, che il segreto di questa riunione non sia stato molto ben custodito.

— E chi ci garantisce che non sia stata...

— Opera mia — finì l’altro per lui. — Lo sapranno più tardi.

In quel momento la porta si aprì con violenza e uno dei segretari, bianco come un cencio lavato, entrò barcollando e balbettò:

— Eccellenze... signori... una bomba destinata a loro...

Dalla porta aperta si poteva vedere un nugolo di domestici che atterriti correvano qua e là senza scopo. L’uomo mascherato ne approfittò per suggerire:

— Mi sia concesso chiuder quella porta — e, dirigendovisi, alzò la mano al viso come per toglierne la maschera. Tutt’a un tratto non lo videro più.

Il presidente si precipitò all’uscio, gridando:

— Fermate quell’uomo!

Ma il giovane principe di Borbone lo trattenne:

— Eccellenza — disse rapidamente in tono di comando, — non ci resta che accettare la situazione. Non v’è alcun motivo per credere sia lui il responsabile di questo attentato. Cerchiamo, piuttosto, di appurare l’estensione del danno.

Scesero nel cortile, che un manipolo di agenti veniva sgomberando. Uno degli ispettori riconobbe sir Graham Lennoxlove e salutò:

— Un esplosivo molto potente, Eccellenza. Due morti e un’ala dell’albergo lesa profondamente.

— Il delinquente è stato arrestato?

Prima che l’ispettore potesse rispondere, vi fu nella folla un tramestio, e ne uscirono alcuni *policemen* carichi di uno strano fardello. Un sergente venne avanti:

— Credo sia il bombardiere — ansimò — ma non capisco bene... si, è morto; e ecco la sua borsa con un’altra bomba pronta. Stava lì in terra vicino a lui.

Il cadavere venne adagiato al suolo.

— Ma come è morto? Non vedo nessuna ferita — osservò il principe. Il sergente si chinò, alzando un lembo della giacca: un acuminato stiletto stava conficcato proprio sopra il cuore. Intorno al manico v’era un foglio. Staccatolo, il sergente lesse:

Chi morte dà, morte riceve.

I QUATTRO GIUSTI

IV.
IL SIGNOR LONG alias JESSEN

LE prime pagine di tutti i giornali erano piene di notizie sull'attività dei «Quattro Giusti».

Il *Megaphone,* con quella sicumera che lo distingueva, s'era, per così dire, addossata la difesa di questa strana organizzazione, e si era spinto fino a discutere seriamente l'opportunità di dare ai «Quattro» una qualche sorta di posizione ufficiale, diffondendo tra l'altro la teoria cosiddetta della «cura intermicrobica». In base a questa teoria, posto che la compagine governativa sia ammalata, mettiamo, di febbre scarlattina, il miglior rimedio consisterebbe nell'inoculare ad essa i germi del vaiolo, in modo da combattere gli effetti di un morbo con quelli di un altro.

«In altre parole» — scriveva il *Telephone* con ponderoso sarcasmo — «il nostro egregio confratello vorrebbe proporci la decapitazione come rimedio ideale per il mal di testa».

Questi e simili sarcasmi non facevano, naturalmente, la minima presa sul *Megaphone.*

— Quello che vorrei — sospirava il redattore capo — è che si potesse ottenere dai «Quattro» qualche dichiarazione, che so, un manifesto qualsiasi, da poter sviluppare cinque o sei colonne. Il *Telephone* ne creperebbe di rabbia.

Carlo Garrett, il cappello sulle ventitrè, gli occhi persi nella contemplazione del soffitto, espresse la sua completa indifferenza circa i sentimenti del *Telephone.*

Il redattore capo lo contemplò pensoso.

— Un uomo svelto e in gamba riuscirebbe forse a stabilire un contatto con quella gente... — lasciò cadere.

Carlo stette zitto.

— È una cosa fattibile: una persona abile ci riuscirebbe benissimo — incalzò il suo superiore gerarchico. — Guarda quello che tu fosti capace di combinare nella faccenda di Sua Altezza Serenissima.

Carlo pronunciò un «Sì» molto apatico.

— Mentre metà della forza investigativa di Londra e di Parigi si affannava invano alla sua ricerca, brancolando nel buio più pesto, fosti il solo che, mettendo insieme pochi fatti sconnessi e combinandoli intelligentemente, riuscisti a scovare Sua Altezza in fondo a un sobborgo londinese, a Ealinq, se non erro.

— Balham — corresse Carlo.

— Già, già, Balham — concesse il redattore conciliante. — Ora si dà...

— Manco per sogno — interruppe Carlo fissandolo severamente. — C'è una bella differenza! Fare il buffone a proposito di un principotto tedesco che ha avuto il cattivo gusto di innamorarsi di una ballerina da strapazzo è ben altra cosa che scherzare con dei signori che hanno per abitudine di distribuire a piene mani sette specie di morti accidentali.

— Se non ti conoscessi a fondo come ti conosco — commentò il redattore con tristezza — direi che hai paura.

— Ho una paura del diavolo! — confessò Carlo senza vergogna.

— Mi dorrebbe di dover assegnare questo incarico a un novellino; ti farei sfigurare. Ma vedo, purtroppo — concluse rassegnato — che dovrò risolvermi a questo.

— Non faccia complimenti per me — approvò Carlo animatamente — e anzi mi metta capo lista con dieci scellini per la corona di fiori freschi che gli faremo.

Qualche minuto dopo il giovanotto si allontanò con un mezzo sorriso sulle labbra, e nel cuore una risoluzione altrettanto irrevocabile, quanto segreta. Quel modo di rifiutare ostinatamente un incarico pericoloso, per accettarlo poi di sua spontanea volontà, una volta stabilita ufficialmente la sua indifferenza, era un tratto caratteristico di Carlo Garrett. Era per altro assai probabile che il suo superiore lo conoscesse altrettanto bene quanto egli conosceva se stesso. Infatti, mentre egli abbandonava l'ufficio del redattore capo con un ultimo cenno di sfida, sul viso di questi si rifletteva come per incanto lo stesso sorriso di soddisfazione.

Carlo si ritrovò in Fleet Street, e, fermo all'orlo del marciapiede, contemplò per un certo tempo l'andirivieni del traffico, assorto in una folla di pensieri. Poi fece cenno ad un taxi, ordinandogli di condurlo al «Sanmarino». Ma prima di giungere a quel famoso ristorante, cambiata idea, modificò le sue istruzioni e pregò il conducente di depositarlo, invece, al numero 37 di Presley Street, nel sobborgo di Walworth. Mentre traversavano il ponte di Waterloo, pose mente al fatto che l'auto avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualche indiscreto. Perciò a metà di Waterloo Road licenziò la macchina, e fece il rimanente del percorso a piedi.

Presley Street accampa delle pretese di distinzione, pretese che si manifestano con cassette di fiori esposte alle finestre, e tendine bianche che vengono lavate tutte le settimane, di preferenza al sabato.

Carlo bussò al numero trentasette, e dopo pochi secondi l'eco di un passo fermo ed energico rimbombò nell'andito. La porta s'aprì ad un tratto, e malgrado il buio che regnava nell'interno Carlo riconobbe la tarchiata figura di un uomo immobile, come aspettando.

— È bene il signor Long?

— Sì — fu la breve risposta.

Carlo diede in una risatina e l'altro, riconoscendo evidentemente la voce, aprì la porta per intero.

— Il signor Garret? — esclamò sorpreso.

— In persona — confermò Carlo entrando. Il signor Long restò indietro per chiudere la porta, e Carlo potè notare lo scatto della serratura accuratamente lubrificata e lo scorrere di una catenella. L'altro passò avanti scusandosi e aprendo la porta lo pregò di accomodarsi in un salotto chiaro e arioso. Era quella una stanza inattesa in una via di borghesucci, al pari di Presley Street.

I muri erano infatti tappezzati con carta di un bel grigio unito, e in luogo delle solite cromografìe da dozzina, si potevano osservare numerose stampe e acqueforti veramente pregevoli. La mensola del camino era vergine di qualsiasi specchio e il muro sovrastante era adornato da un curioso tessuto di stoffa esotica; una sveglia da

viaggio di buona marca era posata nel bel mezzo di una quantità di idoletti orientali, terraglie dalle strane forme, e armi di aspetto fantastico. Un unico e spesso tappeto attenuava la durezza del pavimento.

Il signor Long invitò Carlo a sedersi con un gesto ospitale, indicandogli una di quelle sedie dal fondo di cuoio intrecciato che erano vanto e gloria della vecchia California. Si sedé quindi anch'egli vicino al tavolo e, spostando da un lato il lume e segnando la pagina di un libro, la cui lettura aveva evidentemente interrotto poco prima, guardò il suo ospite con fare interrogativo.

Carlo indicò il libro:

— Studiate?

— No, passavo il tempo — rispose l'altro, passandogli il volume.

— *Haji Baba* — lesse Carlo.

— Haji Baba — ripetè l'altro, aggiungendo puntiglioso: — di Ispahan.

Il signor Long era in maniche di camicia, e appariva vestito come un operaio; non portava colletto, e la camicia gli si apriva sul petto. Era tarchiato, accuratamente raso, con una forte e larga mascella, gli angoli delle labbra rivolti in basso. I suoi due occhi grigi avevano uno sguardo vigile e penetrante: le mani erano stranamente irrequiete. Quel suo sguardo curioso aveva ora un carattere di interrogazione, ma vi era anche un che di umile quasi, e di molto amichevole, nel suo sorriso.

— Son venuto per consultarvi — esordì Carlo.

Uri altro, al suo posto, avrebbe forse replicato con qualche rozza facezia. Ma il signor Long, che dimostrava più dei suoi trentatre anni, era un uomo grave.

— E io invece ho bisogno di lei — fece sorridendo.

Il suo modo di esprimersi era quello di una persona che si rivolge a un suo pari, ma con una sfumatura di rispetto.

— Lei mi aveva parlato di Milton — proseguì — ma non riesco a leggerlo. Forse perché quel poeta non è abbastanza materiale...

S'interruppe bruscamente, avendo notato come un'ombra sul viso di Carlo.

— Possiamo riparlarne più tardi — si scusò. Carlo non oppose il convenzionale diniego, accettando senz'altro l'interpretazione che il signor Long sembrava dare dell'urgenza della sua visita.

— Voi avete la fortuna di conoscere tutti, anche gli individui più strani e disparati; e molti di essi, tosto o tardi, finiscono col conoscere voi.

L'altro annuì gravemente.

— Quando le altre fonti d'informazione mi lasciano a bocca asciutta — continuò il giornalista — non esito a ricorrere a voi, Jessen.

Evidentemente colui che sulla porta di casa si faceva chiamare il «signor Long», nella intimità domestica diventava il «signor Jessen».

— Signor Garrett — rispose quindi — io le devo molto più di quello che lei debba a me. È stato lei a mettermi sulla via... — e indicò con la mano la stanza e gli oggetti che v'erano, come fossero stati simbolo della via di cui parlava. — Si ricorda quella mattina? Se lei se ne è dimenticato, non me ne son dimenticato io! Le confessai allora che, se volevo dimenticarmi, mi toccava bere; e lei mi rispose che...

— Non me ne sono dimenticato, Jessen — disse il *reporter* — e il fatto stesso che siete riuscito a fare quello che avete fatto, sta a provare che c'è in voi la migliore

stoffa.

L'altro accettò l'elogio senza commenti.

— E ora — proseguì Carlo — bisogna che vi dica quello che ero venuto a dirvi. Mi son proposto di appurare una serie di fatti assai importanti. La questione fa capo ai «Quattro Giusti»; m'intendete! Vedo che siete al corrente. Bè, devo assolutamente trovare il mezzo di entrare in relazione con loro. Non oso sperare nel vostro aiuto, e suppongo che quei signori non abbiano nessun complice fra la gente di vostra conoscenza.

— Non ne hanno, infatti — confermò Jessen — né mi sono mai curato di condurre delle indagini in questo senso. Le interesserebbe comunque dare una capatina alla *Gilda?*[1]

— Ma si! Non è una cattiva idea! — e dopo un momento: — Quando?

— Questa sera stessa, se crede.

— Benissimo.

Il signor Long, alzatosi, lasciò la stanza, tornandovi poco dopo con indosso un soprabito scuro, e al collo una sciarpa di seta nera, la quale faceva risaltare il pallore del suo volto.

— Un momento — pregò, e aprendo un cassetto ne trasse una rivoltella che ispezionò accuratamente, con palese divertimento di Carlo.

— È proprio necessaria? — domandò.

— No — ribatté Jessen, lievemente imbarazzato — ma... vede, ho rinunciato a tutte le mie vecchie abitudini, tranne questa.

— Il timore di essere scoperto? L'altro annuì:

— È l'unica pazzia rimasta, questa mia paura. Spento il lume, uscirono di casa insieme, dopo aver accuratamente chiusa la porta.

— E ora a noi.

In pochi minuti si ritrovarono in mezzo al pandemonio di uno di quei mercati tipici della Walworth Road notturna. Camminavano in silenzio e, dopo aver voltato in East Street, ed aver percorso un tratto ingombro di bancarelle illuminate a nafta voltarono in una angusta stradicciola. Parevano entrambi assai sicuri delle loro mosse, poiché procedevano in fretta e senza esitazione. Finalmente, tagliando di sbieco attraverso un oscuro cortile maleodorante, si fermarono davanti all'ingresso di un fabbricato che sembrava una vecchia officina fuori uso. Un ragazzetto sbilenco, che sedeva vicino alla porta, tese una mano al loro passaggio come per trattenerli, ma riconosciutili, li lasciò entrare indisturbati. Salirono la buia rampa di una scala, e spingendo, infine, una porta, entrarono, Garrett per primo e Jessen dietro di lui, in un vasto stanzone.

La scena che si presentò agli occhi di Carlo, era curiosissima. Benché conoscesse a fondo il curioso circolo chiamato «La Gilda», e fosse intimamente al corrente delle sue manifestazioni e del tipo di gente che la frequentava, il *reporter* non ne aveva fino a quel momento, mai varcata la soglia. Si aspettava, basandosi sulla conoscenza che aveva di numerosi altri circoli operai, d'imbattersi come al solito nell'immancabile biliardo e nell'ancor più inevitabile tavolino ricoperto da fasci di giornali e riviste vecchie di mesi, per non parlare del sempiterno odore di caffè.

---

[1] Gilde *(Guilds)* si chiamano in Inghilterra certe corporazioni di arti e mestieri, talune assai antiche *(N. d. T)*

L’impiantito era cosparso di segatura, e numerose sedie e poltrone erano disposte a semicerchio intorno al fuoco che ardeva allegramente sotto una vasta cappa. C’erano uomini di tutte le età e dall’aspetto più disparato: giovanotti dalle sembianze di vecchi, vecchi che sembravano ragazzi, individui vestiti di stracci accanto a figurini di sartoria, taluni dei quali carichi di grossolani gioielli.

Bevevano.

Due giovinastri, a una delle estremità del semicerchio di sedili, dividevano fraternamente il contenuto di un boccale; un uomo d’una eleganza più che volgare, e sul quale si concentrava l’attenzione degli astanti, dominava con voce penetrante il ronzio delle conversazioni che si tenevano negli altri angoli della sala; sorseggiava a tratti, facendo grande sfoggio dei pesanti anelli di cui erano cariche le sue dita, un bicchierone colmo di *whisky*. Similmente, un vecchio col viso sfregiato da una profonda cicatrice, veniva scolandosi, in religioso silenzio, un grosso bicchiere di acquavite.

Nessuno si mosse a salutare i nuovi venuti.

L’oratore salutò cordialmente col capo, e uno degli astanti si tirò indietro con la sedia per far largo a Jessen.

— Stavo giusto dicendo... — cominciò il primo, poi, sbirciando Carlo, tacque di botto.

— Niente paura — gli disse Jessen.

— Stavo dunque dicendo a questi ragazzi — ricominciò l’altro rassicurato — che, tutto sommato, c’è di peggio che andare in prigione!

Siccome Jessen taceva, l’uomo dagli anelli incalzò:

— E perché poi ci dovremmo prender la briga di filar dritto? Tanto è inutile; la polizia finirebbe sempre col rimetterci le mani addosso, o per vagabondaggio, o per contravvenzione alla vigilanza speciale... Checché si cerchi di fare, una volta che si è stati dentro ci si torna per forza.

Un mormorio d’approvazione accolse il suo discorso.

— Vedete me, per esempio! — affermò con fierezza. — Non mi sono mai dato pensiero di rigar dritto... Sono stato dentro ben due volte, e anzi l’ultima ci vollero gli sforzi di sei agenti per acciuffarmi e dovettero usare le mazze anche!

S’era alzato. Carlo notò che, sotto il suo aspetto di zerbinotto da strapazzo, quell’uomo celava la forza animale del delinquente.

— Cribbio! quando sono in forma, come lo sono adesso, non bastano due, che dico! quattro agenti per immobilizzarmi.

Come un lampo Jessen allungò la mano, afferrandolo per l’avambraccio:

— Liberati, se puoi! — lo sfidò. L’oratore si volse con uno scatto felino, ma

Jessen gli aveva già stretto l’altro braccio in una morsa d’acciaio.

— Su, liberati, dunque! — ripetè. Ma l’altro non poteva più muoversi, e lo sapeva. Dopo un momento Jessen mollò la presa.

— Che ne dici? — lo stuzzicò.

Il sorriso malizioso degli astanti non turbò l’elegantone.

— Il Capo non conta — spiegò con indifferenza; — egli si serve di un suo trucco speciale che i *policemen* non conoscono.

Jessen avanzò una sedia; la mossa doveva avere un suo particolare significato,

perché si fece immediatamente un profondo silenzio. Scrutò le facce che lo fissavano attentamente, e sulle quali si dipingeva una grande aspettativa. Carlo non potè a meno di meravigliarsi dei frutti della semenza che aveva gettato.

Jessen cominciò a parlare con una certa lentezza. Che le concioni di Jessen fossero frequenti, non solo, ma anche altamente apprezzate dai presenti, lo provavano l'attenzione e il profondo rispetto con cui era ascoltato.

— Tutto quello che Falk — e indicò l'uomo inanellato — vi ha detto, è vero... ma solo fino a un certo punto. Vi sono, effettivamente, molti luoghi assai peggiori di una prigione; ed è anche verissimo che la polizia non lascia vivere i pregiudicati; ma ciò si deve al fatto che raramente un pregiudicato cambia vita. E non cambia vita per la semplice ragione che non conosce mestiere più proficuo del suo e che richieda minor perdita di tempo e fatica. Wally — e indicò un giovinastro sparuto — Wally s'è beccato un anno di guardina, e per che cosa? Per aver rubato un pugno di roba venduta a un ricettatore per trenta sterline. Dodici mesi di carcere duro per trenta sterline! Come a dire circa dieci scellini e mezzo la settimana, senza contare che il suo avvocato gli è venuto a costare cinque sterline! Il vecchio Garth — e ammiccò al vecchio sfregiato — si è sorbito cinque anni per molto meno, ed è libero solamente sotto condizione di buona condotta. Cosa ci ha guadagnato? Un po' meno di uno scellino la settimana, se vi piace!

Fermò un gesto di impazienza compiuto da Falk e continuò:

— So bene che Falk stava per accusarmi di non mantenere il patto. Quando fondai questa nostra Gilda, promisi solennemente che non vi sarebbero state tenute prediche né cantati inni religiosi. Ormai, lo sanno tutti che è da sciocchi agire per vie traverse, né voglio insistere sull'argomento. Quello che mi son sempre preoccupato di farvi capire è che potete guadagnare molto di più sfruttando ciascuno il proprio mestiere. C'è un individuo che s'è messo in testa di persuadere i soldati ad apprendere un mestiere; ebbene, quest'uomo ha avuto la brillante idea di cominciare col renderli scontenti di quello che esercitano sotto le armi[2]. A tanto vorrei arrivare anch'io, con voi. Per esempio, cosa ho fatto con quel giovanotto Ike? Non gli ho tenuto predicozzi, né mi son dato a pregare per la salvezza della sua anima. Ike, se vi ricordate, era uno dei più abili spacciatori di monete false. Era capace di fabbricare con lo stagno delle mezze corone che sfidavano qualunque perizia; suonavano buone e non si piegavano. Finalmente ci cascò, e dovette passare tre anni al fresco. Tornato in libertà gli procurai del lavoro. Ma non crederete mica che lo mettessi a far lo spaccalegna o lo scaccino! Nossignori; riuscii a farlo assumere presso una fabbrica di medaglie di Birmingham. E così, quando Ike, trovatosi di nuovo in mezzo ai suoi cari conii e stampi e bagni elettrici, constatò che poteva attendere onestamente alla sua vocazione, se lo tenne per detto, e oggi che vi parlo è la persona più onesta del mondo.

— Non siamo mica tutti spacciatori di monete false! — brontolò Falk.

— Ma è lo stesso in ogni caso! — insistè Jessen. — Solamente, non ve ne rendete conto. Consideriamo i truffatori all'americana...

Non sarebbe equo seguire Jessen attraverso l'involuta disquisizione con la quale

[2] Si ricordi che in Inghilterra l'esercito è unicamente mercenario; il mestiere del soldato è anzi tenuto in poco conto dal popolo *(N. d. T).*

riuscì a provare con tutta soddisfazione del suo uditorio, che il truffatore all'americana è semplicemente un commesso viaggiatore nato e sviato. Molti dei suoi argomenti erano alquanto speciosi; rifiutava di prendere in considerazione delle obiezioni che, a una mente sveglia come quella di Carlo, sembravano insormontabili. Ma gli astanti eran più che convinti. Anzi, sparsasi la voce che Jessen — lo chiamavano tutti «il signor Long» — teneva cattedra, altra gente cominciò a venir da fuori; e molta arrivava persino di corsa, per non perder neanche una delle sue preziose parole. Non v'era dubbio che egli era riuscito a seminare nell'animo dei presenti quell'irrequietezza e quel malcontento che costituivano secondo lui la base di una vera rigenerazione. Si poteva infatti leggere in volto a ognuno il dubbio che lo travagliava internamente.

Per interessante che fosse la cosa, Carlo non poteva dimenticare il motivo che lo aveva portata in quel luogo. Vedendo che l'oratore la tirava in lungo, cominciò a impazientirsi. Si era però subito reso esattamente conto della posizione particolare in cui si trovava Jessen di fronte ai suoi allievi, e aveva capito che costui non poteva metter fuori così subito il problema dei «Quattro Giusti», senza far nascere dei sospetti che avrebbero compromesso ogni cosa.

Quando Jessen, terminate il suo discorso, cominciò a rispondere al fuoco di fila delle domande e delle osservazioni che l'assalivano da ogni lato, l'occasione si presentò spontanea, partendo da un luogo insospettato. Difatti, esaurita la parte più seria della discussione, il tono divenne faceto, come sempre avviene in simili casi.

— Che mestiere fareste fare ai «Quattro Giusti»? — domandò Falk ridendo.

Gli occhi del giornalista si scontrarono per un fugace istante con quelli del «riformatore», e nell'animo di entrambi balzò la risposta. Jessen, con uno sforzo, trattenne un sorriso e le sue mani eran più irrequiete del solito quando rispose:

— Se qualcuno è capace di dirmi esattamente cosa fanno, per essere più precisi, che attività svolgono i «Quattro Giusti», potrò forse rispondere.

Per la prima volta, nel corso della serata, Garth, il vecchio sfregiato aprì bocca:

— Vi ricordate Billy Marks? — disse con una voce roca per il poco uso che ne faceva.

— Billy Marks è morto — continuò — più morto di un sasso. Lui, i «Quattro Giusti» li conosceva; aveva rubato l'orologio a uno e il portafogli a un altro, e poco mancò non si portasse via anche loro.

Contemplò la fiamma del camino mordendosi il labbro, soprapensiero.

— Billy era un po' un mio compagno, ogni tanto mi dava una mano. Un giorno venne da me in grande orgasmo, a raccontarmi che conosceva i «Quattro», e che Scotland Yard gli pagava una sterlina al giorno per sorvegliarli.

— Dammi retta, Billy; lasciali stare — gli dissi io. — Ma lui niente; era un mangiafuoco, era. «Come!, sbraitava, ho quattro probabilità su sei di acciuffarli e beccarmi la taglia di mille sterline, e vorresti che abbandonassi la partita?» Fa come vuoi; è affar tuo, dopo tutto! Vorrei piuttosto scassinar la Banca d'Inghilterra che mischiarmi de' loro affari. Ma Billy se la rideva: «Non mi riconoscerai più la prossima volta!» Stentai a riconoscerlo, infatti... era steso nella camera mortuaria in attesa di identificazione — concluse il vecchio, cupo.

C'era un tipo che, seduto vicino a Falk, seguitava a sbirciare Carlo di sottecchi.

Ora si volse a Jessen, osservando:

— Si levi dalla testa che alcuno di noi possa mai aver a che fare coi «Quattro», signor Long.

Era un individuo smilzo e dalle guance infossate; gli abiti, più che rivestirlo, sembravano pendergli addosso.

— I «Quattro» non sono gente da lavorare con noi. Che vuole, signor Long? È assai più probabile che i «Quattro Giusti» abbiano da fare con lei, che con noi; visto che lei è un funzionario governativo.

Ancora una volta Jessen e Carlo si scambiarono un'occhiata, e nelle pupille del giornalista passò come un lampo. E se veramente si rivolgessero a Jessen? Non era affatto improbabile. Una volta, operando nell'America del Sud, si erano serviti appunto di un pari suo. Era una idea da seguire. Ripensando a tutte le possibilità del caso, Carlo tacque fino al momento che, salutati i nuovi amici, e varcata la soglia del circolo, potè rivolgere la parola al compagno senz'essere udito.

— E se vi cercassero davvero?

— Poco probabile — opinò l'altro — non mi pare abbiano bisogno d'aiuti estranei.

Compirono il resto del tragitto in silenzio, ma nel punto che stavano lasciandosi davanti alla dimora di Jessen, Carlo tornò alla carica:

— Vi chiedo per favore, Jessen, caso mai ricorressero a voi...

— Glielo farò sapere, non dubiti — promise il signor Long, con una risatina. Poi entrò in casa, chiudendovisi, come il solito, a chiave.

* * *

Non eran passate ventiquattr'ore che i giornali pubblicavano la misteriosa scomparsa di un certo signor J. Long domiciliato al 3 di Presley Street: la scomparsa sarebbe stata priva di interesse se non fosse stato, rinvenuto sul suo tavolo, il seguente biglietto:

Avevamo bisogno del signor Long. Ce lo siamo preso.
I QUATTRO GIUSTI

Il solo fatto che c'entrassero i «Quattro Giusti» deve all'accaduto una straordinaria importanza. I giornali, bene inteso, non se lo sapevano spiegare, poiché agli occhi della stampa il signor Long non era che un individuo privo d'importanza, una specie di curioso autodidatta e notevole solo per la sua mania di voler redimere i delinquenti. Ma il Ministero degli Interni, ove il «signor Long» era conosciuto col nome di «signor Jessen», si allarmò grandemente e convocò immediatamente i pezzi più grossi di Scotland Yard.

V.
ROSSO E NERO

IL Comitato Interno mandò a chiamare d’urgenza gli uomini che erano deputati a dirigere i «Cento Rossi».

Vennero Starque, François il francese, Hollom, il delegato polacco Paul Mirtisky, il delegato americano George Grabe, e anche Leonardo Bartholomew, ex capitano nel Reggimento di cavalleria ausiliaria. Bartholomew era il meglio vestito fra quelli che si adunarono intorno al tavolo verde del ritrovo di Greek Street. Era stato ufficiale dell’esercito in servizio attivo. La gente che lo incontrava, ricordandone confusamente il nome, restava un. momento perplessa, sia ricordando vagamente che nel suo passato v’erano state delle cose poco pulite. Una faccenda vecchia, che datava ancora dalla guerra boera. V’era stata una resa, nient’affatto onorevole, una resa patteggiata per denaro. Ne era seguito un processo davanti la Corte Marziale, terminato con la condanna dell’ufficiale.

Scontata la pena, Bartholomew se n’era tornato in Inghilterra e aveva bombardato il Ministero della Guerra e la stampa con un pacco di lettere e di ricorsi. Finalmente s’era dato a calcare le scene, comparendo in vari spettacoli di varietà come «Il valoroso Capitano Leonardo Bartholomew, l’eroe di Dopfontein».

Non mancavano altri singolari capitoli nella vita del valoroso capitano; egli era comparso, punto simpaticamente, in un clamoroso divorzio; era stato direttore di un giornale mondano e aveva anche posseduto uno o due cavalli da corsa, terminando malamente la sua carriera turfistica con una brutta squalifica.

Ch’egli partecipasse al Comitato Interno dei «Cento Rossi» dimostrava quanto grande fosse nei suoi compagni l’ignoranza dei costumi e dei sentimenti britannici. Poiché la domanda segretamente inoltrata da Bartholomew di essere arruolato fra i «Cento Rossi» era" stata accolta per

acclamazione, e la sua nomina al Comitato Interno rapidissima. Non era egli forse un ufficiale inglese, un membro dell’aristocrazia? Un membro della più chiusa cerchia sociale britannica? Così argomentavano i «Cento Rossi», agli occhi dei quali non esisteva differenza alcuna fra un subalterno in un Reggimento di fanteria e un Comandante della Guardia del Corpo.

Bartholomew aveva considerato, opportuno introdursi, a furia di bugie, tra i membri di quell’Associazione, perché aveva scoperto, ciò che d’altronde da un pezzo sospettava, che il terrorismo politico presentava delle possibilità molto interessanti per uno che voglia far quattrini. Il lavoro di spionaggio veniva retribuito lautissimamente, e Bartholomew non era mai corto di pretesti che lo mettessero a contatto diretto col Tesoriere dei «Cento Rossi».

I «Cento Rossi» erano in fondo una speculazione redditizia, per lui, e l’essere membro del Comitato Interno un ottimo affare. Si era risoluto a quel passo in un momento di difficoltà: il suo padrone di casa l’aveva sfrattato, e non sapendo da che parte voltarsi, aveva inviato, a un certo rivoluzionario di sua conoscenza, una lettera nella quale si offriva di agire, come rappresentante londinese, per conto di una

organizzazione conosciuta a quei tempi sotto il nome di «Amici del Popolo», e che in seguito era stata assorbita dalla maggior compagine dei «Cento Rossi».

Questo mercenario dell'anarchia era dunque uno dei sette che si riunirono nel misero salottino di una pensione di Greek Street, e va notato in modo speciale che, ad eccezione di Starque, i consoci lo trattavano con una deferenza che rasentava l'umiltà. Starque, arrivato alquanto in ritardo, trovò gli altri che pendevano dalle labbra di quel giovanotto dagli occhi sfuggenti, e aggrottò le sopracciglia seccata.

Bartholomew alzò lo sguardo, e lo salutò con una mossa del capo, noncurante.

Starque prese posto in cima alla tavola e invitò gli altri a sedere, con un gesto brusco. Uno di essi, che ne era espressamente incaricato, chiuse scrupolosamente la porta a chiave: le finestre erano tutte sbarrate, nondimeno ne esaminò minuzioso le serrande; quindi, estratti dalla tasca due mazzi di carte, le sparpagliò sulla tavola, mentre ognuno degli astanti si affrettava a depositare davanti a sé un po' di denaro. Starque non mancava di una certa malizia, e aveva imparato molte cose in Russia. Individui che si raccolgono intorno a una tavola a porte e finestre sbarrate non possono aspettarsi che un trattamento molto sommario qualora non siano in grado di presentare una valida giustificazione in caso d'incursione poliziesca. Ma è assai preferibile pagare una multa anche forte, per contravvenzione alle leggi contro il giuoco d'azzardo, all'essere arrestati, e con ogni probabilità condannati ai lavori forzati, come delinquenti politici.

Starque dette quindi principio ai lavori della riunione. Questi non differivano gran che da quelli delle assemblee precedenti. Si dovette approvare lo sborso di alcune somme di denaro, i giacché Bartholomew aveva bisogno di quattrini per recarsi a Parigi dove, ospite di una delle sue tante illustri conoscenze, contava venire in possesso di certe informazioni utili all'associazione.

Starque s'impazienti:

— È già la quarta volta, in due mesi, che approviamo delle spese per tuo conto, compagno! L'ultima volta, anzi, ci raccontasti che il danaro ti serviva per assumere, presso il tuo Ministero degli Esteri, delle informazioni che finirono col risultare tutt'altro che precise.

Bartholomew si strinse nelle spalle.

— Se non ti pare una cosa ben fatta, lascia correre — disse — ma ti avverto che la gente con cui tratto è di ben altra levatura che non i vostri poliziotti e miserabili diplomatici di terz'ordine.

— Non è tanto questione di danaro — ribatté Starque — quanto di risultati. Di quattrini ne abbiamo d'avanzo, ma il successo della nostra causa sta nella attendibilità delle informazioni che ci pervengono.

L'ammontare che Bartholomew esigeva gli fu regolarmente consegnato. Dopo di ciò, il tono della riunione divenne subitamente assai grave.

Starque si chinò in avanti abbassando la voce:

— Si verificano dei fatti che richiedono la vostra più immediata e attenta considerazione — scandì; e tolse di tasca un foglio di carta che spiegò. Proseguì: — Siamo stati così a lungo con le mani in mano che i tiranni, ai quali il nome dei «Cento Rossi» ha sempre inculcato un terrore mortale, hanno finito coll'immaginarsi ormai fuori pericolo. Eppure — la sua voce si

fece ancor più bassa — siamo proprio alla vigilia della nostra più grande impresa; alla vigilia del momento in cui quegli oppressori dell'umanità saranno annientati in un colpo solo! Ma quel gran giorno non è ancora spuntato. Dobbiamo prima toglier di mezzo gli inciampi minori, in modo da esser sicuri che il colpo cada con tutta l'efficacia necessaria. Prima al servo, poi al padrone!

Piantò l'indice spatolato sulla lista che aveva davanti:

— Fritz von Hedlitz — lesse — cancelliere del Ducato di Hamburg-Altona.

E, sorridendo amaro, aggiunse:

— Un uomo dotato di una certa iniziativa, compagni. Riuscì, molto abilmente, a sventare l'attentato che avevamo preparato per il suo padrone. Non dubito di rendermi esatto interprete della vostra opinione dichiarando che ha meritato la morte!

— Morte! — risposero gli altri con un mormorio cupo.

Bartholomew, rinnegato e avventuriero, lo disse meccanicamente; per lui era completamente indifferente se un galantuomo moriva soltanto per aver servito il proprio padrone con abnegazione e fedeltà.

— Santo Strato; anche costui ebbe una parte prominente nella riunione segreta di Londra: quella riunione che uno dei nostri martiri tentò di dinamitare!

— La morte! — fu di nuovo la cupa sentenza.

Una ad una Starque enumerò le vittime, soffermandosi ogni tanto a illustrare questa o quella enormità della quale il disgraziato morituro si era reso colpevole.

— Ecco per esempio Hendrik Hussmann, della Polizia segreta di Berlino; un ficcanaso pertinace e pericoloso. È già riuscito a far arrestare e condannare severamente tre dei nostri compagni.

— Morte! — sentenziò il consiglio meccanicamente.

Ci volle mezz'ora prima che fosse finita la lista.

— C'è dell'altro — ricominciò allora Starque, e i membri del Comitato Interno palesarono una certa agitazione, posto che l'argomento che seguiva nell'ordine del giorno era un incubo perpetuo nella mente di tutti i presenti.

— Non so come, ma siamo stati traditi! — riprese Starque e la sua voce non aveva più il tono arrogante con cui aveva parlato sinora. — Esiste un'organizzazione, un'organizzazione reazionaria, che si è prefissa di ostacolare i nostri piani. E ci ha già identificati!

Dopo una breve pausa annunciò:

— Ho ricevuto, stamane, una lettera indirizzatami come presidente del Comitato Interno, che mi minaccia di morte. — Ebbe un'altra breve esitazione, e concluse turbato: — È firmata: «I Quattro Giusti!»

Questa notizia, anziché sorprendere i presenti, fu accolta da un silenzio generale, un silenzio che lasciò Starque affatto disorientato. Egli infatti aveva trovato un certo compenso nell'idea che quella novità gli avrebbe fatto raccogliere l'ammirata e preoccupata considerazione dei compagni. Ma non tardò ad essere illuminato.

— Anch'io ho ricevuto una lettera — dichiarò François tranquillamente.

— Anch'io — finirono con l'affermare uno a uno gli altri membri. Solo Bartholomew non fece nessuna dichiarazione; e accorgendosi che il suo stesso silenzio lo accusava agli occhi dei suoi confederati, dette in una risatina di falsa indifferenza, spiegando:

— Non ho ricevuto nessuna lettera, ma ho trovato questi nella mia posta di stamani. — Estrasse dal taschino del panciotto, e pose sulla tavola, due fagioli che non mostravano nulla di particolare, tolto il fatto che uno era d'un color nero naturale e l'altro appariva tinto in rosso.

— E cosa vorrebbero dire? — volle sapere Starque insospettito.

— Non ne ho la minima idea — affermò Bartholomew con un sorriso di disprezzo — mi son stati mandati in una di quelle scatolette che adoperano i gioiellieri, senza neanche una parola di spiegazione. Non posso dire che mi abbiano fatto molta paura.

— Ma, insomma, cosa stanno a significare? — insistè Starque cocciuto, tendendo il collo verso quei misteriosi fagiuoli. — Non vorrai negare che non abbiano un significato. Pensaci bene!

Bartholomew sbadigliò con affettazione.

— Per quanto ne so, non significano nulla

— affermò senza scomporsi. — I fagiuoli, o rossi o neri che siano, non hanno mai figurato nella mia esistenza, se ben ri...

Si fermò di botto, e i compagni lo videro arrossire violentemente, e quindi impallidire con eguale intensità.

— Ebbene? — incalzò Starque con tono di velata minaccia.

— Fatemi pensare... — balbettò il capitano, sollevando con mano tremante il fagiolo tinto in rosso, e girandolo per ogni verso nel mentre si sforzava di ritrovare la padronanza di sé. Non poteva dire la verità, non c'era dubbio su questo punto.

Se solamente si fosse reso conto prima del significato di quei due maledetti fagioli, avrebbe anche avuto la possibilità di far ingoiare ai camerati la spiegazione vera; ma con sei paia di occhi che lo guardavano come se volessero mangiarselo, carichi di sospetto e di veleno, e ai quali non era sfuggita la sua conclusione, bisognava inventare su due piedi una qualche frottola plausibile.

— Molti anni fa — cominciò, con voce più ferma che potè — ero affiliato ad una organizzazione in tutto simile a questa, e... ci fu un traditore. — Era sicuro del suo terreno ora, e continuò con baldanza. — Il traditore fu scoperto, e la sua sorte messa a voti. Il ballottaggio risultò uguale, ed io, come presidente, dovevo dare il voto decisivo. Un fagiolo rosso significava la grazia, uno nero la morte. Votai per la morte.

Accortosi dell'impressione che il suo racconto aveva prodotto nell'animo degli astanti, si dette a elaborare ulteriori dettagli. Starque, raccolto il fagiolo rosso, lo andava esaminando con cura.

— Ho tutte le buone ragioni per credere — concluse il capitano — che questo gesto mi abbia valso molte inimicizie e probabilmente uno di questi miei nemici si è creduto in dovere di spedirmi codesto grazioso memento. — Vedendo pian piano risolversi il dubbio dipinto sul volto dei confratelli, tirò un sospirane di sollievo. Ma non ebbe neanche il tempo di finire in pace quel suo sospiro che Starque, con una calma che non presagiva nulla di buono, domandò:

— E le mille sterline?

Bartholomew si andava accarezzando i neri baffetti con la mano, e nessuno potè scorgere il tremito che per un istante gli torse la bocca.

— Le mille sterline? — rispose mostrando tutti i segni dello stupore. Poi scoppiò a

ridere:

— Ah! Vedo che anche tu hai sentito la storia! Venimmo a sapere che il traditore aveva accettato precisamente la somma di mille sterline come prezzo del suo tradimento. Quella somma la confiscammo a pro' della società, come di giustizia!

Il mormorio di approvazione che accolse questa sua uscita finale lo persuase — ed era tempo! — che ormai tutti i dubbi si erano dileguati. Perfino Starque sorrideva.

— No, non conoscevo la storia — confessò — ma quel: «Lst. 1000» inciso su questo fagiuolo mi aveva dato da pensare. Comunque, questo incidente ci avvicina meno che mai alla soluzione del mistero. Chi, insomma, ha potuto tradirci presso i «Quattro Giusti»?

Mentre parlava si udì battere leggermente alla porta del salotto. François, che sedeva alla destra del presidente, si alzò senza rumore, e in punta di piedi si accostò all'uscio.

— Chi va là? — domandò sottovoce.

Qualcuno dall'altra parte gli rispose in tedesco, e il timbro della voce era tale che tutti immediatamente la riconobbero.

— La Donna di Graz! — esclamò con gioia Bartholomew, alzandosi precipitosamente.

Chi si fosse proposto di cercare la spiegazione della reciproca antipatia che correva fra Starque e Bartholomew, avrebbe in quel momento avuto la risposta che cercava. Il lampo che illuminò gli occhi di entrambi al vedersi innanzi la Donna di Graz non lasciava adito a dubbi.

Starque, poderosamente costruito, maschio fino alla punta delle dita, si alzò a riverirla, il viso illuminato di intima gioia.

La ragazza era vestita discretamente, tutta avviluppata in una ricca pelliccia che ne disegnava le forme slanciate, la testa coperta di un berretto anch'esso di pelo. Tese sorridendo la mano a Bartholomew. Questi, come il suo rivale, aveva un suo modo di fare con le donne; ma a differenza di quell'altro, affettava maniere distinte e cerimoniose. Prese la mano della Donna di Graz, trattenendola alquanto tra le sue, e guardò la ragazza negli occhi, mentre il suo rivale sbuffava impazientito.

— Compagno — lo redarguì infine Starque stizzoso — i complimenti con Maria li farai dopo. Lei non deve pensare che la sua presenza può distoglierci dal lavoro, mentre i «Quattro» ci hanno sfidato.

— I «Quattro» — ripetè ella rabbrividendo

— allora hanno scritto anche a voialtri? Starque batté su la tavola un pugno formidabile.

— Tu? Hanno minacciato anche te? Per l'inferno...

La ragazza si sciolse la pelliccia come se la temperatura della stanza fosse a un tratto divenuta opprimente, e con uno sguardo arginò il torrente di parole che usciva irosamente dalle labbra di Starque.

— Non è ch'io tema la morte — disse piano.

— A dir la verità non so io stessa di cosa ho paura!

Bartholomew, ruppe per primo il silenzio che era seguito a quelle parole.

— Con accanto uomini come noi, come puoi impressionarti tanto delle pagliacciate dei «Quattro Giusti»? — disse con un ghigno spavaldo. Ma a un tratto gli tornarono

alla mente quei due fagioli, e ammutolì.

Il nome dell'esecrato nemico li aveva ridotti a un tale stato di nervosismo, e lo spettacolo della Donna di Graz quasi piangente, li aveva scossi al punto che solo allora udirono ciò che fino a quel momento era loro sfuggito: il sommesso tic tac di un orologio.

Cedendo alla forza dell'abitudine, Bartholomew estrasse dal taschino il suo *remontoir* cercando automaticamente con gli occhi la pendola per confrontarne l'ora. Questa mossa banale, come tante volte succede nelle situazioni più gravi, bastò a spezzare l'incanto e a sciogliere la lingua dei presenti, che, come un sol uomo, ripresero a discutere. Fu Starque, ora, a prendere, tra le sue, le manine tremanti della ragazza.

— Via via! — la rimproverò dolcemente:

— Che diamine! Ma non può essere, piccola Maria. Come? La Donna di Graz che ha sfidato la Russia intera, che ha sfidato Mirtowsky a viso aperto... Cosa ti piglia ora?

Queste ultime parole erano rabbiosamente indirizzate a Bartholomew.

Per la seconda volta la faccia del compagno Bartholomew era diventata del color della morte; aggrappato all'orlo della tavola, con gli occhi sbarrati, la mascella penzolante, sembrava inebetito dal terrore.

— Per Dio! che hai? — gli gridò Starque sul viso, e afferratolo per un braccio lo scuoteva come un cencio. — Cosa c'è? Fatti venire il fiato... Non vedi che la stai spaventando?

— La pendola! — ansimò l'ufficiale con voce strozzata — dove, ma dove diavolo è la pendola? — i suoi occhi, sempre più sbarrati, vagavano da un lato all'altro della sala.

— Udite! — ingiunse in un soffio, e gli altri trattennero il respiro.

Il misterioso: *tic tac... tic tac,* ora si sentiva chiarissimo.

— È sotto il tavolo — mormorò François.

Starque ne sollevò la coperta: nell'ombra distinse benissimo l'involucro nero, e percepì con raccapricciante nettezza il sommesso, fatale battito d'orologeria che ne usciva.

— Fuori tutti! — urlò come un forsennato, e d'un sol balzo fu alla porta. Ma la porta era chiusa a chiave dall'esterno.

Egli vi si scagliò contro con tutta la pesante persona; ma gli altri che intorno a lui si pigiavano, fuori di sé dal terrore, lo impedivano. Si scostò con un paio di tremendi spintoni, e presa una breve rincorsa, piombò sull'uscio con la violenza di un ariete, scardinandolo di colpo.

Sola, fra tutti, la Donna di Graz aveva mantenuto la sua calma; si teneva ritta presso il tavolo, toccando quasi col piede l'ordigno infernale. Starque la sollevò come una piuma, e la portò in braccio, nell'angusto corridoio, sorreggendola fin che non furono in istrada.

I passanti, immaginando qualcosa d'insolito a vedere quel gruppetto d'individui agitati e scomposti, cominciarono a far crocchio.

— Cos'è? Che hai visto? — badava a insistere sommesso François, ma Starque se ne liberò ringhiando e, chiamato un taxi che passava di lì, vi fece entrare la ragazza e

le balzò dietro.

Mentre l'auto si allontanava, i membri del Comitato, completamente istupiditi, rimasero a guardarsi l'un l'altro. Non avevan neanche pensato a chiudere la porta dello stabile. Nell'andito buio una fiammella a gas tremolava al vento.

— Andatevene! — sibilò Bartholomew.

— Ma i documenti... i verbali! — François si torceva le mani.

L'ex ufficiale esaminò la situazione rapidamente.

I documenti non potevano venire abbandonati impunemente; con ogni probabilità quei pazzoidi lo avevano nominato nei loro maledetti scartafacci. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio, per risolversi a tornare in quella stanza condannata.

— Dove sono? — domandò.

— Sul tavolo — rispose l'altro sottovoce.

— *Mon Dieu!* Che disastro!

L'«eroe di Dopfontein» si decise al gran passo; d'un balzo fu nella casa. Due salti gli bastarono per introdursi nella saletta, un altro per raggiungere il tavolo. Dette uno sguardo alla coperta verde, un altro al pavimento... Il diabolico *tic tac* seguitava.

In meno di cinque minuti era di nuovo sul marciapiede. François solo era rimasto; gli altri si erano prudentemente allontanati.

— Le carte! Le carte! — implorò il francese.

— Scomparse — rispose Bartholomew a denti stretti.

* * *

In una saletta distante non più di cento metri si teneva un altro consiglio.

— Manfred — domandò Poiccart a un tratto, interrompendo una breve pausa — avremo bisogno del nostro amico?

Manfred sorrise:

— Alludi al degno signor Jessen? L'altro annuì.

— Credo di si — opinò sereno Manfred. — Ho paura che quella sveglia da due lire che abbiamo nascosto nella scatola di biscotti non basti a intimorire durevolmente il Comitato Interno. Ecco Leon, del resto Gonzales entrò, togliendosi lentamente il pastrano. Gli altri due videro che la manica del suo frack era stracciata, e che portava una mano avvolta in un fazzoletto intriso di sangue.

— Vetro — spiegò laconicamente Gonzales.

— Ho dovuto scavalcare un muro.

— Tutto bene? — s'informò Manfred.

— Benissimo! Se la son data a gambe che neanche un branco di pecore; io non ho avuto altro da fare che entrare e portarmi via l'interessantissima lista delle condanne che quegli ameni individui si son compiaciuti distribuire.

— Bartholomew? Gonzales sorrise al ricordo:

— Ha mostrato più sangue freddo degli altri. È tornato indietro per cercare di portar via le carte.

— Credi che...

— Credo di si. Scappando, ha lasciato indietro il fagiolo nero. Ciò mi fa supporre che rivedremo quello rosso.

— Se è vero, ciò semplifica di molto le cose — sentenziò Manfred

VI.
IL CONSIGLIO DEI QUATTRO

LEONARDO Bartholomew aveva un amico piantatore nell'Uganda. Non è strano perciò, che al punto in cui si trovavano le cose, si ricordasse a un tratto dell'invito fattogli dal suo amico più di tre anni prima, di passare un inverno in Uganda.

Bartholomew era membro di un circolo, dal nome eufemistico di: «Circolo drammatico-letterario»; ma gli esperti lo chiamavano più brevemente: *Tabarin.* S'intende che la biblioteca di esso era tra le più modeste: tuttavia vantava se non altro una copia del *Times,* alcuni settimanali più in vista, e tutta una collezione di quegli orari e prospetti turistici che le Agenzie di viaggi sogliono distribuire gratuitamente. Bartholomew non ebbe dunque difficoltà a procurarsi certi dati che gli occorrevano di urgenza. Gli fu possibile appurare che, partendo da Londra la mattina del giorno dopo, avrebbe potuto raggiungere via Brindisi e Suez un vapore tedesco che lo avrebbe depositato sulle rive dell'Uganda entro un paio di settimane.

Tutto sommato, gli pareva esser questa la miglior via di uscita.

I «Cento Rossi» cominciavano a sfuggirgli di mano: sentiva vagamente d'essere sospettato, ed era convinto d'altra parte che la cuccagna finanziaria volgeva al termine. Era un mutamento che egli aveva previste, del resto, e vi si era preparato. Per i «Quattro Giusti», significava semplicemente un tradimento, e un guadagno, di più.

Voltando le pagine di un orario internazionale, esaminò mentalmente la situazione: all'attivo figuravano settecento sterline in contanti, al passivo zero. Ciò perché egli non aveva nessuna intenzione di far fronte agli impegni in corso. Dunque settecento sterline, il fagiuolo rosso... e Menscikoff.

— Se poi hanno veramente intenzione di trattare — rifletté — posso contare su tremila.

La maggior difficoltà stava nel porsi in relazione con i «Quattro». Il tempo stringeva, né poteva inserire nei giornali un paragrafo sul tipo di questo:

Se i «Quattro Giusti» avranno la bontà di comunicare con L. B. potranno apprendere delle cose interessanti.

E quanto a un avviso che alludesse, anche lontanamente, al fagiuolo rosso, dopo quanto era successo all'ultima riunione del Comitato Interno, sarebbe stato troppo pericoloso. L'affare dell'Ambasciata, d'altra parte, era semplicissimo. Maledì in cuor suo i «Quattro Giusti» pel modo poco pratico col quale avevano voluto avvertirlo; se gli avessero indicato un luogo di appuntamento, la cosa sarebbe stata ben diversa.

Un uomo in abito da sera gli domandò se aveva finito di compulsare l'orario, l'ex capitano glielo passò con mala grazia e chiamato un cameriere ordinò un *wisky and soda,* per prender tempo alla sua difficile decisione.

Il vicino gli restituì l'orario scusandosi cortesemente:

— Mi rincresce assai averla disturbata, ma son stato chiamato all'estero all'ultimo

momento.

Bartholomew lo guardò risentito. La faccia di quel giovanotto non gli riusciva del tutto nuova.

— Non l'ho per caso conosciuta in qualche posto? — domandò per assicurarsi.

L'altro si strinse nelle spalle:

— Non si fa che conoscer gente e dimenticarla — sorrise. — Pareva anche a me di ravvisarla, ma non saprei dire dove ci siamo visti.

Curioso! Non solo la faccia, ma anche la voce non era nuova. — Inglese, no — analizzò fra sé Bartholomew. — Francese forse, ma più probabilmente slavo. Chi diavolo può essere?

In certo senso non gli dispiacque il diversivo, e prima di accorgersene si trovò immerso in una lunga discussione sull'arte del pescare con l'esca volante. Quando le lancette della pendola ebbero toccata mezzanotte lo sconosciuto sbadigliò, e alzandosi da sedere domandò:

— Da che parte va?

Bartholomew non aveva mèta, e si accompagnò colla sua nuova conoscenza. Traversarono Piccadilly Circus, e percorsero Piccadilly chiacchierando animatamente del più e del meno. Pian piano raggiunsero Berkeley Square; e qui l'ignoto si fermò.

— Temo averla portata fuori strada — volle scusarsi.

— Tutt'altro! — negò Bartholomew, amabilmente.

Si accomiatarono, e l'ex capitano tornò sui suoi passi, riprendendo mentalmente le fila del problema che lo assillava.

A metà di Half-Moon Street era ferma una bella automobile. Un uomo, ch'egli aveva sulle prime scambiato per un meccanico in attesa dei padroni, gli si parò dinanzi, ostruendogli il passo.

— Il capitano Bartholomew? — domandò rispettosamente.

— Infatti — rispose questi attonito.

— Il mio padrone amerebbe sapere se ella si è deciso nell'uno o nell'altro senso.

— Sarebbe a dire?...

— Se — chiarì l'altro, imperturbabile — ella si è deciso pel rosso, ecco la macchina; favorisca salire.

— E se invece avessi scelto il nero? — volle sapere Bartholomew dopo un istante di esitazione.

— Allora — rispose il conducente senza scomporsi — il mio padrone si troverebbe costretto, per sua salvaguardia, ad assicurarsi che lei si manterrà completamente — e calcò la voce — neutrale.

La voce non celava ombra di minaccia, ma era piena di una così sicura freddezza, che quest'uomo senza scrupoli ne fu turbato.

Alla luce incerta dei fanali potè intravedere un oggetto, semi nascosto nella mano del suo interlocutore, un oggetto sottile e lucido.

— Rosso! — disse con voce rauca.

* * *

Bartholomew riacquistò una parte della sua faccia tosta dopo che fu introdotto. Ai

tribunali mascherati era ormai abituato da un pezzo; ne aveva anche fatto parte, come membro del Comitato Interno. Ma quei «Quattro Uomini» vestivano elegantemente l'abito da sera, e l'apparato teatrale che caratterizzava le sedute dei «Cento Rossi» mancava completamente. Niente giuochi di luce o rintocchi di campane, o aprirsi misterioso di foschi drappeggi.

Egli si trovava evidentemente in un salotto in tutto simile a cento altri salotti di sua conoscenza. Il quartetto che gli sedeva di fronte, ad eccezione delle maschere che ne coprivano i volti, non presentava nessuna caratteristica notevole; gli sembrò notare che uno dei quattro avesse la barba, ma non potè assicurarsene. Ad ogni modo, fu quest'ultimo che condusse l'interrogatorio.

— Mi consta — esordì pianamente — che hai scelto il rosso.

— Sembrate esser molto bene al corrente delle mie mosse — motteggiò l'ex ufficiale.

— Hai dunque scelto il rosso, ancora una volta?

— Come sarebbe a dire?

Gli occhi dell'interrogante luccicavano freddi dietro la maschera.

— Molti anni fa — precisò — un ufficiale rinnegato tradì la patria ed i compagni.

— Una vecchia calunnia.

— Era stato preposto a un deposito di armi e viveri, e un comandante nemico che non disponeva di forze sufficienti per lanciare un attacco, ebbe la brillante idea di corrompere quell'ufficiale.

— È una vecchia calunnia! — ripetè Bartholomew furibondo.

Ma l'altro continuò inesorabile:

— Quel comandante corse un bel rischio. In novecentonovantanove casi su mille, a dir poco, non avrebbe approdato a nulla. Ma si vede che conosceva il suo uomo! Non vi fu nessuno scambio di corrispondenza. Il nostro amico era troppo furbo. Fu stabilito che la risposta sarebbe stata trasmessa con questo mezzo ingegnoso.

Nella mano tesa di Manfred giacevano due fagioli; uno nero, l'altro tinto in rosso.

— Quello nero doveva significare il rifiuto, l'altro il consenso; e il prezzo dell'obbrobrioso mercato doveva venir segnato sul fagiolo stesso con la punta di un ago. Il prezzo pattuito fu di mille sterline.

Bartholomew taceva ormai.

— Noi ti offriamo la stessa somma esattamente, in cambio delle informazioni che di tanto in tanto ci darai sulle mosse dei «Cento Rossi».

— E se rifiutassi?

— Non rifiuterai. — La calma di Manfred era esasperante. — Hai bisogno di denaro, e non più tardi di un'ora fa stavi elaborando un piano che ti permettesse di tagliar la corda piantando baracca e burattini.

— Poiché la sapete così lunga... — cominciò l'altro con una scrollata di spalle.

— La sappiamo lunga, infatti. Per esempio, ti dirò che ti stavi preparando a filare, insalutato ospite, entro ventiquattro ore. A proposito, lo sai che il *Lucius Woerhmann* è in bacino a Napoli con una falla nella caldaia?

Bartholomew ebbe un sobbalzo, e con ragione: nessuno, all'infuori di lui, poteva sapere che era proprio il *Lucius Woerhmann* il vapore che egli contava raggiungere a Suez. Manfred notando il suo smarrimento, sorrise:

— Non pretendo godere di mezzi soprannaturali. Abbiamo semplicemente tirato ad indovinare. Bisogna che tu abbandoni l'idea del viaggio. Per il buon esito della nostra impresa ci è necessaria la tua presenza.

Bartholomew si morse le labbra. La faccenda si complicava. Assunse poi un'aria allegra e ben disposta e dichiarò:

— Se proprio è necessario, resto. E giacché accondiscendo, non potrei finalmente conoscere le persone con le quali ho il piacere di parlare? Dal momento che sono ora al vostro servizio, sarebbe opportuno, mi pare, che vi possa riconoscere.

Il disprezzo nella risata di Manfred non potè sfuggirgli.

— Non abbiamo bisogno di esserti presentati, amico mio! — disse freddamente. — Persuaditi pure che non abbiamo nessuna intenzione di metterti a parte dei fatti nostri. Secondo il patto, tu dovrai fidarti di noi, ma noi non ci fideremo di te.

— Devo pur saper qualcosa — insistè Bartholomew. — Cosa devo fare? Dove posso ritrovarvi? Come verrò retribuito?

— Sarai pagato a lavoro finito.

Nel dire, Manfred allungò una mano verso una mensoletta posta alla sua portata. Immediatamente la stanza fu sommersa in un buio pesto.

Il traditore diè un balzo indietro.

— Coraggio! — lo esortò una voce.

— Che novità è questa? — gridò lo sciagurato facendo un passo avanti.

Sentì il suolo mancargli sotto i piedi e cercò tirarsi da un lato: ma aveva già perso l'equilibrio e con un altissimo grido si sentì cadere... cadere...

* * *

— Ohe lì! Sveglia!

Qualcuno lo scuoteva per un braccio, e un vento gelato accentuava il freddo intenso che lo penetrava. Rabbrividendo, aprì gli occhi.

La prima cosa che gli si parò dinanzi fu un cammello di ferro con un carico sulla gobba; dopo un po' si accorse che non era altro che il piedistallo d'una panca da giardino. Scorse quindi un fuligginoso parapetto in pietra grigia, e cominciò a capire: stava seduto su un sedile in riva al Tamigi, e un *policeman* lo stava scuotendo perché si destasse.

— Suvvia, signore, non si può star qui a dormire.

Si alzò barcollando. Era coperto di una pelliccia che non era mai stata sua.

— Come diamine ho fatto a ritrovarmi qui? Il *policeman* rise bonario:

— Questo poi non glielo saprei dire, posso garantire che dieci minuti fa c'era qui.

Bartholomew cacciò una mano in tasca, in cerca del danaro, che con suo immenso sollievo trovò intatto.

— Mi chiami un taxi — disse con voce malferma.

Il taxi fu trovato e l'ex ufficiale si accommiatò dall'agente dopo avergli messo in mano cinque scellini.

Come diavolo era finito sulle rive del Tamigi? Si ricordò allora i «Quattro», la stanza improvvisamente oscurata, la sua interminabile caduta... Certo, doveva aver perduto i sensi, ma non in seguito alla caduta.

Gli parve rammentarsi di aver udito qualcuno ingiungergli di respirar forte, e di avere aspirato un odore nauseabondo e dolciastro; poi non ricordava più nulla. La pelliccia non era sua. Cacciò le mani nelle tasche e trovò una lettera. Era scritta su quella carta grigia, di una grana tutta speciale, celebre in tutta Europa per essere usata esclusivamente dai «Quattro Giusti». Il contesto, breve e conciso, lo impressionò:

Una giusta ricompensa attende il servo fedele; ma nessuna rete fermerà la caduta del traditore.

Rabbrividì per la seconda volta. E il riconoscimento della sua impotenza e dell'inutilità di ogni suo sforzo suscitò in lui una collera sorda, che lo fece imprecare sottovoce.

Non aveva la minima idea della località dove si era svolto il singolare colloquio. Durante il tragitto in macchina, non gli era riuscito di notare la via presa a causa delle tendine calate sui vetri dell'auto. Quale mezzo i «Quattro» avrebbero adottato per comunicargli i loro ordini non poteva immaginare; che però avrebbero trovato un mezzo era più che sicuro.

Arrivò a casa che la testa gli girava per effetto dello stupefacente aspirato, e si lasciò cadere tutto vestito sul letto, s'addormentò subito, e non si svegliò che a pomeriggio inoltrato, indolenzito e di pessimo umore. Un bagno e un cambio d'abiti gli resero un certo buon umore, e uscì per recarsi a un suo appuntamento. A metà strada gli tornò in mente che era stata indetta una riunione del Comitato Interno per le cinque. Ne fu seccato; gli sembrava di esser tornato ai tempi in cui calcava le scene, quando doveva correre da una prova all'altra. Ricordò che non era stato fissato il luogo del convegno; comunque avrebbe certo trovato François in Leicester Square. Egli si diresse quindi da quella parte. François, come sempre paziente e riguardoso, lo aspettava coll'usato sorriso sulle labbra.

— Il Comitato si è riunito alle due — riferì — e ti devo dire che son state prese due importantissime decisioni.

Prima di continuare si guardò in giro con aria di mistero.

— Una nave da guerra, il *Grondovitch* ha fatto scalo a Gravesend per rifornimenti. Ricorderai che la comanda il nobile Svardo. Non ci è persona grata!

— E la seconda? — incalzò Bartholomew cui la circospezione di François dava ai nervi.

Nondimeno il prudente francese ripetè la pantomima.

— Nientemeno che la Banca! — disse, trionfante.

L'ex capitano non poteva credere alle sue orecchie.

— Che hai detto?... La Banca d'Inghilterra?! Sei ammattito?

François si strinse nelle spalle.

— Questi sono gli ordini — confermò laconicamente.

— Tentare una cosa simile... in Inghilterra... a Londra...!

Altra scrollatina di spalle.

— Ordini — ripetè. Poi bruscamente: — '*Au revoir!* — e col suo buffo inchino si accomiatò.

Se prima era apparso opportuno rompere con i «Cento Rossi», questa necessità diventava ora

assolutamente imperativa. Le parole del francese avevano di colpo sollevato

Bartholomew da qualunque dubbio o rimorso sulla parte che si era assunto. Guardò l'orologio e si diresse in fretta al luogo del suo appuntamento: la sala rossa dell'Hotel Labourne. Sedette ad un tavolo e ordinò una bibita.

Il cameriere era di una loquacità inusitata.

Tenendosi vicino al tavolo occupato da Bartholomew, chiacchierava rispettoso e con piacevolezza.

Diceva il cameriere:

— ... quanto al caso del *Grondovitch*, ci credo poco. Comunque avvertirò l'ambasciata e il Comandante. Quando parte?

— Appena mi sarà possibile.

Il cameriere annuì, spolverando leggermente il tavolo con la sua salvietta.

— La Donna di Graz?... — domandò. Bartholomew fece un segno d'incertezza.

— E perché — insinuò il cameriere guardando serio serio fuori dalla finestra — perché non se la porta via con sé?

Il germe di questa idea si era venuto formando già da qualche tempo nell'animo di Bartholomew, ma non l'aveva voluto confessare neanche a se stesso.

— È molto bella e, lei mi pare, non è insensibile alle sue attrattive, dico bene? Quel genere di donna ha un debole naturale per i tipi come lei, e francamente mi piacerebbe molto saperla lontana da qui, e magari a casa del diavolo!

Il signor Menscikoff non era vendicativo di sua natura, ma il tono con cui pronunciò quelle ultime parole era indubbiamente sincero. Egli era stato per troppi anni l'uomo di fiducia del direttore dell'«Ochrana», per esitare dinanzi all'idea di eliminare sommariamente un nemico dell'ordine costituito.

— E pensare che l'abbiamo anche avuta in mano —osservò pensieroso. — Volevano darle la frusta, fi nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo; mi opposi, e credo me ne fosse grata, perché diventò un po' più trattabile... ma durò poco.

Bartholomew pagò la consumazione, e ostentatamente offrì una mancia al loquace cameriere. L'atto gli ricordò che Menscikoff passava per milionario.

— Il resto, *M'sieur* — lo richiamò l'altro compassato, ponendogli in mano alcuni spiccioli insieme a due biglietti da cento sterline più volte ripiegati.

L'ex ufficiale intascò il denaro con disinvoltura:

— Buon giorno! — disse forte.

— *Au revoir M'sieur, et bon voyage* — gli augurò il cameriere.

VII.
LA DONNA DI GRAZ

La Donna di Graz era molto umana. Ma a Bartholomew faceva l'impressione di una cosa di ghiaccio, senz'anima né sentimenti. Una bellissima donna che, seduta rigidamente di fronte a lui, lo guardasse con aria di tranquilla interrogazione; ma nulla più. Erano nell'alloggio di lei, a Bloomsbury, la sera seguente all'intervista con Menscikoff. La sua freddezza agghiacciava il cuore dell'ex capitano, cosicché la sua stessa passione ne veniva smorzata, e le parole che avrebbero voluto essere impetuose suonavan vuote e stentate.

— Ma perché? — si contentava di chiedere lei. Due, tre volte, il giovanotto si era interrotto sempre sperando in una sua parola d'incoraggiamento, e sempre aveva riudito quella secca domanda.

Parlava sconnesso, concitato. La paura dei «Quattro» da un lato, e quella dei «Cento» dall'altro, cominciava a rovinargli il sistema nervoso. Gli si parava, ora, innanzi la possibilità di sfuggire a entrambi, di scuotersi di dosso il pesante giogo; vedeva innanzi a sé un'oasi di pace, dove nessuno avrebbe potuto raggiungerlo.

Vedeva un Eden... e implorava la compagnia dì un'Eva.

Bastò il pensiero della libertà così vicina per fargli dimenticare la freddezza della donna che voleva far sua.

— Maria, ma non lo vedi? Stai buttando via la tua vita in queste imprese da uomini... da assassini. Tu sei stata creata per l'amore e per me! — le afferrò la mano. La giovane non cercò di ritirarla, ma la palma che egli stringeva rimaneva inerte fra le sue, e quei grandi occhi indagatori continuavano a fissarlo imperturbati.

— Ma perché?— domandò ancora: — e poi, in che modo? Non ti amo... non amerò mai nessuno. E la nostra causa? Il nostro giuramento, i compagni, Rudolph...

L'ex ufficiale respinse bruscamente la mano

che teneva e balzò in piedi. Per un istante la sovrastò, fulminando coi suoi gli occhi che ella volgeva in alto a guardarlo.

— La causa! I compagni! — gracidò con una stridula risata. — Credi proprio che abbia voglia di seguitare ad arrischiar la mia vita a questa maniera?

Non sentì la porta che si apriva pianamente, né il passo dei due uomini che s'eran introdotti nella stanza.

— Ma, oltre che pazza, saresti anche cieca? — incalzò brutale; — non vedi dunque che non c'è più speranza?! I «Quattro Giusti» ci tengono fra l'indice e il pollice; ed ecco cosa faranno di noi! — e schioccò le dita con disprezzo. — Sanno tutto, conoscono tutte le nostre intenzioni: perfino quella di attentare alla vita del principe di Monsalvato: Ah! ah! questa novità ti fa impressione, eh? Eppure è vero quanto ti dico: sanno tutto!

— Se è vero — diss'ella lentamente — vuol dire che qualcuno ci ha traditi.

Il giovanotto fece un gesto che considerava, pur non ammettendola, questa

possibilità.

— Traditori se ne trovano sempre: dipende dal prezzo! — sentenziò disinvolto — ma traditori o no, Londra è diventata troppo pericolosa per noi due.

— Per te, forse — corresse la Donna di Graz.

— E anche per te — ribatté l'altro esasperato, riafferrandole una mano.

— Vieni, devi venire: m'intendi, bellezza fatta di neve e ghiaccio? Devi venir via con me! E subito!

L'attirò a sé, ma si sentì imprigionare un braccio, e si volse di scatto, incontrando i due occhi e la faccia livida e contratta di Starque.

Starque si aspettava un attacco portato col coltello o la pistola; il formidabile pugno che Bartholomew gli scaraventò in piena faccia lo colse alla sprovvista, mandandolo a sbattere contro il muro. Si riprese immediatamente però, e accennò a François, che si voltò a serrare l'uscio.

— Levati di lì.

— Un momento!

Starque, ansimando, si passò una mano sul viso per toglierne il sangue.

— Un momento — ingiunse con voce gutturale — prima che te ne vada, abbiamo una questione da sistemare.

— Come e quando vorrai.

— Non si tratta delle nostre cose private, è questione, ora, del Comitato Interno. Traditore!

Sibilò quest'ultima parola a denti stretti, la poderosa mascella protesa in avanti. Bartholomew ebbe paura. Che fare? Tempo di pensare o agire non ce n'era. Era completamente disarmato; ma sapeva per istinto che armi da fuoco non se ne sarebbero usate. Il pericolo stava nel coltello. Afferrò la spalliera di una sedia. Per poco che gli riuscisse di tenerseli a distanza, avrebbe ancora potuto raggiungere la porta e svignarsela. Si maledisse per aver troppo indugiato col piano che lo avrebbe sbarazzato definitivamente di Starque.

— Ci hai tradito con i «Quattro Giusti». Questo avremmo anche potuto non saperlo mai, perché i «Quattro» non hanno domestici chiacchieroni; ma ci hai venduto anche all'Ambasciata, e con ciò ti sei rovinato!

Bartholomew, durante le invettive dell'altro, aveva ripresa un poco della sua calma.

— Ti abbiamo comunicato la nostra intenzione di distruggere la Banca d'Inghilterra; la Banca è stata avvisata dai «Quattro». Ti mettemmo anche a parte dei nostri piani relativamente al *Grondovitch;* il Comandante è stato messo in guardia dall'Ambasciata. Il tuo tradimento è provato due volte. Quei nostri piani eran tutte fandonie: furono inventati per tuo esclusivo uso e consumo, e ci sei cascato!

Bartholomew rinserrò la presa sulla sua sedia. Cominciava a capire che gli sarebbe stato difficile salvarsi. Per un istante si sentì invadere dal panico.

— Iersera — continuò Starque — il Comitato si è riunito segretamente, e il tuo nome è stato messo sulla lista.

L'inglese sudò freddo.

— E il Comitato ha sentenziato all'unanimità...

Starque si interruppe un momento per guardare la Donna di Graz. Questa se ne

stava in un canto imperturbabile, con le braccia conserte. Per un fugace istante anche Bartholomew la fissò, senza per altro poter distinguere né pietà né odio su quel viso di ghiaccio. Sembrava il volto stesso del Destino.

— ... la morte! — concluse Starque con voce si bassa che la sua vittima potè udirlo appena.

Alzò la mano fulmineamente, e quasi allo stesso istante Bartholomew crollò, il coltello piantato nel petto.

— Maledetto... — gemè lo sciagurato, portandosi le mani alla ferita; poiché cercava d'alzarsi in ginocchio, François con precisione da esperto, lo spacciò.

Di nuovo Starque guardò la donna.

— È la legge — disse, ma ella non rispose. Solamente, volse gli occhi al corpo esanime, raggomitolato al suolo, e le sue labbra ebbero un breve tremito.

— Dobbiamo filare — bisbigliò Starque. Egli non era rotto a queste faccende, e tremava un poco. Gelosia e timore per la propria incolumità, lo avevano spinto a compiere un gesto che di solito affidava ai suoi sottoposti.

— Chi abita dall'altra parte del pianerottolo? — domandò spiando dal buco della chiave.

— Uno studente in farmacia — rispose la ragazza con la sua voce uguale.

Starque ebbe un tuffo al cuore; la voce della donna gli era sembrata quasi stridula dopo le bisbigliate discussioni col suo compagno.

— Piano! — raccomandò.

E girando nervosamente intorno al cadavere, avvicinò le tende.

Non avrebbe saputo spiegare questa mossa, che gli venne istintiva. Quindi si appressò di nuovo alla porta provandone dolcemente la maniglia, accennò agli altri di seguirlo. Gli parve che la maniglia girasse da sola, o che qualcuno da fuori la girasse contemporaneamente.

Era appunto così. A un tratto l'uscio si spalancò respingendolo con violenza, e un uomo comparve sul limitare della soglia. Con le tende abbassate, la stanza era quasi buia, e l'intruso, fermatosi nel vano della porta, distingueva soltanto le forme confuse degli astanti.

Altri tre individui si profilarono dietro a lui. Fra loro s'iniziò una conversazione in una lingua che Starque, benché poliglotta, non potè riconoscere. Uno dei nuovi venuti, introdottosi nell'alloggio dello studente, ne trasse qualcosa che passò alla sentinella sull'uscio. Questa entrò quindi nella stanza da sola, chiudendo la porta; ma non completamente, che si era tirato dietro una specie di grosso cavo il quale impediva al battente di combaciare a dovere.

Starque ritrovò la parola.

— Che volete? — domandò tranquillo.

— Voglio Bartholomew che fu visto venir qui mezz'ora fa — replicò l'intruso.

— Se n'è andato — menti Starque mentre, protetto dall'oscurità, annaspava chino alla ricerca del cadavere; aveva bisogno del coltello.

— Non è vero — asserì l'altro freddamente — né lui, né Starque, né la Donna di Graz, né François avete lasciato questa stanza.

— La sai troppo lunga — fece Starque brancolando in avanti e bilanciando il coltello.

— Fatti indietro — lo ammonì lo sconosciuto, ma in quell'istante Starque e François gli balzarono addosso coi coltelli alzati.

Lo spasimo della scossa che li investì in pieno li lasciò tramortiti. Il capo sfilacciato, coi fili sporgenti a pennello del cavo elettrizzato, di cui l'uomo si serviva come di uno scudo, fece saltare il coltello di mano a Starque che cadde vicino a François.

— Imbecilli! — commentò la voce di sulla porta. — E lei, signorina, non si muova, la prego: mi dica piuttosto dov'è Bartholomew.

Una pausa, poi la Donna di Graz, disse:

— È morto! — E udendo l'altro fare una mossa, aggiunse: — Era un traditore, e perciò lo abbiamo ucciso! Ma chi è lei, che vien qui a fare il giudice?

Non ebbe risposta. Udì una mano strisciare sul muro, e intuendo il suo proposito, accese la luce.

L'intruso la vide lì ritta, vicino al cadavere dell'uomo ch'ella aveva adescato perché fosse ucciso, sprezzante e fiera, del tutto appartata alla sordida tragedia che aveva provocato.

Ella invece vedeva un uomo sui trentacinque anni, dai profondi occhi gravi, una fronte spaziosa, e una nitida barbetta a punta. Ogni suo gesto, ogni tratto rivelavano forza ed energia. Lo squadrò con insolenza, sfidando lo sguardo sereno che egli le rivolgeva, ma dopo un po' cedette, e insensibilmente abbassò gli occhi.

Pareva che egli giudicasse troppo meschini gli altri attori del dramma per osservarli: il morto nella sua posa grottesca, il suo assassino lì presso ancora svenuto per la scossa ricevuta, e Starque accoccolato contro il muro, stupefatto e intontito.

— Ecco la luce che le abbisogna — disse

la Donna di Graz, ponendo fine a quel silenzio drammatico. — I «Cento Rossi» non temono mai la luce!

— Bando alla vostra retorica rancida — replicò Manfred seccamente, e il disprezzo che si sprigionava dalla sua voce la colpì come una staffilata. Per la prima volta, quella sera, il volto le si colorò, e gli occhi si accesero d'una luce irosa.

— Mia povera figliuola — proseguì Manfred — hai dei cattivi consiglieri! Tu che osi infierire contro autocrati e sovrani corrotti, cosa sei, se non una marionetta nutrita di adulazione? Ti piace farti passare per una cospiratrice, una Carlotta Corday. E la tua vanità è soddisfatta quando ti si dà il nome di Principessa della Rivoluzione. Ma gli uomini, la feccia che hai intorno — le indicò Starque e il francese — pensano solo alla donna in te, non alla fragile patriota dalle parole di fuoco; alla donna di carne e ossa, mi spiego?

Il suo intento era di ferire, e ferire a sangue; e sapeva d'esservi riuscito.

Notò l'agitazione di lei e il sangue imporporare le labbra dove i piccoli denti avevan trafitto la pelle delicata.

— Ti saprò ben riconoscere — disse infine la Donna di Graz con la voce che le tremava dall'ira — ti ritroverò un giorno e, o donna, o rivoluzionaria, ti farò avere quel che ti meriti, non dubitare.

Il suo avversario s'inchinò:

— Sarà quel che ha da essere — osservò tranquillamente; — per ora se esci viva di qui, è perché io voglio che per intanto tu seguiti per la tua strada.

Si scansò aprendo la porta. Il potere magnetico dei suoi occhi la fece muovere qualche passo avanti.

— Va per la tua strada! — le ingiunse, vedendola esitare.

L'umiliazione le divenne insopportabile.

— I miei amici... — cominciò, sostando sulla soglia.

— I tuoi amici avranno quella sorte che un giorno toccherà anche a te — disse Manfred.

— Tu! tu osi minacciarmi! Bel coraggio, per un uomo, minacciare una donna senza difesa!

Si sarebbe volentieri morsa la lingua al pensiero della sciocchezza che si era lasciata sfuggire. Lei, donna, si era appellata a lui, uomo!

Non avrebbe potuto umiliarsi di più ai propri occhi.

Un passo solo li separava. Ella gli era di fronte col demone dell'odio negli occhi:

— Un giorno ti ripagherò! — gli buttò in faccia, e uscì a precipizio.

Manfred attese che il rumore dei suoi passi si fosse allontanato, poi, chinandosi su Starque ancor mezzo inebetito, lo tirò su, in piedi.

VIII.
IL GOVERNO E IL SIGNOR JESSEN

NELLO stendere la cronaca dei fatti che seguirono l'affare di Cannon Street, mi son limitato a quelli che mi constano essere direttamente dovuti alla propaganda dei «Cento Rossi» e alla controattività dei «Quattro Giusti».

Perciò non mi sono dilungato a parlare dell'esplosione verificatasi all'Arsenale di Woolwich e che fu attribuita ai «Cento Rossi», ma sembra accertato fosse, invece, causata dalla sbadataggine di un operaio. Né dello scoppio della tubatura del gas in Oxford Street, che era da attribuirsi a cause ben più semplici che non a quelle elucubrate dall'immaginoso *Megaphone.* Non era quella la prima volta che un corto circuito, accanto a una fuga di gas, aveva buttato all'aria una pubblica via. Le voci che riferivano quella disgrazia a un complotto anarchico, erano prive di fondamento.

Ritengo senz'altro che la più esatta descrizione delle attività dei «Cento Rossi» sia contenuta in quella serie di dieci articoli che Harold Ashton scrisse per il *Morning Leader* e intitolati *Quaranta giorni sotto il Terrore;* pur riconoscendo che l'autore pecca ogni tanto di troppo astio verso i «Quattro Giusti» e non tiene conto della coerenza di propositi e d'azione che ha sempre distinto quegli straordinari individui.

Le asserzioni dell'Ashton vanno corrette in un particolare, e relativamente al nesso esistente fra la scoperta della tragedia di Carlby Mansions e la bizzarra ricomparsa del signor Jessen al n. 37 di Presley Street.

La versione più corrente starebbe ad indicare che una bella mattina il signor Jessen ricomparve sulla soglia di casa sua domandando all'attonito lattaio perché diavolo avesse interrotto la consegna del latte. Se si pone mente al fatto che la scomparsa di «Long» — sarà meglio ridargli il nome sotto il quale Presley Street lo conosceva — aveva suscitato uno scalpore enorme; che l'interno della sua casa era stato fotografato e riprodotto su tutti i giornali; che tutti i cronisti avevan redatto colonne su colonne delle più disparate teorie, e che il numero 37 di Presley Street per molte settimane era stato la calamita di tutti gli sfaccendati, i quali si eran compiaciuti contemplarne la modesta facciata per ore di seguito; quell'incontro col lattaio ha troppo della trovata giornalistica per riuscire persuasivo.

La verità invece è che il signor Long, restituito che fu al mondo, si precipitò al Ministero degli Interni narrando la sua storia a quel sottosegretario. Terminato il suo racconto, venne introdotto presso il Ministro degli Interni in persona, che mandò a chiamare in tutta fretta il sovrintendente Falmouth.

L'Ashton scrive a questo proposito: *Long, o Jessen, sembra abbia potuto, a mezzo di certi documenti in suo possesso, giustificare appieno la sua posizione; non solo, ma riuscì perfino, sempre valendosi di questi misteriosi documenti, a convincere il Ministro a tal segno che questi, ricevendo dalle mani di Jessen le sue dimissioni, le rifiutò riconfermandolo in carica.* — Però il nostro autore manifesta molto riserbo nelle circostanze che permisero a Jessen (o ai «Quattro Giusti»?) d'impossessarsi dei

documenti in parola. Dice soltanto che uno era firmato dallo Zar e uno dal Presidente della Repubblica Francese.

Fu solo in seguito alla visita del signor Jessen al Ministero degli Interni che venne scoperta la tragedia di Carlby Mansions; e qui non posso far di meglio che citare il *Times* poiché quel foglio, sempre restio dal pubblicare notizie sensazionali, ridusse il suo comunicato ai soli dati essenziali. Probabilmente, la cronaca del *Megaphone* offrirebbe una lettura più colorita, ma non potremmo riprodurre in questo volume le trentatré colonne di testo, titoli, ritratti e piante con cui quell'intraprendente giornale deliziò il proprio pubblico sempre avido di dettagli raccapriccianti.

Scrive il *Times:*

Poco dopo le tredici di ieri, in seguito a informazioni ricevute, il sovrintendente Falmouth di Scotland Yard, accompagnato dagli agenti investigativi Boyle e Lawley, penetrò nel n. 69 *di Carlby Mansions, residenza della Contessa Slienvitch, una giovane russa benestante. Stesi al suolo furono rinvenuti i cadaveri di tre individui, riconosciuti in seguito per essere rispettivamente:*

Leonardo Bartholomew, di anni 33, *già Ufficiale del Reggimento dei Fucilieri a cavallo di Koondorp;*

Rudolph Starque, di anni 40, *presunto austriaco e propagandista anarchico acceso;*

Henry Delaye François, di anni 36, *francese, anch'egli presunto propagandista anarchico.*

La causa della morte di Bartholomew sembra senz'altro provata, ma relativamente al decesso degli altri due sussistono tuttora dei dubbi, e la polizia si riserva di attendere il verdetto dei medici prima di dichiararsi in proposito.

È notevole il fatto che in quella stanza sia stata trovata una lettera, nella quale, un gruppo dì uomini che si firma «I Quattro Giusti»*, rivendica la piena responsabilità per l'eccidio dei due stranieri; e anche il fatto che nella stanza si notano dei tentativi di demolizione!*

La contessa Slienvitch fino a ieri sera, tardi, non era ancor stata rintracciata.

Falmouth, ritto in mezzo alla stanza già quasi completamente sgomberata, era più che altro preoccupato di spiegare la ragione di quei tentativi di demolizione cui il *Times* dava così poco rilievo. Ai suoi piedi si apriva un largo foro, e sul pavimento dell'appartamento sottostante, si ammonticchiavano frammenti dì muratura, calcinacci e altre macerie.

— Il bello si è — andava spiegando al suo compagno — e ciò sta a provare quanto puntigliosi siano gli uomini con cui abbiamo da fare, che la prima cosa che ci colpì entrando in questa stanza fu un buono da venti sterline appuntato al muro, con un rigo scritto a matita, indicante che quel denaro doveva servire a rifondere il proprietario dei danni apportati al pavimento!

Potremmo aggiungere che, per espresso desiderio del giovanotto che gli si teneva a lato, evitava, parlando, di usare qualsiasi titolo. Una o due volte gli era quasi sfuggito un: «Altezza», ma il giovane mostrava tanta bonarietà, e lo rimetteva a suo agio così presto e bene, che il *detective* aveva finito con l'uscire da quella riserva abbastanza scontrosa che aveva manifestato sulle prime, vedendoselo raccomandare dal Commissariato, ed era diventato quasi amabile.

— Vede — osservò l’intruso — io ho un certo interesse personale in questa faccenda. Per una ragione o per l’altra, questa gente ha deciso che starei meglio all’altro mondo...

— Cosa gli ha fatto?

— Proprio nulla. Anzi!!! — aggiunse ridendo con una punta di ironia — li ho persino aiutati!

Il *detective* si ricordò che quell’erede di un trono era notorio per le sue eccentricità.

Il principe volse la sua attenzione al foro nel pavimento:

— Ha formulato qualche ipotesi? — domandò.

Il funzionario annuì.

— È più che un’ipotesi; ho dei dati di fatto. Si rammenti che abbiamo parlato con Jessen e che teniamo in mano tutte le fila.

— E che farete allora?

— Nulla. Passeremo agli atti l’inchiesta fino al momento che avremo potuto agguantare i «Quattro Giusti», ecco tutto.

— La causa della morte dei due stranieri...

— Va tenuta segreta — interruppe Falmouth vivamente.

Questa conversazione servirà a spiegare l’attitudine senza precedenti mantenuta in quell’occasione dalla polizia.

*** * ***

L’aula del Tribunale di polizia poteva ospitare si e no tre giornalisti e una cinquantina di curiosi. I giurati si mostrarono assai bene addomesticati, e il folto pubblico che si accalcava alle porte trovò l’aula così bene riempita, all’ultimo momento, di omaccioni dalle larghe spalle e dall’imponente statura, da non poter vedere né udire un bel nulla. Quanto alla stampa, la circolare confidenziale aveva avuto il suo effetto, cosicché i tre luminari del giornalismo appositamente inviati, si attennero docilmente alle istruzioni ricevute.

Il processo fu brevissimo; venne dato e registrato un verdetto di «omicidio per mano di ignoti» e un altro mistero londinese venne ad aggiungersi al lungo elenco dei delitti impuniti.

Carlo Garrett era uno dei tre giornalisti presenti, e subito dopo la sentenza andò in cerca di Falmouth. Carlo si trovava in uno dei suoi momenti petulanti e queruli, quando il cappello gli si portava automaticamente sulle ventitré e le sue frasi sconnettendosi si punteggiavano di «Beh!...» e di «Che diavolo...».

— Ehi Falmouth — lo investì quando l’ebbe scovato — i misteri sono questi?

Falmouth che lo conosceva, e temeva il suo fiuto, rispose scuotendo la testa con fare enigmatico.

— Giuggiole! — esclamò il giornalista. — Così sibillino non l’ho veduto mai, caro Falmouth! O perché non ci è permesso di scrivere che quei miserabili sono stati...

— Ha visto Jessen?— lo interruppe il *detective.*

— Altro che! — annuì Carlo con amarezza — e dopo tutto quello che ho fatto per lui, dopo averlo avviato all’alta cultura..

— Non ha voluto parlare? — domandò Falmouth facendo lo gnorri.

— È stato più muto — asserì il giornalista scoraggiato — di una giraffa; e lei sa che le giraffe non han corde vocali...

L'altro rimase un po' soprapensiero. Prima o dopo Carlo avrebbe pur finito per trovare il bandolo: era anche il solo uomo in posizione da poter sorprendere il segreto di Jessen. Meglio dirglielo subito.

— Se fossi in lei — disse Falmouth tranquillamente — non tormenterei Jessen; lei già sa chi e cosa sia, e sotto quali spoglie serva il paese. Venga piuttosto con me.

Non fiatò tutto il tempo del tragitto, opponendo la più tenace resistenza al fuoco di fila di domande che gli faceva il *reporter*. Attraversarono l'ampio portone di Carlby Mansions, e in ascensore si portarono sul luogo del delitto. Falmouth entrò per primo, servendosi di una chiave che aveva con sé, e Carlo gli tenne dietro. Osservando il foro nel pavimento il giornalista aggrottò le sopracciglia:

— Questo particolare non è stato menzionato all'inchiesta — osservò. — Ma come c'entra Jessen?

Si volse perplesso all'agente, poi d'un subito un lampo di comprensione gli illuminò il volto e:

— Beh!... Sono un... — trasecolò, lasciandosi sfuggire un fischio. Poi chiese: — Che ne dice il Governo?

— Il Governo — scandì Falmouth con il tono più ufficialmente solenne che sapesse darsi. — Il Governo considera le circostanze come eccezionali ed ha accettato la situazione con la massima filosofia.

* * *

Quella stessa sera Il Signor Long (o Jessen) ricomparve alla «Gilda» come se assolutamente nulla fosse stato, e rivolse al suo uditorio un discorso di mezz'ora sull'argomento: *Quali possibilità abbia uno scassinatore di diventare un bravo guardiano.*

IX.
IL TRIBUNALE DEI QUATTRO

NESSUNO saprà mai da quale misterioso nascondiglio fu possibile alla Donna di Graz di riorganizzare le forze dell'anarchia: donde attingesse la sua tenacia e la illimitata energia

Lo possiamo indovinare. Con la morte di Starque, era diventata automaticamente, di diritto e di fatto, condottiera dei «Cento Rossi». Da ogni più remoto angolo d'Europa le venivano offerti rinforzi di braccia e di denaro per aiutarla; la più tremenda offensiva che l'anarchia avesse mai intrapreso.

Ne seguirono i più strabilianti duelli che mente d'uomo possa concepire. Due potentissime organizzazioni, esorbitanti entrambe dall'ambito della legge, presero a combattere, rapide, inesorabili, senza darsi né chiedere quartiere. La lotta contro i «Cento Rossi» venne sostenuta quasi senza aiuto dai «Quattro Giusti», o per usare la formula con cui firmarono lo storico loro proclama, dal *Tribunale dei Quattro*. In rarissimi casi il Tribunale si degnò delegare il compito di repressione a Scotland Yard, come per l'attentato alla Camera dei Comuni. Per lo più preferì agire da solo.

Riesce oltremodo difficile scegliere tra i vari episodi della incessante lotta combattutasi in Londra durante quei quaranta giorni, quelli più meritevoli d'essere ricordati. Dal tempo dei moti insurrezionali irlandesi, Londra non era più vissuta sotto un regime di terrore pari a quello che i «Cento Rossi» eran riusciti a scatenare. Non passava giorno che non si venissero a scoprire i prepararvi di qualche pauroso attentato.

Il più scellerato fu senza dubbio quello tentato contro la ferrovia sotterranea.

Grazie alla sovrumana vigilanza esercitata dai «Quattro», i tentativi abortirono tutti; tranne uno. E l'unico che riuscì ai «Cento Rossi» arrecò pure soddisfazioni.

Il Ministro degli Interni, convocati tutti i pezzi grossi di Scotland Yard, aveva dichiarato con evidente malumore:

— Così non la può andare avanti. Disponiamo della più famosa Polizia del mondo, eppure ci troviamo in condizione da rimaner obbligati a individui a carico dei quali pendono, sentenze per omicidio!

Il direttore generale non potè che ripetere un discorso già fatto dieci volte.

— Mi perdoni Eccellenza, ma lei sa benissimo che la nostra organizzazione deve ricorrere continuamente ad individui di gran lunga menò degni dei «Quattro Giusti». Ladruncoli, vecchi pregiudicati, scassinatori, e, ogni tanto, anche di peggio. Siamo qui a protezione del pubblico; finché il pubblico rimane protetto, non vi ha luogo a lamentele...

— Ma, mio caro, non siete voi che proteggete il pubblico! Le vostre informazioni le ricevete...

— Dal Tribunale dei «Quattro»! Giustissimo, ma la provenienza non conta. Voglia ascoltarmi, Eccellenza.

Tutto compreso della gravità di ciò che stava per dire, l'alto funzionario si avvicinò di un passo alla scrivania ministeriale.

— Vostra Eccellenza deve persuadere il principe di Monsalvato a lasciare il paese al più presto. Mi consta in modo indubbio che ì «Cento Rossi» lo hanno già segnato nei loro elenchi... No, strano a dirsi, l'informazione non mi viene dai «Quattro»; me l'ha fornita un individuo che ho stipendiato. Devo vederlo stasera, se ancora non gli hanno fatto la pelle.

— Ma il principe è ospite nostro.

— È già stato qui fin troppo! — replicò burbero il direttore generale, gran nemico dei complimenti. — Che se ne torni in Spagna, vivaddio! Deve sposarsi tra un mese, dice. Ebbene, vada a casa dalla fidanzata!

— È questo il suo modo di confessarmi che non risponde dell'incolumità di Sua Altezza?

L'altro, punto sul vivo, si difese:

— Risponderò sempre della incolumità di un bimbo dì sei mesi o di un ottuagenario; ma come posso rendermi garante della salvezza di uno scavezzacollo che si diverte a visitare i ritrovi di Londra senza guida né protezione?

Che scappa via solo in automobile, che si rifiuta di metterci a parte dei suoi movimenti e che quand'anche si degna di farlo, si affretta a cambiare idea senza avvisarci?

Il Ministro passeggiava per la stanza, col capo sul petto, e le mani giunte dietro la schiena, assai pensieroso.

— Quanto al principe di Monsalvato — osservò infine — abbiamo già provveduto a suggerirgli che sarebbe meglio per lui abbandonare al più presto l'Inghilterra: il consiglio è stato anzi fatto pervenire a Sua Altezza per tramite di Sua Maestà stessa. Questa sarà l'ultima sua notte a Londra.

Il direttore generale manifestò apertamente la sua soddisfazione:

— Vuol recarsi all'«Auditorium» stasera — disse, alzandosi, in tono dubitoso. — L'«Auditorium», benché sia un'ottima sala da concerti, gode di dubbia reputazione. Collocherò una dozzina d'agenti nel locale e faremo aspettare la macchina di Sua Altezza all'uscita di servizio.

* * *

Quella sera Sua Altezza giunse all'«Auditorium» alle otto precise, trattenendosi alquanto nel vestibolo a discorrere con l'impresario. Quindi si recò da solo nel suo palco, sedendosi all'ombra della tenda dì velluto rosso che ne mascherava in parte l'inquadratura.

Poco dopo giunsero pure due valentuomini, correttamente vestiti in abito da sera, per nome Antonio Pereira l'uno, Karl Ollmanns l'altro; giovani entrambi. E prima di scendere di macchina, ripassarono coscienziosamente i loro piani.

— Ti siederai nel palco di fronte, mentre io cercherò di penetrare nello stesso palco suo. Se riesco, non ci sarà da aggiungere altro, il coltello è sempre l'arma migliore! — La voce del portoghese vibrava d'orgoglio: — Se non riesco l'onore sarà tuo.

L'altro grugnì, in un francese stentato:

— Sono stato capace perfino di portare via un uovo, tra due dita d'una mano, con la mia pistola, così! — e illustrò a gesti.

Entrarono separatamente.

Nell'ufficio dell'impresario, Falmouth, con molta buona volontà, cercava di ammazzare il tempo studiando gli avvisi di quarta pagina. Vennero di lì un poco a informarlo che Sua Altezza, che era nel palco «A» non voleva essere disturbato per nessuna ragione prima della fine dello spettacolo.

Nel frattempo, Pereira cercava d'intrufolarsi inosservato nel palco «A»; trovata via libera, girò lestamente la maniglia e vi si introdusse senza rumore.

Venti minuti dopo, Falmouth, dall'alto della prima galleria, gridava a un suo subordinato:

— Due uomini all'uscita di palcoscenico... immediatamente!

Le dolci cadenze della musica, erano state interrotte a un tratto da un colpo di pistola, seguito da un acuto strido femminile. Dal palco di faccia a quello del principe saliva un'esile spira di fumo azzurrino. Karl Ollmanns, stanco di aspettare, aveva mirato alla sagoma che, immobile, si teneva all'ombra della tenda. Poi si era alzato ed era andato tranquillamente a cadere tra le braccia di due giganteschi *policemen.*

— Un dottore! — badava a gridare Falmouth correndo verso il palco «A». La porta era chiusa a chiave, ed egli dovette sfondarla. Un uomo giaceva in terra, in una strana posa contorta.

— Che diavolo... — cominciò il sopraintendente, vedendo che l'uomo a terra era legato mani e piedi.

Fuori del palco si era già radunata una piccola folla. Una voce autoritaria domandò energicamente il passo. Falmouth si volse e vide il direttore generale.

— L'hanno ucciso! — fece disperato.

— Ma chi? — chiese il suo superiore perplesso.

— Il principe di Monsalvato!

— Sua Altezza? — L'altro inarcò le sopracciglia al colmo dello stupore. — Ma se sua Altezza è partita mezz'ora fa da Charing Cross per il continente!

Il sopraintendente sbarrò tanto di occhi:

— E allora chi è costui?

Fu Menscikoff, entrato insieme al direttore generale, che dopo una rapida occhiata al viso del morto, rispose con sicurezza:

— Antonio Pereira, un anarchico di Lisbona.

X.
IL LAVORO DI DON EMANUEL

CARLO Ferdinando Borbone, principe di Monsalvato, duca di Buda-Graz, erede di tre troni, aveva deciso di sposarsi, e i molti suoi augusti cugini sparsi qua e là per l'Europa ne provarono un senso di reale sollievo.

Siccome Sua Altezza professava delle idee decisamente spinte, e degli utopistici progetti destinati a riformare l'umanità, ed era inoltre — portandoci in campo meno elevato ma più mondano — un appassionato della velocità, un cavallerizzo sbrigliato, e ostentava, come ciò non bastasse, quella serena e completa indifferenza per l'opinione pubblica che è retaggio tanto dell'incosciente come del genio, il suo matrimonio veniva considerato, attraverso le varie corti d'Europa, alla stregua di un successo internazionale.

Sua Maestà Imperiale ordinò al canuto suo cancelliere:

— Un *Te Deum,* coi fiocchi... Mi spiego, von Hedlitz? Alta uniforme e vestiti di corte. Ci andremo con tutta pompa.

— Sarà un gran sollievo — opinò il cancelliere, dondolando la testa meditabondo.

— Sollievo! — e l'imperatore si stirò come se il sollievo fosse perfino fisico. — Altro che sollievo! Quel giovanotto mi ha rubato almeno due anni di vita, con le sue pazzie; ha sentito l'ultima?

Il cancelliere, l'aveva sentita, ormai tre o quattro volte ma naturalmente se la risenti una volta ancora, con tutta attenzione.

— ...stando a quello che ne dice Sua Altezza, era lì seduto tranquillamente in palco quando entrò quel Portoghese. Gli vide il coltello in mano e stava già alzandosi per affrontare l'assassino, quando tre sconosciuti, usciti, il diavolo sa da dove, saltarono addosso all'anarchico e in men che non si dica lo avevano scaraventato a terra e immobilizzato, legandolo mani e piedi. Credete che il nostro Carlo Ferdinando abbia sollevato un pandemonio? Sì, proprio lui! Se ne rimase lì tranquillo a sedere, contentandosi di dividere la sua attenzione fra il disgraziato assassino, la scena e il capo di quei misteriosi individui.

— I « Quattro Giusti»! — non potè trattenersi dall'esclamare il cancelliere.

— Tre, da quanto mi è dato capire — corresse l'imperial narratore. — Ma, ad ogni modo, pare che questo loro capo, con più grande buon senso, abbia fatto osservare a Carlo l'opportunità di partire subito, esponendogli che la macchina era alla porta di servizio, che un vagone era stato riservato a Charing Cross e un treno speciale a Calais.

L'imperatore, in momenti di grande buon umore, aveva per vezzo di fregarsi energicamente le ginocchia. Ciò che ora fece, proseguendo:

— Carlo ubbidì come un bambino ed è proprio qui che non posso credere alle mie orecchie. Il malcapitato anarchico fu legato, fatto sedere sulla sedia, e lasciato solo in preda a' suoi amari pensieri.

— E ammazzato! — finì il cancelliere.

— No!, non ammazzato — corresse ancora una volta l'imperatore. — Una parte della storia l'ha raccontata; la raccontò più tardi alla polizia, nell'ospedale, soltanto ferito. Il suo socio non era poi quel tiratore che si vantava di essere!

* * *

Tutta Madrid era in festa pel matrimonio del principe. Il re di Catalogna e d'Aragona, suo illustre parente, lo aveva desiderato e Carlo di Monsalvato occupava un largo posto nel cuore del popolo spagnuolo. Perciò squadre di operai piantavano pali imbandierati, tendevano ghirlande di fiori, e costruivano chilometri di tribune di legno dalle quali una popolazione esultante avrebbe potuto vedere e acclamare il suo futuro sovrano.

Mancavano ancora tre giorni alle nozze reali, mentre i visitatori da ogni parte del mondo convergevano a frotte su Madrid, quando il direttore generale a Scotland Yard ricevette una notizia da fonte che altra volta l'aveva così beo servito. Chiamò Falmouth.

— Chiuda la porta — lo pregò mentre entrava. — È stato dichiarato un armistizio d'una settimana, e credo che nel frattempo potremo senza troppa paura prenderci un po' di riposo.

— La ragione?

— Il matrimonio del principe — spiegò il direttore, tormentando con le dita un foglietto che teneva in mano. — I «Cento Rossi» sono furibondi all'idea di essere stati così malamente giuocati in occasione dell'attentato nell'«Auditorium», e vogliono far la pelle a quel giovanotto.

Il giovane principe si era accattivato le simpatie di molte persone, durante il suo soggiorno londinese, e non ultime quelle dell'ex colonnello

del Genio divenuto direttore generale di Scotland Yard.

— Non possiamo far nulla naturalmente — seguitò egli — ma se le sorride l'idea di fare un viaggetto a Madrid, le sarà forse possibile raccogliere qualche dato...

— Ci vado volentieri — disse Falmouth.

— E, dica, Falmouth! — gli gridò dietro mentre il sovrintendente si allontanava — è probabile che laggiù le capiti d'incontrare i suoi amici, i «Quattro Giusti»!

Falmouth sbirciò di sottecchi il suo superiore, ma questi non levò gli occhi dal foglio che stava studiando apparentemente con grande attenzione.

* * *

Gonzales, seduto presso la finestra, scriveva. Fuori, nell'angusta Calle de Recoletos, i tranvai si rincorrevano scampanellando; ma ad eccezione di questi, Madrid dava l'impressione d'essere una città di morti. Era l'ora della siesta, e la capitale dormiva, tutta raccolta nella frescura delle sue stanze ombreggiate.

Gonzales era solo in quella spaziosa sua camera, e sullo scrittoio, davanti a lui, si ammonticchiava un cumulo di carte: libri, vecchi registri, piante topografiche ingiallite dal tempo. Scriveva in fretta, con quella calligrafia minuta e costretta che

distingue lo studioso di scienze matematiche, e se sostava allo scopo di compulsare un testo, la pausa non era che momentanea. Udì bussare alla porta. Alzatosi, ne girò il chiavistello senza far rumore. Una voce gli domandò:

— Si degnerebbe il *señor* di concedere udienza all'illustrissimo Don Emanuel De Silva?

Il *señor* si degnò, senza trovare ridicolo il fatto che «l'illustrissimo Don Emanuel De Silva» altri non era che un facoltoso imprenditore edile, grasso e tronfio di boria alla maniera dei contadini arricchiti.

Don Emanuel trovò presso il suo ospite, dal viso grave e quasi sacerdotale, un'accoglienza assai riguardosa: e questo fare era quello che Don Emanuel prediligeva. Si scambiarono i complimenti d'uso, e Gonzales gli indicò una sedia.

— Ho il piacere d'informare vossignoria — esordì Don Emanuel — che il lavoro che si è degnata affidarmi è stato felicemente portato a termine.

Gonzales approvò del capo.

— Gli ostacoli che ho dovuto superare — proseguì Emanuel con importanza — sono stati inauditi, senza precedenti, sfibranti! La mano d'opera, con le auguste nozze di qui a pochi giorni, sapete bene la nostra gente com'è! E poi c'era il materiale, e la difficoltà del trasporto. Avete scelto un luogo ben solitario per il vostro rifugio di caccia!

Gonzales tornò ad annuire, in silenzio.

— Ma io, io stesso Don Emanuel De Silva, sono stato insignito dell'Ordine d'Isabella la Cattolica, lo sapete? — e si palpò il rovescio della giacca sul quale la pingue rosetta faceva bella mostra dei suoi colori rossi e gialli — io, che ho eretto palazzi, io stesso ne ho sorvegliata la costruzione! Quei manovali di Avila, che maledetti! *Señor,* ho pregato e pianto, ho imprecato e minacciato, notte e giorno... — scrollò le spalle estatico, concludendo poi trionfalmente: — Ma è finito!

Per la terza volta Gonzales espresse col capo la sua approvazione; quindi, aperto un cassetto, ne trasse un foglio sottile.

— Come da preventivo? — chiese esibendo il documento.

— Come da preventivo: tale e quale, se non meglio — sussurrò l'appaltatore, con nella voce quel senso di rispetto che provano molti uomini al racconto delle proprie imprese.

Gonzales aprì un altro cassetto, mettendo in mostra un grosso pacco di buoni di banca. Li sciolse dall'elastico che li legava, e, contatone rapidamente un certo numero, li depose sulla tavola.

— Quindicimila *pesetas* — annunciò. — Vi sono grato, Don Emanuel — e gli passò il denaro.

Seguì un breve intermezzo a base di fiorite espressioni di mutua soddisfazione, punteggiate da una firma tutta svolazzi, e seguito da uno scambio d'auguri e rallegramenti pure fioriti. Poi Don Emanuel si accinse a prender commiato.

— ... è stato un gran piacere per me potermi mettere al servizio di vossignoria... Ma naturalmente i miei manovali mi hanno chiesto il perché di questo strano rifugio, costruito nel fianco Stesso del monte, e tappezzato di tronchi così grossi. Anzi, devo avvertirvi che lo troverà umido, poiché le piogge sono frequenti e abbondanti, e il terreno è traditore... — Evidentemente fremeva dalla voglia di saperne di più.

Gonzales se ne accorse.

— Il *señor* sa esser discreto? — domandò con garbo.

— Come la morte! — fu la risposta, pronta se pur ambigua. — Nessun mio lavorante sa per chi è stata apprestata questa caverna o capanna, o quello che sia... me ne sono andato fornendo mille ragioni e spiegazioni.

— E avete impiegato soltanto braccianti di Avila?

— Soltanto di Avila, come dalle espresse istruzioni di vossignoria. Sarebbe stato molto più economico adoperare i miei uomini.

— In questo caso — concedè Gonzales impassibile — sarà bene che vi metta a parte del mio segreto, *señor* Don Emanuel De Silva: quel rifugio è destinato allo stesso scopo al quale era destinata la vostra piccola capanna, nelle Sierras. Non l'avrete certo dimenticata. Vi ricordate della via che mena da Tarifa attraverso i monti?

Nel parlare, egli osservava attentamente l'effetto che le sue parole facevano sull'imprenditore. A questo punto però il pingue omarino diè un balzo indietro, soffocando un grido in gola. Il suo viso flaccido era grigio di paura.

— Io... — balbettò — io...!

Gonzales fe' cenno con la mano che non intendeva procedere.

— Non voglio in alcun modo rammentarvi le vostre scappate di gioventù, nessun potrebbe riconoscere in Don Emanuel De Silva l'ex...

— Basta — farfugliò l'altro — il mio denaro, e poi lasciatemi andare.

Gonzales glielo mise nelle mani tremanti.

— Posso dunque affidarmi alla vostra discrezione? — insistè pacatamente.

— Fino alla morte — bisbigliò Don Emanuel e uscì in fretta.

Gonzales tornò alla scrivania con un sorriso alle labbra. Un po' più tardi, estratto un volumetto chiuso con un fermaglio, vi annotò:

Emanuel Mandurez, contrabbandiere; assassinata una guardia civile nel 1886 *in località Guelfo in quel di Malaga. Scomparso, e dato per morto; ma in seguito si riseppe essersi stabilito in Estremadura, diventandovi facoltoso uomo d'affari. Di pelo nero, porta la barbetta; naso acquilino, zigomi alti e sporgenti, mascella sviluppata, occhi freddi; osso frontale prominente.*

Gonzales non aveva fatto che aggiungere un elemento di più a quella raccolta di dati che doveva in seguito pubblicare in quel suo libro contrastatissimo intitolato: *Saggi di Criminologia.* Ciò fatto, rimise metodicamente a posto il volumetto, e riprese a scrivere, non fermandosi che quando l'orologio da viaggio che teneva davanti non ebbe segnato le due. Allora, rassettate le sue carte, e serrato il manoscritto in una cassetta di metallo, accese una sigaretta e si avventurò nella strada polverosa e rovente di sole. Saltò su un tram, risalendo l'Alcalà fino all'altezza della Calle de Sevilla; qui discese e traversò la strada in direzione del Café Fornos. Vi ritrovò Manfred e Poiccart seduti ad un tavolo, in fondo alla sala, e unendosi a loro, ordinò la colazione.

— Courlander? — domandò.

— Courlander sta bene! — rispose Manfred sorridendo; conversavano in inglese.

— E gli altri?

— Eh! gli altri son qui! — mentre parlava Manfred si andava accarezzando

pensieroso la barba. — Ma il lavoro dev'essere fatto da gente del luogo - e lì sta il *busillis.*

Leon aggrottò la fronte.

— Mi pare uno scherzo pericoloso. Di affiliati locali non ce n'è molti, e quei pochi che ci sono, salvo errori da parte mia, son stati tutti, con un pretesto o con un altro temporaneamente messi sotto chiave tanto per precauzione... Vediamo: Marshel, e Sumarez, e...

— Non ti curare di quelli lì — lo ammonì Manfred; — nessuno di loro corre il rischio di esser scelto. Questa volta i «Cento Rossi» sono andati in Catalogna a cercare i tipi che fanno al caso loro.

Leon non rispose, ma i suoi occhi vagavano qua e là per la sala affollata. Finalmente osservò:

— Fatemi vedere l'uomo e vi indicherò il luogo!

Gli altri lo fissarono attenti.

— C'è un sol posto in tutta Madrid da dove si potrebbe attentare alla vita del principe con qualche speranza di riuscita. Tutta la mattina non ho fatto che studiare le piante ufficiali della città, misurando la larghezza delle strade. L'Alcalà è troppo larga; la Puerta do Sol troppo vasta.

Strada per strada le passò tutte.

— ... ma la Calle Major è un posto ideale; proprio là dove la via si diparte dalla Plaza del Major, vi è una strettoia; una persona appostata a una qualsiasi delle finestre strapiombanti quasi a picco potrebbe, con tutta facilità, e con esito sicuro, lanciare una bomba sulla carrozza del principe.

Rimescolò la minestra che gli avevano portata.

— Stamane per tempo mi sono recato a fare una ricognizione, e ho trovato. Proprio in quello stesso posto che vi dicevo c'è una casa suddivisa in appartamenti. Il primo piano presenta le migliori garanzie; una marchesa, una contessa e un membro dell'Ambasciata Britannica. Al secondo piano tutta borghesia ma di quella buona e insospettabile. L'ultimo piano è subaffittato a gente del posto, facilmente identificabile anche se non già conosciutissima. Fa eccezione una stanza, occupata di solito da un artista.

Gli amici lo ascoltavano attenti senza batter ciglio.

— Il nostro artista si vede capitare una bellissima signora abitante all'Hotel de la Paix. Ve lo immaginate quel Rodolfo trasecolato dinanzi alla elegante forestiera che viene a chiedergli alloggio pel fratello che arriva la sera stessa da Bordeaux? Non c'è posto pel signor fratello all'albergo; potrebbe egli cederle la sua stanza per una settimana? La dama non è avvezza a contare, e l'artista, con disprezzo per il fasto di un corteo reale, le cede la camera per la bagattella di mille franchi.

Manfred annuì.

— L'uomo arriva stasera, eh? E lei?

— «Flessuosa e bruna con occhi di sogno», — citò Leon: — «Bella come l'ombra di una valle estiva».

— La descrizione dell'artista... immagino — fece Manfred ridendo; poi rifattosi serio e rivolto a Poiccart: — La Donna di Graz! — disse.

— Lei in persona! — rispose Poiccart, tentennando lentamente il capo.

Ristettero silenziosi tutti e tre, studiando ciascuno a modo suo, il problema. Leon, rotolando fra le dita esperte una sigaretta spagnuola guardava attraverso i larghi finestroni la gaia fiumana di gente che passava di fuori; ma pensava a tutt'altro.

— Eh!... già! — sospirò alfine.

— Pensavi a quella donna! — lo accusò Manfred.

Gonzales cadde dalle nuvole:

— Neanche per idea — dichiarò. — Hai mai osservalo Giorgio, come spesso gli squilibrati mentali presentino le caratteristiche di un mento forte e pesante e di una folta chioma? Se non mi sbaglio, fu proprio Lombroso che disse:...

— Se ti metti a parlare di fisionomie me ne vado — disse Poiccart col suo sorriso grave, alzandosi. — Ieri ti sei rifiutato di ascoltare una mia disquisizione sui protossidi, e ci hai perduto una storiella interessante.

— Rinuncio volentieri ai tuoi protossidi — rise Leon, posandogli una mano sul braccio — ma non alla storia. Sentiamo!

— È un fatto abbastanza curioso — cominciò Poiccart, rimettendosi a sedere — ma c'entra un po' di chimica con tutte quelle formule che Leon disprezza così cordialmente; L'eroe è un farmacista, il quale viveva in Argentina, e fu volgarmente tradito da una donna.

Poiccart parlava di rado e male; e solo in momenti di grande emozione gli era dato esser lucido nel suo discorso. Proseguì stentatamente:

— Una donna aveva tradito quest'uomo per poche monete d'oro. In certo modo, l'ira di lui non era diretta contro di lei, che atterrita gli aveva confessato tutto, trascinandoglisi ai piedi, e buttando via il danaro che egli raccolse. Il suo furore era tutto per l'amico che l'aveva indotta al tradimento...

Qui cominciava la parte che egli meglio rammentava. Parlò di «tercloridrati» e «protossidi», di reazioni e combinazioni chimiche, e anche *Ai* una misteriosa combinazione distinta con la formula «Au O_3», la quale combinata a sua volta con l'ammoniaca caustica, formava un prodotto del tutto differente. Gli altri due rimasero confusi dinanzi alla maestria e spigliatezza con cui trattava questi argomenti e queste formule. Mentre la narrazione si avvicinava alla fine, come di comune accordo gli occhi di Manfred e di Gonzales si cercarono e corse tra essi un lampo d'intesa. Quando Poiccart ebbe finito, Leon gli rivolse uno sguardo incuriosito.

— Dimmi, amico! — chiese — la tua storia non sarebbe mica per caso una parabola, alle volte?

L'altro annuì, e a sua volta Manfred domandò:

— Sarebbe forse possibile metterla in pratica?

— Non ne dubito — rispose Poiccart seriamente.

Questa conversazione è da mettersi insieme

col rifugio fatto costruire da Gonzales nel fianco delle Sierras, nella catena degli eventi che da ultimo fecero tramontare il potere dei «Cento Rossi».

XI.
NELLA CALLE MAJOR

La grande sala da pranzo dell'Hôtel de la Paix era gremita di gente, poiché era l'ora in cui la brillante folla dei clienti usava consumare il pasto serale.

Il Governo aveva riservata la maggior parte dell'albergo ad uso dei suoi illustri invitati, e il brusio delle conversazioni, intrecciantisi attraverso i tavoli al punto da coprire quasi il suono dell'ottima orchestra, era composto delle lingue più disparate. Alle piccole tavole, risplendenti di fini cristalli e argenterie cesellate, sotto la blanda luce delle lampadine elettriche, si erano dati convegno ministri d'ogni nazione, militari e addetti diplomatici, austeri ciambellani di corte e giovani segretari di Ambascerie specialmente inviate a Madrid per il fausto evento. La cordialità e il buon umore regnavano sovrani, sebbene ogni tavolo doveva accomodare più della normale quota di commensali; e ogni tanto si precipitava in sala questo o quel giovane addetto ritardatario, rosso in viso per la confusione e per il quale veniva trovato il posto con grande rumore di sedie e con molte risate.

Una sola, fra le tante mense, discretamente appartata in un angolo della sala, era stata apparecchiata per una persona, e a questa sedeva, incurante di ogni sguardo, una donna notevole per la sua bellezza e per la sua aria fredda e imperiosa.

— Caspita! Che bella figliola! — fece un maggiore dei lancieri, incastonandosi all'occhio l'immancabile monocolo.

— Chi è? — domandò il principe Dalgouriski, capo della Missione russa, fissandola in pieno.

Il cameriere di turno impartì con la dovuta circospezione lo schiarimento chiestogli:

— Ricchissima, Eccellenza! È la baronessa Zinnitt-Durnstadt... Sì, credo sia maritata. Si vuole possieda vasti beni in Russia, e passi la massima parte del suo tempo a Parigi.

— Donna intelligente! — brontolò il principe sottovoce — La Russia è un paese maledetto, beato chi può starsene fuori!

Il cameriere sorrise, prendendo mentalmente nota di quell'uscita, la quale fornì, senza che il diplomatico lo sapesse mai, il vero motivo dell'allontanamento dalla Corte Imperiale del principe Dalgounski.

Per Menscikoff tutto andava bene. I suoi nemici amavano ripetere ch'egli prediligeva la truccatura di cameriere perché in quell'elemento si trovava a suo agio più che in ogni altro; taluni, anzi, asserivano esser stata quella la vera sua origine. Sta di fatto però che, sotto quelle spoglie, gli era dato approfittare di occasioni che in caso diverso non avrebbe avute.

Sicurissimo che la Donna di Graz sarebbe venuta a Madrid, l'aveva tenuta d'occhio, e venendo a sapere che era scesa all'Hotel de la Paix, con l'aiuto delle ottime credenziali di cui disponeva, vi si era, senza troppe difficoltà, fatto assumere in qualità di cameriere. Menscikoff non era conosciuto personalmente che da

pochissima gente in Russia; era poco più di un nome. A Madrid era stato incaricato di vegliare sulla personale sicurezza del granduca Vladimiro, al cui seguito era stato, con un pretesto qualunque, aggregato; lo stesso granduca era le mille miglia lontano dal supporre che un individuo dello stampo di Menscikoff faceva parte della sua scorta.

Ubbidendo a un cenno della bella solitaria le si avvicinò premuroso. La Donna di Graz era vestita squisitamente, tutta avvolta in un soffice e tenue abito di *chiffon* nero, con al collo un semplice filo di perle che si accordavano perfettamente con il candore della sua generosa scollatura.

— «I Cento Rossi» non potevano spendere meglio i loro danari! — disse fra sé il falso cameriere, in atto di deferente attesa.

— Aspetto una visita — disse ella in francese: — desidero venga fatta passare nel mio salottino.

— *Oui, madame* — s'inchinò l'agente; — trasmetterò subito il suo desiderio al *maître-d'hotel.*

La giovane donna lo squadrò con improvviso interesse:

— La vostra voce non mi è nuova; mi avete mai servito prima di oggi?

— No, ch'io mi ricordi, signora — negò Menscikoff, imitando a meraviglia il fare stolido e deprecante insieme del perfetto cameriere.

Si affrettò a eseguire la sua commissione, tornando di lì a poco a informarla.

— Un caffè, per piacere — ordinò la sedicente baronessa continuando a fissarlo. Menscikoff sopportò quell'esame con perfetta disinvoltura, occupandosi nei frattempo di togliere con mosse esperte e silenziose il coperto dal tavolo.

La Donna di Graz rimase seduta ancora una diecina di minuti, centellinando il suo caffè e osservando minuziosamente l'assemblea. Fredda e impassibile, era ben lungi dal rispecchiare la scintillante allegria del luogo. Per intonata che fosse la sua presenza a quell'ambiente fatto di brillanti uniformi e ricche vesti e decorazioni, ella se ne teneva come appartata ed estranea. Non già che questa figlia di contadini si sentisse a disagio in quell'ambiente fastoso; se era stata eletta regina di un dominio vasto quanto terribile, io doveva, oltreché alla sua bellezza, anche alle sue meravigliose qualità di adattamento.

Di lì a poco, il portiere dell'albergo venne ad avvertirla che un visitatore l'attendeva in salotto.

Licenziatolo con un breve cenno del capo si alzò per uscire dalla sala, sotto lo sguardo ammirato di cento paia d'occhi. Il suo appartamentino non era che al primo piano e vi si recò a piedi, rifiutando la comodità dell'ascensore. Dinanzi alla porta sostò un breve momento, per darsi il tempo di rileggere un foglio, e finalmente entrò.

L'ampio salotto era tenuamente illuminato da una sola lampadina bassa, e l'uomo che al suo apparire si era alzato, ne intercettò il chiarore, impedendole di riconoscerlo. Perplessa, ella esitò un istante, poiché la sagoma di quell'intruso non somigliava affatto a quella di *von* Dunop; era assai più basso di statura.

— Temo... — cominciò. Poi lo riconobbe e il sangue le affluì violentemente alle gote: — Tu! — mormorò in un soffio.

L'uomo s'inchinò.

Si era avanzato per venirle incontro, ed era riuscito così a porsi fra lei e la porta, di

modo che la luce lo investì in pieno, rivelando quel volto che la donna dal giorno in cui l'aveva visto per la prima volta non aveva più potuto scordare.

— Cosa cerchi?

Rimessasi immediatamente dallo stupore di quella visita insospettata, ne vagliava rapidamente le varie possibilità. Questa volta non si sarebbe permessa nessun errore. Una volta, dinanzi a lui, si era lasciata cogliere da un momento di risentimento femminile, il cui ricordo la faceva ancora arrossire; ma ora stava in guardia.

— Ah! — La nota di soddisfazione nella sua voce lo lasciò indifferente. Egli seguitò:

— Non ho ragioni per chiederlo, salvo il desiderio di evitare inutili spargimenti di sangue.

— Non abbiamo nessuna intenzione di chiudere la nostra partita — scattò la giovane.

Egli rispose:

— E noi tanto meno.

Invece di alzare la voce come lei si aspettava, l'aveva smorzata ancora di più. Una inezia: ma tutto la sconcertava in quell'uomo.

— Di quante vite perdute stupidamente devono rispondere i «Cento Rossi»! Von Dunop, per esempio... Lo aspettavi qui, non è vero?

— Morto? — domandò la Donna di Graz percossa.

Manfred sorrise.

Dopo tutto era donna; e fu come donna che notò le rughe minute che gli si disegnarono all'angolo degli occhi, e rifletté che quell'uomo doveva sorridere spesso.

— No, non è morto, non ho parlato di un armistizio? Ma se anche fosse stato ucciso, la sua morte peserebbe forse sulla coscienza di qualcuno? Il suo sangue non è nulla rispetto a quello che ha versato e fatto versare.

La ragazza seguitava a riflettere vertiginosamente e le stava già balenando un'idea. Con un gesto di impazienza gli aveva voltato le spalle dirigendosi verso uno scrittoio e lanciandogli uno sprezzante:

— E voialtri?

— Noi uccidiamo soltanto per punire — rispose egli gravemente.

La Donna di Graz non rispose, ma gli si avvicinò nuovamente.

— Nessuna tregua è possibile tra noi — fece dopo una pausa. — La vostra difesa è inutile; uno per volta i vostri despoti dovranno sparire! — Si era pian piano avvicinata a lui sin quasi a toccarlo; la cadenza del suo respiro, come le sue parole, si eran fatti più rapidi, quasi tumultuosi. — E quelli che cercano opporsi al nostro volere cadranno tutti dal primo all'ultimo, tutti, voi quattro compresi!

Al balenare del pugnale Manfred saltò da un lato. La lama tagliente come un rasoio lo colpì di striscio a una spalla, e prima ch'ella potesse vibrare il secondo colpo, egli le era addosso. Per un attimo la donna sentì sui capelli l'alito di lui che la stringeva fra le braccia d'acciaio in modo da toglierle il respiro. Poi le mani di Manfred, scendendole per le braccia, le afferrarono i polsi e si trovò disarmata. I suoi occhi lampeggiarono selvaggiamente; ma per poco. L'ondata di furore che l'aveva sorretta fino a quel punto cadde ad un tratto, lasciandola bianca e tremante.

— E ora — mormorò sommessa — mi puoi uccidere.

Manfred scosse il capo tristemente.

— No — disse, abbandonandola a se stessa. Si chinò, raccolse da terra il pugnale, e lo posò sullo scrittoio. Poi si volse di nuovo a lei.

— Nessuna tregua dunque? Non ebbe risposta.

— E allora sia! — mormorò, e voltandole le spalle, uscì lentamente dalla stanza.

* * *

— Un graffio da poco — sentenziò Gonzales dopo avere esaminata la ferita. — La Donna di Graz naturalmente. Che hai potuto concludere?

— Nulla; ho dovuto lasciarla senza poterle far intender ragione — confessò Manfred scoraggiato.

Quel che egli non poteva sapere, è che quella notte, la Donna di Graz inzuppò il cuscino di lacrime.

* * *

Carlo di Monsalvato aveva naturalmente condotto la sua corte con quella foga che caratterizzava ogni sua azione. La vicenda del suo amore era stata tutt'altro che facile. Le varie cancelliere d'Europa avevano tirato fuori un precedente dopo l'altro e la granduchessa di Sofia aveva mosso cielo e terra allo scopo disinteressato — sua figlia, la principessa Maria Teresa, si avvicinava alla trentina — di mandare a monte il matrimonio. Ma il giovane principe aveva placidamente tirato avanti, punto preoccupandosi dei numerosi messaggi *manu propria* che corrieri speciali continuavano a portargli.

Non ci fermeremo a parlare della altissima dama da lui prescelta. La sua bellezza bionda era così celebre che tutti ne hanno sentito parlare, e l'hanno vista riprodotta centomila volte. Il principe, manco a dirlo, ne era pazzamente innamorato. Quanto al resto, ai suoi castelli, ai suoi illustri ascendenti, agli episodi della sua fanciullezza, ai suoi gioielli e vestiti e passatempi, ci basterà riferire il lettore alle cartoline illustrate che in copia stragrande vennero esitate il giorno delle nozze.

Sin dalle tre antimeridiane di quella fausta giornata i venditori ambulanti avevano cominciato a vendere i loro ricordi: ritratti, emblemi e bandierine dai colori reali. Il sole non aveva ancora toccato la Puerta do Sol che già le strade rigurgitavano di popolo, di ufficiali di ogni arma in splendenti uniformi accompagnati dalle loro mogli; di contadini venuti dalle contrade più remote, con la giacca sulla spalla e il berretto di sghembo. I caffè erano stipati; e coi primi raggi del sole erano sfilati verso i posti loro assegnati, al suono di bande e fanfare, i reggimenti del presidio.

Vi era un che di barbaro nella bellezza e fastosità dello spettacolo. Solo la Spagna può allestire una tal festa di luce e di colori. La nobiltà aveva fatto a gara nel Fendere omaggio al suo principe; e mentre da ogni finestra pendevano ghirlande di fiori e stoffe vivaci, i sontuosi palazzi nobiliari erano letteralmente coperti di velluti e damaschi rari e di arazzi preziosi.

Coll'alzarsi del sole, il caldo veniva facendosi più intenso.

I due uomini che occupavano la stanza dell'artista, nella Calle Major, lo sentivano maggiormente, poiché, per ragioni evidenti, erano costretti a tenere porte e finestre

chiuse.

Una bottiglia di vino già cominciata, alcune frutta e un mazzo di fiori posati sulla tavola, contribuivano a dare alla scena un'impressione di lesta; ma. i due cilindri di acciaio lucido, accanto alle rivoltelle cariche, gettavano una luce ben differente sulla presenza dei due uomini in quel luogo.

Per il momento se ne stavano allungati ciascuno su una sedia a sdraio, aspettando. Avevano già potuto seguire, dal crescere e affievolirsi della musica militare, l'itinerario del corteo dal Palazzo Reale al Duomo; e mezz'ora era già trascorsa. Uno dei due si mosse a prendere un bicchiere:

— La via d'uscita, sei sicuro che sia libera?

— domandò. L'altro sbadigliò:

— Ce ne sono tre delle vie d'uscita caro mio!

— rispose pigramente, stirandosi; — te l'ho già detto venti volte. E che, Manuel, sei nervoso, forse? — sogghignò, palpandosi la cintura rigonfia, dentro alla quale aveva riposto l'oro pezzo per pezzo.

— Farà sensazione! — osservò compiaciuto.

— Più grande sarà lo scompiglio, e più facile sarà per noi svignarcela — sentenziò il primo, accendendo una sigaretta e alzandosi per dare un'occhiata alla strada dalla finestra.

— I balconi qui sotto sono gremiti, e nella Calle la gente mi fa l'effetto di tante sardine in scatola: vieni a vedere! — chiamò, voltandosi al compagno.

Questi brontolando lo raggiunse, e i due uomini se ne uscirono sul balcone; poco dopo rientrarono...

Ma durante la breve loro assenza, le cose avevano cambiato alquanto. Manuel, dando uno sguardo fugace al tavolo, notò che le pistole non c'erano più e i due cilindri erano stati spostati. Non potè osservare altro. Si sentì avvinghiare al collo da un braccio... Fu un lampo: in mezzo secondo era ridotto all'impotenza. Meno fortunato di lui, il suo compagno era stato steso a terra da una mazzata, a opera del prudente Poiccart.

La presa che soffocava Manuel si allentò, ma col tornare dei sensi egli dovette constatare che la sua posizione era disperata. Le mani, legate dietro la schiena; in bocca un pezzo di legno che gli scardinava la mascella; i piedi, assicurati alla sedia.

Sentiva uno strano boato, che in capo a pochi secondi, tornato completamente in sé, riconobbe come la voce del popolo in tripudio. Il corteo reale ripassava, e lui, Manuel, era lì impotente! Il pagamento era stato fatto, ma il lavoro no!..

Si guardò intorno. Il compagno versava in identiche condizioni. I tre uomini che li avevano aggrediti si consultavano tra loro, ma dato che parlavano inglese non poteva capire quello che si dicessero.

— Possiamo portarli via, ora — Manfred aveva un braccio al collo e sembrava molto stanco.

— A codesto modo? — fece Poiccart, accennando ai lacci.

— E allora bisognerà che Leon li metta a dormire, per darci modo di trasportarli in cortile e cacciarli in carrozza. Dopo, sfollata la calca, potremo portarli via tranquillamente. Sentite?

Gli evviva del popolo erano giunti al diapason.

— Arriva il principe... su, forza...

Nel frattempo la Donna di Graz, seduta alla finestra della sua stanza all’Hôtel de la Paix, faceva nervosamente a brandelli il suo fazzoletto in attesa di uno scoppio che non veniva. E non venne mai.

XII.
IL CONSIGLIO SIEDE

La tavola alla quale erano seduti i tre uomini era delle più ordinarie e la stanza, per quanto potè osservare Manuel alla luce della fumosa lampada a olio, non lo era meno. Un'aula di scuola abbandonata, probabilmente, a giudicare dai muri donde sembrava fossero recentemente state tolte delle carte geografiche. Manuel aveva i polsi imprigionati da un paio di manette di un tipo sconosciuto; le giudicò goffe e poco sicure; ma dopo uno o due tentativi prese a rispettarle maggiormente.

Aveva già potuto osservare che il capo di questi uomini era stato ferito, e teneva il braccio rigido. Fu lui che condusse l'interrogatorio:

— Come ti chiami? Silenzio.

— Manuel Zaragoza, non è vero?

— Forse.

— Anarchico?

— Se mi conviene.

— E tu? — domandò all'altro — non sei Lomondo?

Per tutta risposta questi sputò sul pavimento con un ringhio sordo.

— Siete entrambi di Barcellona e entrambi pregiudicati — disse Manfred; e voltandosi verso Gonzales:

— Che cosa si sa di Zaragoza?

Quanto ebbe a dire Leon sul conto dei due prigionieri non era punto edificante; fu un elenco truce: omicidi, rapimenti, intimidazioni ai giudici, seguiti da ritrattazioni e confidenze alla polizia.

— Abbiamo trovato e tolto a ciascuno di voi

cinquemila franchi in monete d'oro — chi ve li ha dati? Silenzio.

— Era questo il solo vostro movente in vista dell'assassinio che stavate per compiere?

— E che altro? — disse Lomondo in tono di scherno — vi faccio forse l'effetto di un cretino capace di uccidere per niente? Che ne avete fatto di quel denaro? Rendetecelo subito, e poi consegnateci al Tribunale.

— A suo tempo — decretò Manfred tranquillamente — il denaro vi verrà restituito: i vostri giudici siamo noi.

La porta dietro al tavolo si aprì, facendo passare un quarto personaggio. Questi, però, era mascherato, e un ampio mantello spagnuolo lo avvolgeva da capo a piedi. Gli altri inquirenti non sembrarono neanche accorgersi del suo ingresso.

— È stata la Donna di Graz che vi ha pagato? — proseguì Manfred.

— Questo lo dirò al giudice istruttore — si ostinò il prigioniero.

La domanda seguente venne dall'uomo mascherato:

— Cosa rimproverate al principe di Monsalvato per volervi disfare di lui? — chiese in tono tranquillo.

L’interrogato si strinse nelle spalle:

— Non ho nulla da rimproverare alla gallina che ammazzo per cena — disse insolentemente: — principe, prete o acquaiolo, per me è tutt’uno.

— Molti anni fa — proseguì l’esaminatore — sei stato processato.

— Ne ho avuti io dei processi, caro lei!

— Ma la volta di cui parlo fu pef assassinio: una bomba scagliata contro una processione religiosa.

Il delinquente affettò un’aria divertita.

— Quel principe di cui volevi oggi procurare la morte, in quella lontana circostanza ri aveva graziato; era un fanciullo allora, ma godeva del diritto di vita e di morte entro i confini della tua provincia.

— Feci delle rivelazioni — reclamò il sicario, risentito.

— Anch’io — s’intromise l’altro.

— Tradiste i vostri mandanti, lo so bene! Ma ciò non sarebbe bastato a salvarvi dal capestro. Quello che vi salvò fu la certezza che il principe credeva che aveste agito in un momento di aberrazione.

Il più taciturno dei due raspò il pavimento coi piedi, sbuffando d’impazienza:

— Fatela finita con queste chiacchiere — brontolò — consegnateci alla giustizia se volete, ma restituiteci il denaro, ne avremo bisogno. Dico bene, *señor?*

— A suo tempo! — ripetè Manfred; poi, volgendosi a colui che si faceva chiamare Manuel gli domandò: — Hai pratica di bombe?

— Un po’ — sorrise l’altro.

— Di chimica in generale?

— Me ne sono occupato un poco — ammise Manuel con modestia.

— È anche dotato di una certa cultura — spiegò Gonzàles questa volta.

— La mia domanda — seguitò Manfred, scandendo le parole — ha la sua ragione. Ho detto che riavrete il vostro oro. Però, da quando ve l’abbiamo tolto, ha subito qualche modifica. Il mio amico — e indicò Poiccart — si diletta di chimica anche lui. — Così dicendo prese dal tavolo, con mille precauzioni, una fialetta di vetro riempita per metà di una polverina verdognola.

— Vedi questo?

— Vedo — assicurò l’altro col suo fare sfrontato.

— Hai mai visto l’oro in questa forma?

— Non mi sembra — rispose Lomondo corrugando la fronte.

— Eppure — scandì Manfred — se si prende il protossido conosciuto con la formula Au O_3 e lo si combina con...

— Ammoniaca caustica — finì per lui lo sciagurato, facendosi pallido.

— Precisamente! con ammoniaca caustica, si ottiene la polverina che vedi qui. È proprio in questa forma che abbiamo pensato di restituire a te e al tuo compagno l’oro che avete ricevuto per assassinare due giovani contro i quali non potete accampare nessuna ragione di astio.

— Chiedo giustizia — cominciò a smaniare Lomondo — esigo un processo regolare, e una sentenza in base a regolari deposizioni!

— Giustizia avrete — sentenziò freddamente l’uomo mascherato. — Chi potrebbe negarmi il diritto di giudicarvi? Chi oserebbe impugnare le prove che vi condannano.

Che ne dite? — chiese a un tratto ai tre che sedevano con lui.

— Sarebbe meglio — annuì Manfred.

Il mascherato si alzò e si avvicinò ai due prigionieri accoccolati a terra.

— Voi avete meritato la morte — disse gravemente. — Io vi dichiaro dunque fuori della legge e indegni della sua protezione. Subirete la fine che volevate infliggere ad altri, e perirete della stessa arma che volevate usare bestialmente contro degli inermi e degli innocenti.

Le labbra di Manuel si contrassero nel volto grigiastro:

— *Señor,* per amor del cielo, no... non così! — piagnucolava. — Dateci almeno uno scampo; permetteteci di appellarci a Sua Altezza. Sua Altezza è tanto misericordiosa!

Il giudice che si ergeva minaccioso sopra di lui si scoprì il volto.

Il condannato guardò; poi, sbarrando orribilmente gli occhi, fissò un momento i tre seduti al tavolo, e si accasciò a terra, gemendo.

Quanto a Lomondo, si contentò di lanciare al compagno un'occhiata di disprezzo e sputò. Ma non era istruito come Zaragoza, e la sua immaginazione era meno sviluppata.

* * *

La piccola brigata che, uscita dalla città nelle prime ore del mattino seguente, aveva preso la via dei monti, doveva regolare la sua andatura sul passo della vettura traballante. Ciò nonostante aveva una precedenza di almeno otto ore sulla donna che, cavalcando un gran baio coperto di sudore, ne seguiva velocemente le tracce. Fosse stata disposta a perdere un'ora di tempo, non le sarebbe stato difficile procurarsi un'automobile, che l'avrebbe portata comodamente fin presso la mèta, e una guida capace di difenderla. Ma quell'ora non poteva buttarla via. Una spia le aveva condotto un individuo molto bene informato, ma assai reticente. Figuratevela a passeggiare avanti e indietro in un modesto appartamentino, in preda all'incertezza e all'ira, dibattendosi fra mille dubbi angosciosi, avvilita dalla consapevolezza della sua impotenza, lei, la Donna di Graz, con tanti mezzi a disposizione! E a completare il quadro ecco l'ometto pingue, combattuto fra il terrore per ciò che sta facendo e il timore di rimetterci la | sua dignità, pieno di soggezione al cospetto della bella creatura che gli sta dinanzi, e preoccupato infine di ritrovare le galanterie che nel '72 avevano tanto impressionato le donne andaluse.

— Ma si, ma si... — l'aveva interrotto ella spazientita — ha costruito una casa sui monti; ma che vuol dire?

— *Señorita,* la vita ci vien concessa al fine...

— Se avete veramente qualcosa da dirmi, *señor,* vi prego di tagliar corto.

— Si dà sovente il caso — seguitò l'altro con dignità — che l'uomo, giunto a più matura età, si abbia a pentire delle scappate commesse in gioventù. Talché non di rado avviene che un miserabile indiscreto, venendo o essendo a conoscenza di queste scappate, ce le rinfacci...

La Donna di Graz aveva dovuto rassegnarsi a lasciargli raccontar la faccenda a modo suo.

— Pensi, *señorita,* che per merito della mia discrezione, della mia ricca esperienza, dell'appoggio della migliore aristocrazia, sono salito fino al punto di essere oggi considerato ricco, di far parte dell'Ayuntamiento, di venir insignito dell'Ordine d'Isabella la Cattolica: pensi a tutto ciò, e poi giudichi del mio cordoglio, della mia disperazione, nel sentirmi rinfacciare da codesto *señor* Don Leon, che il diavolo se lo porti!, la mia... gioventù!

E illustrava la sua disperazione con gesti energici.

— Fatemi una casa, mi dice: che sia un foro nel fianco di una montagna, con assi di questa sezione e un pavimento così e così; con un gancio qui e una porta laminata di ferro là. Fatela metter su da operai che non abbiano poi a riconoscerne il sito, che non inducano con le loro chiacchiere i vicini a venirla a vedere o a indagarne il perchè e il percome

Si fermò per asciugarsi il sudore.

— Finalmente, gli porto la sua casa in mano, come si suol dire: terminata, entro il tempo assegnatomi, con ogni dettaglio eseguito a perfezione, ogni desiderio o capriccio soddisfatto. Così sono io. Con questi sistemi sono riuscito a conquistare l'affetto e la stima dei miei connazionali; è in grazia di queste mie qualità che ho potuto ottenere l'appalto del *Credit d'España,* sebbene il mio preventivo fosse superiore di diecimila *pesetas* a tutti gli altri! Così potei anche...

La donna tagliò corto con un gesto.

— Il *señor* Don Leon, se quello è il suo vero nome, mi pagò; è il solo dettaglio in questo losco affare che deponga in suo favore. Poi chiese: «Sei discreto?» «Come la morte!» lo assicurai. «Allora, disse lui, ho fatto costruire quella casa per ammazzare un uomo!» Così, le dico! Pari e pari e senza scomporsi.

Emanuel si sentì in dovere di fare una pausa drammatica. Ma poiché la sua interpretazione di quell'intervista offriva delle lacune, si affrettò a colmarle.

— Qui purtroppo devo rifarmi da capo alle mie indiscrezioni giovanili — deplorò. — Non ce ne sarebbe bisogno, eccetto che quel maledetto trovò spiritoso rammentarmele. Lei certo mi accusa perché taccio — seguitò con gesto magnifico. — Lei mi domanda perché non mi precipito a denunciare quel mostro all'Alcade. *Señorita,* si degni rammentare chi io sia, il più grande appaltatore di Spagna, Cavaliere dell'Ordine d'Isabella la Cattolica. Mi sento sprofondare dalla vergogna al pensiero che una denuncia riporterebbe sul tappeto un passato da cui ho saputo riscattarmi. Oh! una cosa da nulla! — aggiunse disinvolto. E in quel momento lo credeva anche lui.

— E che importano a me queste chiacchiere? — domandò la ragazza indispettita.

— Un momento — fece lui con importanza — devo ancora finire. Stamane presto, mentre com'è mio costume prendevo il fresco a cavallo, potei osservare sulla via che esce di città una piccola carovana. Una ispirazione m'indusse a celarmi in un boschetto dal quale potei osservare: una vettura trainata da otto muli, un uomo a cassetta, altri due cavalcanti uno di qua e l'altro di là del cocchio. Il conducente era... il *señor* Don Leon!

Arretrò d'un passo per meglio osservare l'effetto che avevano prodotto le sue parole.

Niente! Ella non dimostrava altro che una noia evidente.

— Mi ascolti — insistè Don Emanuel — nella vettura c'erano due uomini! Le tendine erano abbassate ma il vento sollevandole un poco permise a me, Don Emanuel De Silva che le parla, di vederli: due uomini legati mani e piedi.

Finalmente la sua fredda interlocutrice diede segno di attenzione. Anzi, a giudicare dal modo come socchiudeva gli occhi, e dall'affanno del suo respiro, doveva essere straordinariamente interessata.

— Andavano verso la casa sul monte, per uccidere! Me l'aveva confessato Don Leon benché non mi avesse parlato di due uomini, ma di uno solo.

— Questi uomini — diss'ella concitata — com'erano?

— Quello che cavalcava dall'altra parte della vettura non lo potei vedere, ma giurerei che ha la faccia di un mascalzone. Quello di qui aveva la barba corta e a punta. Montava guidando con una sola mano; l'altra l'aveva cacciata nel petto della giacca.

— Ah si, eh?... un momento. — Ella aprì con violenza lo scrittoio e ne trasse carta e penna. — Voi che avete l'abitudine di disegnare piante e prospetti, fatemi uno schizzo di questa casa sul monte, indicandomene la posizione, la strada che dovrò seguire, i villaggi da attraversare, i posteggi dove potrò cambiare cavalcatura, tutto insomma. Torno subito.

Lo spinse quasi a sedere e uscì a precipizio.

Per un senso di giustizia verso l'onesto Don Emanuel, va detto che era completamente all'oscuro circa la vera personalità della Donna di Graz. Gli era stata indicata come una spia messa alle calcagna di Gonzales dall'autorità, e ciò per opera di un affiliato ai «Cento Rossi» che aveva notato i suoi rapporti col misterioso straniero. L'aveva accostata nella speranza che il suo uomo, che da vivo rappresentava una continua minaccia, potesse venir tolto di mezzo per vie legali.

Intontito, e nel contempo lusingato dall'effetto prodotto dal suo racconto, era tuttavia un po' perplesso. Ma era ben risoluto a non fare domande; era stata la sua curiosità a metterlo in quel pasticcio. Era ancora occupato a disegnare quando la donna tornò vestita da amazzone.

— Ma, *señorita* — esclamò — non vorrete mica fare il tragitto a cavallo! Son cinquanta chilometri di pessima strada, e sola poi!!

— Accompagnatemi voi — disse la ragazza, sorridendo nel vederlo impallidire.

— Può darsi che troviate da cambiar cavalcatura qui — e le indicò il villaggio di Grauja de Flores. — Ma ne dubito. Ve ne prego ancora, non andate sola. Quei montanari son mezzi briganti.

La dura risata di lei fu una rivelazione. Ella sedette un momento allo scrittoio e scrisse un biglietto che gli consegnò.

— Se vorrete avere la bontà di farlo recapitare, ve ne sarò obbligata. — Poi senza neanche una mezza parola di ringraziamento, scomparve. Don Emanuel potè osservarla dalla finestra mentre con intenso stupore dei passanti, sì allontanava galoppando in direzione della Puerta do Sol e imboccava la strada dei monti.

* * *

La via era peggiore di quanto non si aspettasse. A volte si riduceva a un sentiero

serpeggiante lungo il roccioso fianco del monte. Pure, l'unico mezzo di guadagnare tempo sulla carrozza era di seguire il sentiero, mentre gli altri dovevano allungare seguendo la strada maestra. Trovò di che rifocillarsi ai rari casolari; il cibo era povero e il vino resinoso al palato. Ogni ora, più o meno, il sentiero tagliava la strada maestra; e sulla bianca polvere le tracce della vettura apparivano fresche. Il sole calava quando la Donna di Graz giunse a Grauja de Flores, il cui nome altisonante ricopriva quattro catapecchie imbiancate di calcina e addossate alla chiesa. Smontò davanti alla lercia stamberga e chiamò l'oste. Due o tre figuri mal rasati seduti all'ombra di una tenda sdrucita, si alzarono scoprendosi con gesto ampio, osservandola sospettosamente. L'oste si fece avanti, rotolando lentamente una sigaretta, e voltandosi sull'uscio per impartire una filza di ordini.

— Potete darmi un cavallo? — domandò lei.

L'uomo la squadrò con un ghigno familiare:

— Bella signora, di tutto può fornire l'oste di Grauja de Flores, tranne che di un cavallo.

Concentrò la sua attenzione sulla sigaretta. La donna accennò a voler smontare.

— Permettete, Eccellenza — disse lui svelto, e l'aiutò a scendere.

Il cavallo aveva bisogno di cibo e di riposo. Era necessario sacrificare un'ora preziosa.

— Trovatemi una stanza — ingiunse ella imperiosa, e l'oste tornò a ghignare. L'osteria vantava due camere oltre lo stanzone pubblico, e fra tutt'e tre non vi era molto da scegliere; ma la ragazza trovò un sofà di dubbia apparenza nel quale potè sonnecchiare un'oretta. Non ebbe bisogno di domandare quanto tempo prima fosse passata la carrozza; la sua venuta aveva senz'ombra di dubbio interrotta una discussione sulla piccola carovana, intavolata fra i fannulloni seduti davanti alla porta. Dai loro discorsi potè capire che non ne distava più di due ore, e che come lei dovevano fermarsi ogni tanto.

In capo a un'ora si mosse reclamando il suo cavallo. Con tutto loro comodo i domestici glie lo condussero, nel mentre ella si rodeva d'impazienza. L'oste poi, si faceva troppo confidenziale; non capita tutti i giorni, in Spagna, di vedere una donna batter la campagna da sola. La sua indiscrezione raggiunse il massimo quando lei reclamò aiuto per montare.

— Meglio star qui, bella mia — sospirò egli con falsa sollecitudine — le strade sono malsicure per uccellini graziosi come te.

E quando fece atto di montare da sola fece l'atto di trattenerla per un braccio. La ragazza, impugnato saldamente il frustino glielo diede un paio di volte traverso la faccia, balzando agile in sella mentre l'altro con le mani agli occhi dava un passo indietro fra imprecazioni orrende.

XIII.
LA CASA NEL MONTE

CINQUE uomini giunsero alla casa nel monte sull'imbrunire. Avevano lasciata la carrozza al riparo di un boschetto che fiancheggiava la strada Castigliana; avevano avuto un paio d'incidenti per via e si trovavano alquanto in ritardo sull'orario fissato. Non fu cosa troppo facile trovare la porta del rifugio, poiché Don Emanuel si era attenuto alla lettera alle istruzioni ricevute. Ma Leon, dopo un rapido calcolo, frugando in mezzo ai viticci e alle edere che occultavano la facciata di una breve scarpata, finì col trovare quello che cercava.

— Qui! — disse agli altri, spalancando d'un colpo la pesante porta.

I prigionieri vennero spinti senza tante cerimonie nel buio ricettacolo, e si sentirono sbattere e chiudere l'uscio dietro le spalle. Quegli che si faceva chiamare Zaragoza fiutò le tavole di pino piallate di recente e assaggiò coi polpastrelli lo spessore della rivestitura interna del misterioso locale.

Di fuori, i tre giustizieri accesero un fuoco, e da un *thermos* fornito da Manfred si versarono ciascuno una tazza di caffè bollente. Poi Manfred consultò l'orologio: erano le sette.

— Tra un paio d'ore — decretò. — Nel frattempo prepariamoci a ricevere i nostri visitatori.

Leon si alzò dirigendosi verso il boschetto situato alquanto più a valle. Ne tornò dopo qualche minuto recando quello che somigliava a un fascio di bastoni, che depositò con molta cura a una certa distanza dal fuoco.

Se ne rimasero lì a parlare sotto voce fin quasi alle otto, quindi Poiccart, trovato un appezzamento di terreno più morbido del resto, vi fece un foro con l'aiuto di una robusta spranga d'acciaio, e vi introdusse uno dei bastoni, girandolo e rigirandolo per assicurarsi che avesse giuoco sufficiente. Restò in attesa finché Manfred, che consultava l'orologio con particolare attenzione, gli ebbe fatto cenno; quindi si chinò e dette fuoco all'ordigno. Con un rombo il razzo partì, tagliando con una scia di fiamma l'oscurità della notte; giunto all'apice della sua traiettoria, e iniziata appena la parabola discendente, esplose in una miriade di stelle bianche tanto brillanti che la pianura sottostante per qualche secondo ne fu illuminata come da un albore di plenilunio.

Gli abitanti del piccolo villaggio di Ammincio, distante oltre dieci chilometri, osservarono il fenomeno e trasecolarono. Altri pure ebbero campo di osservarlo: von Dunop, sudante sette camicie sul suo muletto; Elbrecht, l'anarchico tedesco sballottato dallo sgangherato carrettino sul quale sedeva Saromides, il greco, che se ne veniva a spron battuto da settentrione, e Menscikoff che anch'egli si avvicinava a cavallo in compagnia del Giudice della Prima Corte di Madrid.

La Donna di Graz vide il segnale meglio degli altri, poiché era già molto più vicina, e frenò l'andatura del suo cavallo.

Manfred notò lo scalpiccio degli zoccoli che si avvicinavano lungo il sentiero, e sorrise. Poco dopo ella comparve entro la cerchia di luce proiettata dal fuoco. Gonzales le andò incontro e le domandò:

— Vuole smontare? — Le sembrò che la sua venuta fosse attesa. Rifiutò d'un gesto l'aiuto offerto e balzò agilmente a terra. Nella mano inguantata stringeva una pistola, ma i tre uomini non parvero accorgersene.

— Si accomodi — disse Gonzales cortesemente.

— Preferisco stare in piedi. — Dove constatare con rabbia che non sapeva come entrare in argomento; in certo qual modo le sembrava mostruoso che quegli uomini si mostrassero così sicuri della sua venuta. Manfred, che fino allora non aveva parlato, indovinò il suo pensiero.

— Ti aspettavamo — disse dall'altra parte del fuoco — ma non così presto.

— Avrei preferito credere che la mia venuta fosse inaspettata — confessò lei facendo dondolare la pistola all'estremità del dito infilato nella guardia del grilletto.

— Aspettiamo anche degli altri — ripetè Manfred senza scaldarsi — altrimenti che necessità ci sarebbe stata di lanciare quel razzo?

Attizzò il fuoco con la punta del piede, facendone volare un nugolo di scintille. Fissò gli occhi nel cuore della fiamma, rifiutandosi ostinatamente di prendere in considerazione la pistola con la quale ella seguitava a giocherellare.

— Ti dirò — proseguì Manfred — che è stato Leon a far giungere parola all'appaltatore Don Emanuel. La storia che quell'animale ti ha raccontato era stata accuratamente preparata con lo scopo appunto di farti venire.

— Era dunque un tranello?

— Una trappola aperta — corresse lui. — Non t'impedirò di andartene, dopo che avremo sistemato i tuoi sicari.

— Lascerete in libertà anche loro, e subito — esclamò la ragazza impugnando più risolutamente l'arma.

Né Manfred né gli altri se ne diedero per inteso.

— Un momentino — fece Manfred, continuando a fissare il fuoco. — Tra pochi minuti sarà qui von Dunop e con lui Elbrecht, che ha dovuto fare un lungo viaggio da Amburgo; e ci sarà anche il greco, Saromides.

Dalla valle giunse il suono di una tosse caratteristica, suono che sembrò procurare a Manfred una vasta soddisfazione. E dopo un po', con accompagnamento di grugniti e imprecazioni e botte sulla groppa della sua cavalcatura, von Dunop si appressò al fuoco. Per prima cosa vide la Donna di Graz appoggiata con noncuranza al tronco di un pino, e mandò un sospiro di sollievo.

— Ah! Sicché va tutto bene — esclamò

rianimandosi. — Cominciavo a temere che fosse un tranello; il telegramma portava la parola d'ordine e dovevo per forza ubbidire. Scorse quindi Manfred e lo salutò.

— Non ho il piacere di conoscere questi camerati — disse con goffa cordialità guardando la donna con aria interrogativa.

La presentazione lo lasciò senza fiatò.

— Costoro sono, secondo il nome che amano darsi, i «Quattro Giusti» — disse senza preamboli la giovane.

Manfred quanto i compagni erano fermi come statue.

— Una trappola — mormorò von Dunop smarrito.

Uno per uno, guidati dal bagliore del fuoco, si presentarono il greco e il tedesco, che si fermarono interdetti e benché armati, in preda a uno sgomento che li lasciava senza iniziativa. Si consultarono a bassa voce, ma la Donna di Graz non rispondeva ai progetti che essi gli venivano sottoponendo l'uno dopo l'altro. Finalmente si udì il rumore di un duplice passo lungo il sentiero, e a quel suono i tre uomini seduti intorno al fuoco protesero il capo come per meglio ascoltare, portando ciascuno la mano davanti alla faccia. Quand'ebbero riabbassate le mani la Donna di Graz potè osservare che erano mascherati.

A questo punto, comparvero i due uomini che s'erano uditi venire. Uno di essi era mascherato come i tre seduti al fuoco. L'altro era un individuo di età avanzata, vestito con grande semplicità, ma dall'aria imponente. Si avanzò con passo risoluto, inchinandosi lievemente alla donna e agli uomini accoccolati per terra.

A un tratto, la Donna di Graz che si era guardata attorno afferrò involontariamente von Dunop per un braccio. Difatti, sui monti all'ingiro, su quelli più prossimi nella pianura splendevano a intervalli regolari brevi fiammelle. Nell'oscurità del sentiero le parve balenassero delle armi.

Anche Manfred aveva veduto.

— Dal momento che vi abbiamo garantita la libertà quando avremo finito, e posto che non avete nulla da guadagnare resistendoci, poiché tutte le posizioni qui son tenute dalla Cavalleria, fareste meglio ad ascoltarci e aspettare.

I capi dei «Cento Rossi» tacquero. Dalla notte giunsero fino a loro un tinnire d'acciaio, dei nitriti e il suono lamentoso d'una tromba destò gli echi della montagna.

— Ho il dovere d'intervistare i prigionieri,

— disse il vecchio tranquillamente, e Leon si affrettò a condurli, mezzo accecati dalla luce, vicino al fuoco. Uno di essi, non vedendo la Donna di Graz, si rischiarò in volto; ma l'altro, con gli occhi fissi sulle fattezze del vecchio, impallidì.

Il vecchio li chiamò per nome ed essi risposero docilmente. Egli prese quindi un documento dalle mani del compagno mascherato, e cominciò a leggere un foglio, con una dignità di tempi ormai lontani:

Don Alberto de Mandeges y Carrilla y Ramundo, uffiziale dell'Ordine Sovrano di Carlo III... — seguiva una filza di attribuzioni minori — *...giudice della Corte Suprema, Dottore in legge... per sanzione dei presenti e in nome di Sua Altezza Cattolicissima il principe di Monsalvato, confermo la sentenza emanata a carico di...* — qui seguivano i nomi e gli alias dei due prigionieri — *...riconosce giusto e legittimo fatto che questi uomini espiino con la morte le loro colpe.*

Finita la lettura, arrotolò il documento, quindi, come ricordandosi, si accostò ai detenuti, mostrando a ciascuno quel lembo del foglio che portava la firma del principe.

Ritornò quindi dall'altra parte del fuoco, ove fu circondato da una solida falange di Guardie Civili, emerse in silenzio coi quei loro mantelli scuri, dal buio circostante.

La Donna di Graz era istupidita. I «Quattro Giusti», dettavano legge, in Ispagna! Anzi, contavano più della legge stessa, giacché potevano condannare senza processo e far eseguire la pena senza possibilità di ricorso. Impietrita dallo stupore, vide Gonzales e Poiccart che riconducevano i condannati nel fatale asilo. Ne uscirono più

presto di quanto ella non si aspettasse, e immediatamente al loro ritorno Manfred si alzò.

— Andiamo — ingiunse.

La donna non pensò nemmeno a contrastare il suo comando. Per il momento si sentiva completamente soggiogata dalla sua volontà. Seguì in silenzio i soldati, mentre questi scivolavano e saltavano di roccia in roccia e d'albero in albero lungo la parete del monte. Due tra essi, avevano dato fuoco a delle torce; precauzione necessaria, poiché la discesa era assai difficile.

Solo quando la brigata sostò in una radura che dominava la posizione del rifugio testé» abbandonato, ella si decise a parlare.

— Silenzio, per amor di Dio! — implorò von Dunop a bassissima voce. Il disgraziato tremava verga a verga, né i suoi compagni si trovavano in miglior situazione. — Ci hanno promesso di rilasciarci. Non dir nulla!

— Non dir nulla! — Ella avrebbe voluto fare a pezzi il poltrone. — Non dir nulla, quando uomini che hanno condiviso il nostro pane vengono abbandonati, nel buio, a una morte atroce!

Manfred aveva avuto campo d'imparare molte cose sul conto della Donna di Graz; e sapeva con precisione quasi matematica fino a quando si poteva impunemente lasciarle in mano un'arma. Fu Leon che, trovandosi vicino a lei, a un cenno di Manfred le afferrò il polso obbligandola ad abbandonargli la pistola.

— Te la ridaremo più tardi — la consolò blandamente. La ragazza avrebbe voluto urlare di rabbia.

— Verrà bene un giorno! Verrà bene! — sibilò a denti stretti.

— Silenzio! — ingiunse una voce. Manfred cominciò a parlare; parlava rivolto a lei e ai suoi associati.

— Vi ho chiamati a raccolta perché vediate, e, avendo visto ricordiate. Noi, che siamo uniti in questo nostro operato, ci siamo imposti la fatica di spezzare per sempre le vostre forze. Mentre non possiamo sperare di porre freno alle azioni singolari di individui ossessionati da delle teorie pazzesche, siamo però certi di poter distruggere l'organizzazione che sfrutta e dirige quei pazzi criminali.

— I «Cento Rossi» vivono — lo interruppe ella fremente di passione. — Anche se muoio, anche se muoiono gli uomini che mi circondano; i «Cento Rossi» continueranno a vivere e a vendicare!

— Se i «Cento Rossi» non fossero ancora temibili, non vi avrei condotto qui — ribatté Manfred tranquillamente. — Se i vostri disegni miranti alla distruzione integrale della città di Londra, non fossero già elaborati in ogni loro dettaglio, anzi, già iniziati, poiché uomini e materiali destinati alla vostra infame azione vengono sbarcati in Inghilterra ogni giorno, avremmo volentieri fatto a meno della vostra compagnia oggi.

La sua voce tuonava severa.

— Lassù, al buio, giacciono due uomini, miserabili strumenti fra le mani di gente come voi. Assassini venduti, retribuiti a suon di monete d'oro, per effettuare un delitto così mostruoso che solo il cervello di una donna squilibrata avrebbe potuto concepirlo. L'oro che gli avevi versato è tuttora vicino alle loro persone — disse volgendosi alla Donna di Graz. — Il mio amico qui lo ha convertito, con l'aiuto di

procedimenti chimici, in quella sostanza che gli scienziati conoscono col nome di fulminato d’oro. Il terrore che essi hanno saputo ispirare in altri, ora è sopra di loro. Né vorrei abbreviare anche di un solo istante la loro agonia. La bomba che essi intendevano scagliare pende sopra il loro capo.

Sollevò l’estremità di un filo elettrico, assicurato a un piccolo interruttore. La donna potè osservare che il resto del filo conduttore si perdeva sotto il bosco in direzione della casa del monte.

— Acconsenti una tregua, trattieni i tuoi compagni — pregò Manfred in tono di dignitosa persuasione — giurami che questa folle campagna cesserà, e io ti regalerò la vita di quei due sciagurati.

La ragazza tese la mano, prendendo il piccolo interruttore. Lo trattenne alquanto sulla sua palma, e Manfred potè osservare con raccapriccio l’odio che contorceva e alterava il bellissimo volto.

— Ecco la mia risposta — gridò la Donna di Graz e risolutamente spostò la piccola leva, chiudendo il contatto.

Di colpo la montagna, un centinaio di metri più in alto, si squarciò al suono di un immenso boato. Al lampo che accompagnò la tremenda esplosione, le facce dei presenti illividirono, mentre sotto i loro piedi il suolo ondeggiava.

— Ecco la mia risposta! — ripetè la Donna di Graz. — Evviva l’anarchia!

XIV.
LONDRA SOTTO IL TERRORE

SECONDO *quanto mi consta* — scriveva da Madrid il sovrintendente Falmouth al direttore generale — *i «Quattro Giusti» avevano fatto preparare una specie di nascondiglio a prova di bomba in una località sparsa fra i monti, dando prova ancora una volta della loro straordinaria preveggenza; avevano perfino provveduto all'acquisto della carrozza e dei muli che dovevano servire a trasportare i prigionieri al luogo del supplizio. Dal fatto che tutte le loro mosse sembravano godere di una sanzione quasi ufficiale, devo arguire che godono di fortissimi appoggi in Ispagna. Manco a dirlo, queste informazioni mi vengono direttamente dai «Quattro Giusti» che' hanno pensato bene di farmi avere tutti i dettagli per posta...*

A Londra Falmouth era atteso con impazienza poiché, come gli dissero al suo ritorno, «la storia» era ricominciata. Cosa fosse «la storia» che ricominciava non è difficile capire.

La sagacia della polizia fu messa a ben dura prova. L'importanza e vastità dell'ondata criminale che si abbatté su Londra potrà venir meglio giudicata se si pensa che, nell'ambito di sole ventiquattr'ore, le mura del carcere di Wandsworth ove il socialista incendiario Jaurez era detenuto, vennero dinamitate; una bomba esplose nel Museo Britannico; e un attentato che avrebbe causato la distruzione del Ponte di Londra potè essere sventato solo mercé la vigilanza e l'abnegazione della polizia fluviale. Questi misfatti ebbero inizio due giorni dopo il mancato colpo di Madrid, o, per essere più esatti, al mattino che seguì il giorno il cui la Donna di Graz prese la tremenda sua decisione.

Che relazione corresse fra la ripresa delle ostilità e il telegramma urgente da lei spedito da Valladolid, non è difficile argomentare. Il lato più esecrabile di questa ripresa terroristica era la sistematica distruzione di case private nei sobborghi. Non già delle case e dei palazzi appartenenti ad uomini politici o alla nobiltà, ma delle umili abitazioni dei «quasi poveri», come qualcuno ebbe molto giustamente a chiamarli. Questa ultima trovata era diabolicamente ingegnosa, poiché presentava, dal punto di vista dei terroristi, due distinti vantaggi: era scevra dei rischi ineluttabilmente connessi con attentati a edifici pubblici, e generava un vivo panico nell'anima della massa anonima, che si coricava a sera, col timore di vedersi crollare la casa intorno. Inoltre, rari erano i casi in cui questi attentati non facessero un buon numero di vittime. Che si trattasse di poveri vecchi, di fanciulli e di donne, non importava gran che agli agenti dell'anarchia. Il loro scopo era di sbigottire e demoralizzare la popolazione londinese, e qualunque mezzo era buono. Per ben tre giorni infierirono indisturbati, e Londra tu in preda a un panico indescrivibile. Uffici, negozi, banche si vuotavano e chiudevano in serie, che proprietari, impiegati e direttori erano anche mariti e padri; abbandonando gli affari alla loro sorte se ne stavano tutto il giorno in casa, con un fucile su le ginocchia, in difesa dei loro cari.

Va da sé che la. polizia fece l'impossibile per impadronirsi della situazione. La libertà di parola e di stampa venne rigorosamente soppressa; molti ritrovi di Greek Street, Soho e Clerkenwell, così notori nidi di anarchici e rivoluzionari, furono fatti evacuare. Tutte le carceri regionali dell'Inghilterra vennero stipate di pregiudicati e di quanti potevano, anche lontanamente, venir, considerati sospetti. Tutte queste misure furono condotte a termine nei due primi giorni, Scotland Yard essendosi mossa con rapidità senza pari.

La terza giornata si iniziò con la distruzione dell'Acquedotto Nuovo, del ponte ferroviario fuori Battersea Station e degli altri due ponti che scavalcano il canale di Surrey e la strada per la Contea di Kent, a sud del Ponte di Londra. Questi attentati furono sufficienti a disorganizzare completamente i servizi ferroviari col continente. Alle undici antimeridiane la barca peschereccia «Mausor» colò a picco al suo ancoraggio, e la banchina del Mercato Rivierasco di Billingsgate fu buttata all'aria da uno scoppio di melinite. Alle undici e mezzo un'altra bomba, collocata strategicamente, scardinava l'apparato che serve ad aprire e chiudere le gettate del Ponte della Torre. Finalmente alle dodici e diciassette una ulteriore esplosione seminava la morte nell'edificio della Borsa Agraria.

— Si vede benissimo il piano della loro avanzata — commentò il direttore generale amaramente.

Alle tredici e trentacinque una telefonata da New Cross lo informò che una bomba era stata rinvenuta sotto il sedile di un tram, depostavi presumibilmente mentre la vettura era stata lasciata al deposito, nel periodo di calma meridiana; subito dopo, da Lewisham, giungeva notizia di un attentato a una Banca del luogo, che aveva causato la morte di un impiegato e di un contabile.

Quello fu l'ultimo colpo della giornata.

Alle cinque pomeridiane alcuni braccianti, che per tornare a casa avevano preso una scorciatoia attraverso un campo poco più a nord di Catford, videro un uomo che penzolava da un albero; avvicinatisi, riconobbero nell'individuo un forestiero vestito con eleganza. Uno di essi, con un coltello, tagliò la corda; ma l'impiccato era già cadavere.

A piedi dell'albero giaceva una valigetta nera, cui era stato appuntato da mano ignota il seguente avviso: *Non toccare: contiene esplosivi. Avvisare immediatamente la polizia.* Al bavero della giacca del defunto era poi appuntato un altro foglio con la scritta seguente: *Questi è Franz Kitsinger condannato a Praga nel* 1904 *come dinamitardo; evase il* 17 *marzo* 1905; *uno dei tre responsabili delle esplosioni di oggi. Giustiziato per ordine del Consiglio dei* «*Quattro*».

I «Quattro Giusti» erano tornati!

— È una confessione umiliante — sospirò il direttore generale nel ricevere la notizia — ma la presenza di quegli uomini mi toglie un peso dal cuore.

Quella stessa notte un uomo, fumando un sigaro e affettando un'aria noncurante passato che fu tranquillamente sotto i vigili occhi del *policeman* di guardia all'angolo dei giardini di Kensington Park, si allontanò per Ladbroke Square. Svoltò a una cantonata e, traversando la strada, procedette fino al punto in cui v'è un giardino che divide una doppia fila di case borghesi; il retro di queste case dà sulla piazza. L'individuo, data una rapida occhiata in giro; visto il campo libero, scavalcò la

cancellata e, saltando nel giardino comune, estrasse con precauzione un oggetto che gli gonfiava la tasca.

Esaminò senza fretta le case adiacenti. Ve n'era una alla sua destra, le cui persiane erano aperte sulla sala da pranzo; intorno alla tavola era riunita parecchia gioventù e, a giudicare dall'allegria che regnava e dall'apparato festivo della sala e degli astanti, si trattava di una festicciuola per un qualche onomastico o anniversario. Soddisfatto del suo esame e delle tragiche possibilità della situazione, l'uomo si avanzò di un passo...

Due braccia poderose lo cinsero improvvisamente, due braccia dai muscoli d'acciaio.

— Non così, amico mio — gli sussurrò una voce all'orecchio....

L'uomo mostrò i denti in un ghigno spaventoso.

* * *

Al *policeman* di servizio alla stazione di Notting Hall Gate venne consegnato un bigliettino per mano di un sudicissimo monello, che per molti giorni dopo fu fatto segno a una invidiabile notorietà.

— Un signore mi ha detto di darle questo — spiegò il ragazzetto con voce rauca; tutti i ragazzetti della sua condizione parlano invariabilmente con voce rauca.

Il *policeman* lo squadrò burbero, chiedendogli se si lavava mai la faccia. Quindi lesse il biglietto:

Il *secondo colpevole degli attentati del Ponte della Torre, di New Cross e di Lewisham potrà essere rinvenuto nel giardino di Maidham Crescent, sotto i cespugli di alloro in corrispondenza del n.* 72.

Il *Consiglio dei* «*Quattro*».

Il commissario capo stava sorseggiando il caffè nell'atrio del Ritz quando gli recarono la notizia. Falmouth era suo ospite, e il commissario gli passò la comunicazione senza profferir commenti.

— I «Cento Rossi» hanno trovato il fatto loro — osservò il sovrintendente. — I nostri amici li combattono ad armi pari. E noi come c'entriamo?

— C'entreremo alla fine — lo rassicurò il capo scegliendo puntigliosamente le parole. — Quando si tratterà di effettuare un ripulisti e al caso raccogliere quelle poche briciole di lode che l'opinione pubblica ci vorrà dare — fece una pausa scuotendo il capo — spero... Non vorrei proprio...

— Io pure — affermò il *detective* con assoluta sincerità.

Non gli era difficile indovinare la loro preoccupazione per la sorte ultima di quegli uomini che era loro dovere trarre in arresto. Il capo aggrottò la fronte pensoso:

— La maggiore difficoltà sta nell'impedire la introduzione di questa roba. Ci giurerei per altro che arriva pronta per l'uso.

— Gli esplosivi, vuol dire?

— Precisamente; abbiamo frugato in tutte le navi sospette, giunte questa settimana, e la polizia fluviale ha fatto miracoli. Ma è un problema delicato, specie quando le navi battono bandiera estera.

— Due! — pensò, tornando ad esaminare il biglietto: — ma in quale maniera

riescono a individuare il numero di colpevoli... e come hanno fatto a scoprirli?... e poi, si può sapere chi è il terzo? Ci sarebbe da stare su tutta la notte a scervellarsi.

Una delle sue curiosità avrebbe potuto essere soddisfatta anche allora; ma la notizia non gli pervenne che alle tre del mattino.

Il terzo non era altri che von Dunop, tornato furibondo per lo smacco patito in Ispagna, livido di rabbia per le sferzate morali inflittegli dalla Donna di Graz, ansioso di riabilitarsi agli occhi di lei e in preda al terrore che i mortali capricci di quella donna gli ispiravano.

Equipaggiato pel lavoro in vista, soddisfattissimo dei risultati conseguiti nella mattinata, era arrivato a Londra con un giorno d'anticipo sui «Quattro». Ignaro della sorte toccata ai confratelli, si mise in moto per contemplare degnamente la giornata.

La folla, accalcantesi all'uscita di un teatro, lo tentò per un momento, ma poi respinse l'idea. La cosa era troppo pubblica e le probabilità di scampo, zero. Von Dunop non aveva la vocazione del martirio.

Sostò un momento fuori del Ritz. Un'allegra brigata di commensali era in procinto di abbandonare l'albergo e varie macchine si avanzavano per condurre quei maledetti plutocrati verso gli svaghi del teatro. L'attenzione dell'anarchico fu attirata dalla presenza di un signore di aspetto militare dai corti baffi brizzolati, cui teneva compagnia un uomo dal fare quieto e dignitoso ma sveglio.

Anarchico e funzionario si scambiarono un'occhiata.

— Chi diamine è colui? — chiese il direttore generale salendo in taxi. — Mi sembra di conoscerlo.

— L'ho visto altre volte — rispose Falmouth. — Mi perdoni, ma non posso seguirla. Ho da fare in questi paraggi.

Da quel momento von Dunop non continuò la sua passeggiata da solo; a sua insaputa un agente in borghese lo «raccattò», continuando a pedinarlo per tutto il resto della serata. Coll'andar del. tempo il pedinatore si sdoppiò poi si triplicò; e quando finalmente alle undici e tre quarti von Dunop ebbe definitivamente fissato il luogo della sua impresa, svoltando in Brook Street, si accorse, con irritazione, che la strada era assai più popolata di quanto non si aspettasse. Eppure, non ebbe alcun sospetto. Non lo insospettirono il vagabondo che si trascinava sull'orlo del marciapiede, gli occhi vaganti, alla ricerca di qualche cicca; i due sgargianti individui che passeggiavano in lungo e in largo, discutendo ad alta voce i relativi meriti dei favoriti alle corse; il fattorino postale che se ne tornava a casa, con la borsa in mano e la pipa tra i denti; e nemmeno il signore in abito da sera.

Il Ministro degli Interni abitava in Berkeley Square; von Dunop conosceva benissimo il numero della casa. Rallentò il passo onde permettere al signore in frac di oltrepassarlo; il taxi che cinquanta metri più in là, gli veniva incontro a passo d'uomo, costituiva un pericolo, ma bisognava qualcosa rischiare. Egli non sapeva che quel taxi lo seguiva da più d'un'ora.

Cacciò una mano nella tasca del soprabito, estraendo l'ordigno. Uno dei capolavori di Culverni, anzi per certe novità un esperimento; e di ciò l'aveva ammonito lo stesso costruttore in una lettera datata da Riga. Cercò col pollice la spina che liberava il detonatore e là spinse a fondo.

S'infilò rapidamente nel portone del n. 196, collocò la bomba, tornò in un baleno

sul marciapiede. Era stato così rapido che certo non l'aveva visto nessuno. Ma il suo riapparire fu salutato da un grido e, volgendosi da quel lato, scorse un uomo traversare precipitosamente la strada e venirgli incontro, intimandogli di fermarsi. Dalla sinistra sopraggiungevano correndo altre due ombre mentre potè notare che il signore in frac dava l'allarme con un fischietto del tipo usato dalla polizia. Era scoperto, e lo sapeva; gli rimaneva soltanto una probabilità di scampo, perché l'altra estremità della via era libera. Vi si volse, e si mise a correre come il vento. Udiva distintamente i passi precipitosi dei suoi inseguitori; le sue orecchie, tese a raccogliere ogni più piccolo suono, udirono uno di essi arrestarsi, poi correr su per i gradini davanti al N. 196. Sbirciò indietro: perdeva terreno. Fermandosi di colpo, sparò tre volte, ed ebbe la soddisfazione di veder qualcuno accasciarsi. Ma in quel preciso istante, mentre stava per riprendere la fuga, un robusto *policeman*, uscito dall'ombra due passi più avanti, gli si scagliò addosso, afferrandolo per la vita.

— Tieni fermo! — gridò Falmouth, sopraggiungendo di corsa. Ansando forte arrivò pure il finto vagabondo che ammanettò von Dunop in un baleno.

Fu egli il primo a notare come il prigioniero non si reggesse in piedi.

— Che diamine? — esclamò, avanzando la mano — Luce qui!

Una dozzina di agenti s'eran già radunati, insieme all'inevitabile folla, e i raggi di una lampadina tascabile illuminarono la mano del *detective:* era intrisa di sangue. Falmouth rischiarò il viso dell'arrestato, e vide subito che era morto. Morto, con l'immancabile etichetta assicurata al manico del coltello che l'aveva ucciso.

Falmouth lanciò un'imprecazione:

— Ma è incredibile; è assurdo. Ha corso fino al momento di cadere in braccio a quell'agente, e non l'abbiamo abbandonato neanche un momento. Dove s'è cacciato quell'agente che lo ha fermato?

Nessuno rispose, e tanto meno quel tale robusto *policeman* che si trovava in quel momento rinchiuso nel taxi, occupato a spogliarsi dell'uniforme per rivestire il convenzionale abbigliamento notturno di un perfetto gentiluomo inglese.

XV.
LA «ROSA DEL MARE»

ABBIAMO *dato scacco all'offensiva anarchica: dipenderà dal buonsenso e dalla pazienza della cittadinanza che questo scacco diventi una sconfitta definitiva.*

Così Manfred nel testo della sua famosa lettera al *Times.* Forse la più interessante lettera che quel foglio abbia mai ricevuto, scritta di pugno d'un uomo sul cui capo pendeva la sentenza capitale, che aveva reso un servizio unico, quanto terribile, al suo Paese e dal quale sarebbe stato senz'altro impiccato, qualora il destino avesse voluto farlo cadere fra le mani della polizia.

A prima vista poteva sembrare che l'azione dei «Cento Rossi» fosse stata troncata dalla sorte che aveva colpito i suoi uomini migliori, proprio nel giorno del loro maggiore trionfo. Ma quelli che conoscevano l'organizzazione non si lasciarono ingannare dalle apparenze. Scotland Yard non rallentò neppure un istante la sua vigilanza e i «Quattro Giusti», dal loro osservatorio segreto, continuarono ad aspettare senza troppo illudersi.

La seconda vittoria la registrò Scotland Yard, che prese a partito tutto un gruppo di capitani di mare provenienti dal Baltico, per via di certa merce non elencata nelle polizze di carico. Fu una brutta sorpresa per i «Cento Rossi», che avevano ingente bisogno di armi per la loro campagna.

— Teneteli oziosi per un mese e si squaglieranno come cera al sole — aveva detto una mente acuta. Il ragionamento non era privo di logica.

Una notte la Donna di Graz ricevè una lettera che la scosse dal suo torpore, e riaccese l'antica fiamma nei suoi bellissimi occhi. La lettera, scritta in rozzi caratteri greci, zeppa d'errori e sudicia, suscitò le più grandi aspettative nell'intera compagine rivoluzionaria. Molti delegati che si erano prudentemente allontanati, sparpagliandosi attraverso l'Inghilterra, tornarono difilati al quartier generale londinese.

Con la medesima distribuzione venne recapitata a Hill Lodge, Levisham, una lettera accusante ricevuta di precedente in data 18, e avvisante esser la merce imbarcata etc. etc...

I «Quattro» nel loro osservatorio — osservatorio per modo di dire — diedero molto peso a questa comunicazione.

* * *

Mal resistendo ai marosi che la investivano da babordo, la «Rosa del Mare», vecchia e decrepita nave da carico, solcava il mare del Nord con cigolii e schianti da impressionare. Il secondo, data una buona incalcata alla scoppoletta che gli teneva luogo da copricapo, scaracchiò cogitabondo dalla plancia sottovento, emettendo il suo parere:

— Buon per noi che abbiamo il vento in poppa eh, vecchio?

Il vecchio, fumandosela beatamente a riparo della saletta di navigazione, grugnì il suo assenso. Egli non solo comandava la «Rosa del Mare», ma ne era anche proprietario.

In seguito alla ingiuriosa diffidenza delle compagnie d'assicurazione, che si erano rifiutate di assicurare le sue navi dopo la misteriosa scomparsa di due di esse, il brav'uomo aveva dovuto imparare la prudenza. Fortunatamente non aveva comandato né il «Miko» né la «Bella Dawmish» all'epoca della loro scomparsa e il suo diploma era quindi ancora immacolato. Non così gli ex capitani delle due povere navi; il primo, un tipo notoriamente sbadato, era colato con il suo vapore, l'altro era stato sospeso per sei mesi, diventando poi secondo della «Rosa del Mare».

A causa del fitto nevischio che accompagnava il maestrale non poterono rilevare nessun fuoco all'infuori di quello della nave-faro alla punta Nore. Il piccolo vapore procede rullando, beccheggiando e gemendo in tutte le sue giunture fino all'altezza della lanterna; d'un subito, una voce ruppe il silenzio, proveniente dall'oscurità del mare a prua:

— *... sa del Mare!*

Parte del grido se l'era portato via il vento. Il secondo, tenendosi a quattro, si sporse dalla plancia e attraverso al megafono gridò:

— Ohe!

— *Siete... Rosa... are?* — sali la risposta dalle acque in tempesta.

— Sì!

— *Ferma... siamo a bordo.*

Il secondo trasmise l'ordine alle macchine.

— Son quelli di cui ci hanno parlato a Riga — borbottò. — Ma come diavolo faranno a salire, poi non lo so.

Di lì a pochi minuti la «Rosa del Mare» si dondolava nel cavo dell'onda.

Non era certo facile salire, che, col fermarsi della nave, la forza scatenata dei venti l'investiva in pieno. Ma da sotto la murata si levò una voce, per chiedere una corda, e ingiungendo di mettere le macchine di gru sotto pressione. Venne quindi a manovrarle un sonnolente macchinista, e, nella calma momentanea che seguì al passaggio d'una settima ondata, la voce si fece riudire imperiosa:

— Issa!

In mezzo a un rumoreggiar di vecchi ingranaggi la macchina di gru si mise in moto, e da sopra la murata comparve un piccolo motoscafo, grondante acqua da tutte le parti, e recante due passeggeri avvolti in lucidi impermeabili.

Mentre la mezza dozzina che componeva l'equipaggio della «Rosa del Mare» assicurava il motoscafo alla murata, il più alto dei due passeggeri si diresse verso la plancia.

Salutò disinvoltamente il secondo con un breve cenno del capo.

— Ebbene? — domandò questi.

— Abbiamo avuto una traversata un po' mossa — ammise il nuovo venuto con indifferenza.

— Non avrei creduto poter resistere a marosi di quella fatta.

L'ombra del «Vecchio» si fece innanzi.

— Sono il capitano di questa nave — disse, e aggiunse — e il proprietario. Se è

d’affari che deve parlarmi, mi segua dabbasso.

Il secondo telefonò alle macchine:

— Avanti a tutto vapore. Ci son per nulla in quest’affare, io? — volle sapere.

Il «Vecchio» si fermò con un piede sulla scaletta:

— Sì e ho — tergiversò cauto. — Ti manderò a chiamare.

— Presto, allora! — brontolò l’altro sospettoso.

Nel misero quadrato, che un fumoso e dondolante lume a petrolio rischiarava malamente, il capitano esaminò gli intrusi.

— Non vi ho già visto altrove per caso? — domandò.

Manfred ridendo, rispose:

— Forse!

— A Bilbao, o Vigo, o qualche porto spagnuolo, magari — suggerì il «Vecchio».

— Può darsi — annuì Manfred, senza darci peso.

— Ad ogni modo io conosco te; mi capitò una volta essere a bordo della «Bella Dawmish), quando era tua...

Il vecchio tossi imbarazzato.

— Già... già... Disgraziata faccenda quella...

— borbottò. — Se avessi potuto disporre io, non sarebbe successo nulla... Un carico prezioso, non sono mai stato capace di cavarne un soldo da quei porci assicuratori.

Manfred lo fissava con quei suoi occhi penetranti.

— Avevo l’impressione che fosse andata diversamente! — osservò asciutto. — Mi era stato detto...

— Bugie! Tutte bugie — insistè cocciuto il capitano Stansell.

Alla luce si rivelava sporco, bisunto, il viso semicoperto di una ispida barbaccia grigiastra che gli veniva fuori a ciuffi. Sì agitava di continuo nervosamente sotto lo sguardo scrutatore di Manfred.

— Relativamente a questo carico... — chiese a un tratto arrestandosi netto. Modificò quindi la domanda.

— Che volete?

Manfred estrasse di tasca un portafogli da cui levò un foglio stampato. Il vecchio annaspò un momento in cerca degli occhiali e lesse la polizza.

— Esatto! — disse — Centoventi balle di corame all’ordine di Merkowsky agente di cuoî, Pontile di S. Anna; beh?

— Un carico insignificante, per un noleggio così elevato.

Manfred aveva tirato a caso, ma fece centro al primo colpo; il vecchio ghignò:

— Un carico cieco — disse compiaciuto — non son tenuto d’abboccarmi con le parti contraenti.

— Vedo — constatò Manfred.

— E voialtri siete gli ordinatari?

— In effetti, se pur non in intenzione — annuì con un gesto Manfred, dandogli una risposta che al vecchio sembrò oscura.

— Ed ora, capitano Stansell, dovrai fare uh viaggetto: un viaggetto di piacere.

Il vecchio tornò a sogghignare.

— Con molto gusto, purché il pagamento sia in regola.

— Diciamo un viaggetto a Gravesend — seguitò imperturbabile Manfred — rotta diretta per Gravesend con a bordo dei naufraghi, eh? una storiella buona a raccontarsi alla Capitaneria di Porto; che te ne pare?

Il vecchio ora lo sbirciava di sotto le folte sopracciglia:

— Che diamine... — cominciò, quando lo interruppe lo sbattere della porta. Il secondo entrò bruscamente:

— Un rimorchiatore ci sta facendo dei segnali sotto prua! — spiegò, e il vecchio ristette perplesso.

— Già, ora che ci penso — mormorò dubitoso: — il segnale... voi non mostravate alcun fuoco, vero?

— È vero — confermò Manfred senza scomporsi: — il mare era più grosso di quanto ci si aspettasse e l'acqua ha invaso tutti gli scomparti, bagnando il razzo.

I due messeri squadravano Manfred e il suo compagno con crescente sospetto.

— Chi mi dice che siete voi a cui devo consegnare quella roba?... voglio dire: — si corresse precipitosamente il capitano — quelle pelli, caricate a Riga e che non ho potuto vedere né controllare, perché in quel momento ero a terra col secondo.

— Scusa non richiesta è accusa manifesta!

— motteggiò Manfred con un sorriso malizioso.

— Ma ti posso metter l'anima in pace su quel conto, giacché — fece una pausa voluta — non siamo noi!

— Cosa?

— No, non siamo noi gli ordinatarii, né i consegnatari delle bombe e della scorta di melinite che hai a bordo — ribadì Manfred con grande placidità — tuttavia, siamo prontissimi a prender possesso del carico; fermo lì!

Il secondo ringhiò sordamente indietreggiando verso la porta.

— E guardati bene dal correre! — incalzò Manfred, esibendo un argomento sufficiente ad assicurargli l'immediata sottomissione di. quei figuri. Il secondo restò piantato sul posto.

— Questa è pirateria! — rantolò il capitano battendo i denti: — roba da forca...

— Meno chiacchiere — disse Manfred, e ordinò loro di portarsi all'altra estremità del quadrato.

— Dobbiamo lasciarvi, per ora; ma saremo a portata di mano — spiegò, e uscì con Poiccart serrandosi dietro la porta.

La «Rosa del Mare» continuava a ballonzolare sulle onde incalzanti, e i due, issandosi lungo l'angusta scaletta, raggiunsero la plancia. Un giovanotto, rintanato al coperto del paravento all'estremità del ponte, si volse verso di loro.

— Dov'è il vecchio? — s'informò.

— In quadrato, per adesso — chiarì Poiccart scherzoso.

— Cos'è avvenuto? — volle ancora sapere il giovane.

— Dov'è il rimorchiatore? — chiese Manfred.

— Laggiù, a un quarto di miglio sottovento

— indicò l'altro. Poi, insistè: — Ma cos'è successo?

— Nulla di grave — lo informò Manfred.

— Questa vecchia tinozza è carica di contrabbando; bombe e melinite destinate a Londra.

— Poveri noi! — proruppe il giovane esterrefatto. — È implicato il vecchio?

— Fino agli occhi! Fa un segnale al rimorchiatore.

Il giovane, persuaso che quei due fossero degli agenti di polizia, ubbidì alacremente; e in capo a qualche secondo il mare brillò alla luce spettrale del razzo.

— Quando avrà attraccato — ordinò Manfred — l'equipaggio dovrà trasbordare e quindi portarsi a terra.

— E la nave?

— Veglieremo noi sulle sorti di questo mirabile vascello — fu la risposta.

Venti minuti dopo Poiccart fece uscire dal quadrato i prigionieri. Sul ponte costoro trovarono la ciurma, sacco in spalla, pronta al trasbordo; tutti: marinai, fuochisti, apprendisti e cuoco.

— Ma come sarebbe a dire?! — urlò il capitano agitatissimo.

Una voce, dall'alto della plancia gli rispose:

— Levati di qui. C'è un rimorchiatore che ti aspetta, in cui troverai dei cari amici. Se rimani, ti sparo: sgombera! — Una pallottola si conficcò nell'assito del ponte, ai piedi del capitano, il quale raggiunse d'un balzo la scala e si calò nel rimorchiatore che ballava da maledetto, malgrado la furia del mare si fosse alquanto sedata.

Riandando la storia dell'abbandono della «Rosa del Mare» si può dire in tutta verità che se il capitano fu il primo ad abbandonarla, il secondo fu, in tutti i sensi della parola, «buon secondo»!

Manfred sorvegliò l'imbarco, poi gridò al pilota del rimorchiatore:

— Molla, finché sei in tempo!

Le macchine accelerarono al massimo, il fuoco di tribordo descrisse un cerchio intorno alla nave, e il rimorchiatore, sbatacchiato dalle onde, filò in direzione della lontana riva.

Poiccart, liberatosi dell'impermeabile, scese nel salone delle macchine, e Manfred volse la prua della «Rosa del Mare» verso il mare alto. Attraverso al tubo portavoce Poiccart segnalò:

— Vapore bastante per portarci al largo.

Quando le carte dell'Ammiragliato ebbero indicato settanta braccia di fondo Manfred segnalò l'alt.

— Fortunatamente — osservò — il mare si è calmato di molto. Questo è proprio il posto che ci vuole: del resto, abbiamo bisogno di un po' di pressione per manovrale la macchina di gru.

Mentre Poiccart si affaccendava nella stiva, Manfred gettò un ultimo sguardo all'ingiro per assicurarsi che non vi fosse naviglio in vista. Il Mare del Nord non è mai deserto, e infatti verso nord-est brillava una minuscola luce. I due uomini dettero prova di molta perizia nel rimettere in mare il loro motoscafo.

— Addio, «Rosa del Mare» — disse Manfred mettendo in marcia il motorino dello scafo.

Aveva lasciato accesi i fuochi di posizione; e i due compagni seguitarono a contemplare il pesante, irregolare beccheggio della nave condannata.

— Per evitare una pubblicità inopportuna — osservò Poiccart — ho disposto le cose in modo da mandarla a picco nel modo più quieto possibile.

— Senza rumore?

— Per quanto possibile.

Un boato sordo, seguito da un cupo gorgoglio si propagò attraverso la distesa del mare.

— Era inevitabile! — disse Poiccart quasi scusandosi. Poi la prua della nave emerse dalle onde, e lo scafo si inabissò a poppa, velocemente, silenziosamente, quasi di soppiatto. Così passò la «Rosa del Mare» e i registri di Lloyd's più non la conobbero.

* * *

Stansell, l'ex capitano della «Rosa del Mare» aveva ormai da un pezzo vinta la soggezione che sogliono ispirare le donne belle. Se gli capitò di versare qualche lagrima al cospetto della Donna di Graz, ciò si dovette solamente al fatto che la perdita pecuniaria subita in seguito all'affondamento di una delle più belle navi che fosse mai uscita dai cantieri della Clyde, era stata dolorosa. La descrizione della nave era sua. A sentirlo, la «Rosa del Mare» era stata una nave di linea, equipaggiata delle più moderne comodità, uno scafo celere, di lusso: invidia e ammirazione del mondo marinaro.

— E ora... — piagnucolava, asciugandosi le lacrime con la tesa di un berretto unto e bisunto — eh! ora giace in settanta braccia di fondo, povera «Rosa»! E tutto per colpa di un losco affaruccio che se non fosse per questi tempi di magra non avrei neanche preso in considerazione. Che mi resta da fare ora?

— Siete stato compensato pel rischio — ribatté spazientita la ragazza.

— Pagato! — il vecchio stravolse iroso gli occhi. — Ho intascato un miserabile migliaio di sterline in compenso di una nave che valeva tant'oro quanto pesava.

Egli cominciò a strepitare, cacciando sotto il viso di lei la sua faccia grinzosa e sudicia. Sì sarebbe appellato ai tribunali, avrebbe informato la polizia...

La giovane lo fissò attentamente:

— Capitano — disse poi senza alzare la voce: — noi, intendo l'associazione dei «Cento Rossi», simpatizziamo con voi per la vostra perdita, saremo anche lieti di compensarvene ragionevolmente; ma se vi passasse per il capo di chiacchierare stupidamente, vi posso assicurare che non ci mancano né i mezzi né la volontà di farvi tacere. Mi sono spiegata?

Il vecchio cercò invano reprimere un brivido. Aveva chiuso tutt'e due gli occhi sulla natura dell'impresa che aveva assunto; il sentirne ora dichiarato così brutalmente il vero carattere lo sbigottì.

In cerca di qualcuno su cui scaricare il suo dispetto, fatto in parti uguali di paura e di disappunto, gli venne in mente l'uomo che era stato il principale autore di quel malanno. Le sue invettive contro Manfred e l'operato di Manfred trovarono immediata risposta.

— Avete perso una nave? — disse la donna. — Ebbene, trovate l'uomo che ve l'ha distrutta e ve ne comprerò una nuova. Sì, io, io! Vi comprerò una nave quale non vi siete mai sognato di comandare. Portatemi qui quell'individuo vivo o morto. È il servizio più grosso che mi potete rendere.

Suonò un campanello, e all'uomo che si presentò sull'uscio:

— Dagli duecento sterline — disse, additando il capitano — e vedi che sia sorvegliato da vicino. Se tanto tanto cerca comunicare con la polizia o di tradirci in qualche modo, ammazzalo senza complimenti.

Il capitano, nel corso dei suoi viaggi nel Baltico, aveva imparato qualche parola di russo, quanto bastava per capire quell'ordine. Perciò, nel lasciare la casa in Maida Vale, dove «Madame Debraine» dava lezioni di francese tutti i giorni dalle nove alle diciotto, ricevendo una processione continua di strani allievi, si sentì la bocca acida e le gambe che gli facevano giacomo.

XVI.
IL SIGNOR JESSEN *ALIAS* LONG

L’ANIMA femminile, dicono, è sempre problematica; ma i sentimenti che contrastavano in cuore alla Donna di Graz durante quei giorni formavano un garbuglio tale da sfidare il più grande degli psicologi.

Alle crisi di furore cieco, durante le quali non v’era supplizio abbastanza atroce per Manfred, ed ella — cosa veramente insolita — sfogava il suo odio in torrenti di parole, si alternavano periodi in cui il volto di quell’uomo le stava sempre dinanzi, e i suoi occhi seguivano tristemente ogni suo movimento, al punto da costituire una vera ossessione.

Può darsi ch’io sia completamente ignorante in fatto di donne, e che la contraddizione di questi sentimenti non sia poi tanto difficile da risolvere. Ma lo stesso Manfred non si sentiva sicuro su quel punto. Quanto a Leon Gonzales, egli non le concedeva un’esistenza materiale. Per lui, la Donna di Graz, non era altro che una intelligenza traviata, interessante solo dal punto di vista scientifico. Poiccart invece si contentava di definirla una stupida pericolosa e non cercava più in là.

Quanto il quarto, il sedicente Courlander, che è comparso e scomparso così capricciosamente in questa narrazione, egli al momento non c’era, e non poteva dunque esprimere nessuna opinione.

Strano o no che possa apparire, la Donna di Graz odiava dunque Manfred di un odio inestinguibile, pur desiderando la sua presenza. Il fenomeno è tanto più degno di nota, in quanto degli altri tre ella non si dava il benché minimo pensiero, pur riconoscendo che almeno, due di essi dimostravano altrettanta intelligenza e coraggio. Il quarto l’aveva potuto vedere solo in due circostanze; una volta mascherato presso il fuoco che ardeva sulla Sierra, e l’altra volta, per un istante appena, nel corridoio, il giorno in cui imparò a conoscere Manfred, subito dopo la tragica morte dell’ex capitano Bartholomew.

È notevole il fatto che stesse proprio pensando al quarto nel preciso momento in cui gliene portarono notizie. Non bisogna credere che avesse risparmiato tempo e denaro allo scopo di annientare i nemici suoi e dei «Cento Rossi». Ne aveva fatta una descrizione accurata dopo il primo incontro a viso aperto; e dei ritratti, eseguiti a penna sotto la sua direzione, erano stati fatti circolare dai capi del movimento. Una volta o due si era domandata perché, all’arrivo del giudice spagnuolo — tornava sempre col pensiero al rifugio del monte — i tre si erano coperti il viso della maschera. Ma ora la morte di von Dunop spiegava tutto; a nessuno era lecito vederli in faccia e vivere. Avrebbero dunque ucciso anche lei? Chi avrebbe portato il colpo? Manfred forse, soffocandola ancora una volta fra le sue braccia? Quella sarebbe stata una morte spogliata di metà, almeno, del terrore che di solito l’accompagna.

Il girare della maniglia nella porta la distolse dalle sue riflessioni. Entrò Schmidt, l’indescrivibile Schmidt, tutto sudato e concitato:

— L’abbiamo! C’è cascato! — starnazzava felice, schioccando le dita: — Che bella notizia! Sono io il primo a dartela non è vero? Ho corso, ho preso un taxi, ho...

— Avete preso... chi? — domandò lei con fermezza. Ma si fece pallida, portando istintivamente la piccola mano al petto; nell’attesa, potè distintamente percepire l’affannoso battito del cuore.

— Parla, animale! — lo investì. L’aspettativa le rubava le forze. Se fosse...

— L’uomo, uno dei «Quattro»... — Schmidt aveva ancora il sopraffiato — uno di quelli che uccisero Starque e François, e...

— Ma quale, quale? — la sua voce si era fatta stridula per l’orgasmo.

L’altro si frugò in tasca, tirandone uno degli schizzi a penna, tutto sgualcito.

— Ah! — fece lei, con voce atona: non era Manfred!

— Ma perché, perché? — chiese furente,

— perché solo quest’uomo? perché non gli altri? Ve li siete lasciati scappare?

La rubiconda faccia di Schmidt esibiva tutti i segni della più grande delusione.

— Ma, piccola madre! — balbettò umiliato.

— Se non altro, ne abbiamo acciuffato uno I Non speravamo neanche tanto!

La tempesta passò.

— Sì, sì — fece ella apatica — uno, anche uno solo, è già una bella cosa. Gl’insegneremo, a quei signori, che i «Cento Rossi» contano ancora qualcosa: egli imparerà...

L’idea che con questo mezzo avrebbe potuto ledere Manfred, la rianimò.

— Quest’uomo dovrà morire — scandì fissando Schmidt significativamente — in modo da costituire un esempio. Dimmi in che modo è stato preso.

— Tutto merito del ritratto — pensò bene di adularla Schmidt. — Il ritratto che avevi disegnato. Uno dei camerati ha potuto riconoscerlo e pedinarlo fino a casa. Per esser più sicuro mi ha. anche mandato a chiamare; ci sono andato e l’ho individuato...

— Perché non me ne avete informato subito? — volle sapere la donna con severità.

— Non ne abbiamo avuto il tempo. Ci è proprio mancato il tempo di farlo — tentò giustificarsi il povero Schmidt.

— Ma se mi aveste avvertito, ci sarebbe magari stata la possibilità di prenderli tutti.

— Ah no! impossibile! Questo qui viveva da solo. È per questo che siamo riusciti a prenderlo così facilmente. Ieri sera ha voluto fare una passeggiata, per delle vie solitarie... e... — completò il racconto a gesti.

— Lo giudicheremo stasera stessa! — decise la Donna di Graz.

La gioia dell’aspettativa le fece passare la giornata come un soffio.

Non è detto che i cospiratori scelgano sempre dei covi sotterranei per dare vita ai loro complotti. I «Cento Rossi» in modo speciale, erano noti per riunirsi, invariabilmente nel modo più aperto possibile. Copiavano, in questo, la natura; e così, come la tigre suole rifugiarsi nella giungla, ben sapendo come con questa armonizzino le strisce nere che rigano il suo fulvo mantello, i «Cento Rossi» sceglievano per le loro adunate luoghi di riunione ordinari.

Infatti, il processo ebbe luogo nella sala di adunata dell’O.R.F.A., iniziali che tradotte e messe per disteso significano: Ordine Riunito dei figli dell’Astinenza. La posizione finanziaria di questa associazione era tutt’altro che brillante e quando

poteva affittare la propria sede a qualche altra società lo faceva volentieri. E la Donna di Graz, considerato che il metodo delle assemblee a porte aperte era il sistema che aveva finora dato i migliori risultati, aveva preferito indire il processo in un locale soggetto al rischio di qualche incursione poliziesca.

Il prigioniero doveva essere custodito in maniera tale da precludergli ogni possibilità di fuga. Le istruzioni di lei vennero diramate ai quattro

venti da veloci messaggeri. I capi del movimento furono convocati in tutta fretta, e con pari rapidità venne fissato il luogo dove si doveva svolgere il processo. Con tutta diligenza vennero apprestati quei dettagli di apparato che tanta parte avevano in tutte le manifestazioni dei «Cento Rossi».

Nella vasta sala ornata di neri paramenti, la Donna di Graz trovò tutti i membri del movimento al gran completo. Maliscrivona, Tchezki, Vellantini, De Romans, per citarne qualcuno, le dettero il benvenuto, mentre, dopo aver attraversata la sala da un capo all'altro, prendeva posto sul seggio riservato all'autorità suprema. Di lì volse lo sguardo in giro, scrutando le facce dei presenti, accennando del capo, largendo un mezzo sorriso ai più lontani. Le tornò in mente l'ultima volta che si era trovata di fronte all'assemblea; mancavano molte facce note: Starque, François, von Dunop e tanti altri. Morti: morti per mano dei «Quattro Giusti». Provò un'amara soddisfazione al pensiero che quella sera, se non altro, avrebbe provato la gioia di giudicare e condannare uno dei responsabili della morte di Starque.

Si alzò a parlare. Ultimamente non aveva avuto campo di esercitare quelle facoltà oratorie grazie alle quali era riuscita ad acquistare il comando supremo: le sue doti organizzative non "erano state conosciute e apprezzate che dopo. Sentì, cominciando a parlare, la mancanza di esercizio: le capitò di esitare nella scelta di alcune parole. Ma non tardò molto però a riprendersi, e ad accattivarsi la rapita attenzione dell'uditorio.

Rifece la storia della lotta combattuta. Noi , ne conosciamo gli episodi più salienti; e è difficile immaginare quali tinte acquistasse la narrazione fatta dal punto di vista dei «Cento Rossi». Pose fine al suo discorso narrando le circostanze della cattura del nemico.

In omaggio agli ordini ricevuti l'assemblea si trattenne dall'acclamare rumorosamente; dove contentarsi di esprimere la sua approvazione e ammirazione con un lungo mormorio.

Due uomini introdussero il prigioniero.

Costui appariva calmo e interessato nello spettacolo che vedeva. Alzò la testa alle prime parole dell'imputazione, e continuò a girare i pollici durante il resto della lettura, inclinando lievemente il capo come per meglio udire. Sopportò placidamente gli sguardi corrucciati che gli lanciavano i membri del Tribunale, contentandosi solo di prestare una maggior attenzione verso la fine dell'arringa.

A un certo punto interruppe:

— Non ho capito bene quest'ultima parte — disse in ottimo russo — la mia conoscenza del tedesco è molto limitata.

— Di che nazionalità sei? — domandò la Donna.

— Inglese.

— Parli francese.

— Sto imparandolo — fece egli candidamente.

Una o due volte, durante il resto della lettura, l'imputato si permise un sorrisetto d'ironia.

La Donna di Graz, sorvegliandolo con la coda dell'occhio, non si sentiva punto tranquilla. L'aveva immediatamente riconosciuto come uno del quartetto presentatosi a casa sua il giorno che Bartholomew era stato ucciso; eppure, malgrado il contegno dignitoso e le sue qualità di poliglotta, tradiva indubbiamente la sua origine plebea. Gli mancava la razza di Manfred, la raffinatezza di Gonzales, la sua personalità era priva di quel non so che, che faceva di Poiccart un gentiluomo. Quest'individuo era differente, usciva completamente dall'idea in cui ella era venuta a considerare i «Quattro Giusti». Talché non fu affatto meravigliata quando, finita la lettura dell'accusa, ed avendogli chiesto formalmente se avesse nulla da dichiarare a sua discolpa, il prigioniero, sorridendo, disse con la massima semplicità:

— Io non sono uno dei «Quattro Giusti». E quelli che lo asseriscono, mentono.

— E non hai altro da dire? — fece la ragazza con tono di spregio.

— Nient'altro — ribadì egli calmo.

— Vorresti per caso negare di aver cooperato alla uccisione del nostro camerata Starque?

— Non lo nego — disse, con tutta plaudità. — Non ho affatto cooperato: L'ho ucciso io!

— Ah! — l'esclamazione proruppe simultanea da cento bocche.

— Puoi negare di aver ucciso molti membri dei «Cento Rossi»?

Rifletté un momento prima di rispondere.

— Se fossero, o no, dei «Cento Rossi», non saprei dire; certo si è che ho messo a morte parecchia gente. — Parlava con la gravità di un

uomo che sente il peso delle sue responsabilità, e di nuovo la sala risuonò del mormorio degli astanti. Eppure, malgrado l'esito così soddisfacente dell'interrogatorio, l'agitazione della Donna di Graz si andava accentuando.

— Ci hai detto di essere stato in Russia. Vi hai fatto delle vittime?

— Sì!

— E in Inghilterra?

— Anche in Inghilterra.

— Come ti chiami? — Per un caso veramente insolito, spiegabile forse col suo turbamento, ella fino a quel punto si era dimenticata di rivolgergli questa domanda. Il prigioniero si strinse nelle spalle:

— È necessario? — domandò.

La Donna di Graz ebbe un'ispirazione. Tra i presenti aveva potuto riconoscere Magnus, l'ebreo. Questi aveva passato molti anni in Inghilterra. Ella lo chiamò e gli disse sottovoce:

— A che classe appartiene costui?

— Al popolo — affermò l'altro.

— È strano. Non ti venne fatto di osservare... ma no, non eri presente alla sua cattura. Parlava come la gente di strada.

La donna rifece la sua domanda, e il prigioniero le rivolse uno sguardo furbesco, sottecchi:

— In Russia mi chiamavano Papà Kopab.[3] La grande maggioranza dei presenti era russa, e a udir quel nome scattò in piedi, bianca in volto e restringendosi, come se temesse la vicinanza di quell'uomo che se ne stava legato e impotente nel mezzo d'ella sala.

La Donna di Graz si era alzata con gli altri. Le sue labbra tremavano, e i suoi occhi rivelavano il suo profondo sgomento.

— Ho ucciso Starque per mandato — continuò il prigioniero — e così pure François. Uno di questi giorni — e si guardò tranquillamente in giro — mi capiterà anche di...

—Taci! — gridò la ragazza, poi: — Scioglietelo — ingiunse, e Schmidt al colmo dello stupore, tagliò i lacci che immobilizzavano il poveretto, che si stirò.

— All'atto di cadere fra le vostre mani avevo un libro sulla mia persona. Capirete — si sentì in dovere di spiegare — che qui, in Inghilterra, cerco l'oblio nella lettura... ed io, che ho potuto assistere a tanta sofferenza e tanta miseria, causate da volute infrazioni alla legge, mi adopero con altrettanta diligenza, quanto voi, a riformare l'umanità: ma con metodi diversi.

Qualcuno gli tese un libro che, dopo un rapido esame, si cacciò in tasca.

— Addio — disse voltandosi per aprire la porta.

— In nome di Dio — rispose la Donna di Graz ancora tremante — vattene in'pace.

E il nominato Jessen, già membro esecutivo del Consiglio Supremo, e attualmente boia' del Regno Unito di Gran Bretagna e, Irlanda, se ne uscì tranquillamente, senza che nessuno alzasse un dito per trattenerlo.

* * *

Il potere dei «Cento Rossi» era spezzato. Falmouth non nutriva dubbi in proposito. Aveva piazzato un vigile gruppo di uomini a tutte le stazioni principali di Londra, rinforzato dai membri della polizia segreta di una dozzina di paesi europei. Tutti i giorni c'era da fare il medesimo rapporto: il tale, la cui presenza a Londra non era neanche stata sospettata, se ne era partito, via Harwich; il tal altro, scappato fuori chi sa da dove, aveva preso il treno delle undici dalla stazione Victoria. Per la linea di Hull e Stoccolma ne erano partiti venti in un sol giorno; altri ancora avevano lasciato il Regno da Liverpool, da Glascow, da Newcastle.

Non credo di esagerare, affermando che solamente quando si fu in possesso della lista completa delle partenze, Scotland Yard valutò appieno la terribile potenzialità delle forze anarchiche convenute nella metropoli, e gli aiuti di cui avrebbero potuto servirsi i «Cento Rossi» durante l'atroce periodo del terrore.

Sta di fatto che, ad ogni nuovo elenco che veniva sottoposto al suo esame, il direttore generale si faceva più grave in volto.

— Arrestarli? — ribatté inorridito a chi gli aveva suggerito quella misura. — Arrestarli... Mi dica un po', le è mai capitato in Africa, di vedere un esercito di termiti portarsi all'attacco di una casa? Arrivano a falangi verso la mezzanotte, e avanzano divorando tutto, dico tutto! Dalle pareti, alle galline, ai mobili, agli scarafaggi. E le ha mai viste, riunirsi a coorte, al mattino, per tornarsene a casa? Non le salterebbe mica

[3] Letteralmente: v*ia la testa.*

in testa di arrestarle, spero? Eh no!

Non c'è che starsene a rispettosa distanza e lasciarle fare, ringraziando il cielo quando se ne fossero finalmente andate.

— Lo sa che acchiapparono Jessen? — gli disse Falmouth.

— Oh bella! — fece il commissario.

— Ma quando seppero chi era, lo lasciarono andare più che di fretta.

— Mi sono spesso domandato perché i «Quattro Giusti» non abbiano ucciso Starque personalmente — considerò il superiore.

.— Fu curiosa infatti — confermò Falmouth.

— Ma Starque, e con lui François, erano già condannati a morte dalla giustizia dei loro paesi. Con mezzi noti a loro soltanto i «Quattro» riuscirono a impossessarsi degli originali delle sentenze regolari, e fu in base a queste che Jessen... fece quello che lei sa.

Il commissario annuì. Poi domandò:

— E ora, che sarà di costoro?

Era un pezzo che Falmouth si aspettava questa domanda.

— Non vorrà mica ordinarmene la cattura, signor commissario? — volle sapere, con nella voce una punta d'ironia — altrimenti mi permetterei ricordarle che sono anni che cerchiamo di metter loro le mani addosso.

‘ Il commissario aggrottò la fronte.

— Non è da credere — disse — ma basta che nasca uno scandalo come quello dei «Cento Rossi» e dei «Quattro Giusti» per esempio, perché ci si venga a trovare completamente al buio. Vedrà che lo diranno tutti i giornali; la cosa è tutt'altro che onorevole per noi, ma è così.

— Di solito i delinquenti seguono vie immutabili e definite — replicò il suo subordinato.

— fatti eccezionali gettano nell'imbarazzo la polizia né più né meno che ogni altro organismo. Non si può esercire un'impresa, per efficiente che sia l'organizzazione, senza trovarsi, un giorno o l'altro, in imbarazzo. I Magazzini Whiteley potranno fornire ai loro clienti tutto quello che vogliono, da una pulce a un elefante; ma se una signora chiedesse a uno dei commessi di custodirle il bimbo per il tempo di fare le sue compere il commesso, il direttore e l'amministrazione piomberebbero nel più grave imbarazzo, perché l'organizzazione dei Magazzini non contempla questo caso specifico.

Il direttore rise.»

— Il suo punto di vista è abbastanza curioso, mio caro Falmouth! — commentò — e la morale...

— È che l'inatteso scombussolerà sempre tutti, che si tratti di delitti o d'altro — finì per lui il sovrintendente, allontanandosi non poco soddisfatto della sua trovata.

In ufficio trovò un usciere che lo aspettava.

— C'è una signora che l'attende, signor Falmouth.

— Chi è?

L'usciere gli tese un biglietto, e il sovrintendente cacciò un fischio di sorpresa:

— Questa poi, per...! Falla passare!

Sul biglietto era scritto a matita: *la Donna di Graz.*

XVII.
MANFRED

MANFRED se ne stava seduto in poltrona, solo soletto, nella casa di Levisham; al chiarore della lampada da tavolo il suo viso appariva stanco. Un libro aperto e una guantiera con un servizio da caffè, erano a portata della sua mano. Reazione, diagnosticò egli mentalmente. La fatica che quest'uomo eccezionale si era imposta, non poteva mai finire: lo sbandamento dei «Cento Rossi» rappresentava il risolversi di una battaglia che sgombrava il campo ad altre lotte. Ma fisicamente si sentiva stanco.

Gonzales era partito per Parigi nella mattinata, e Poiccart lo aveva seguito nel tardo pomeriggio. Egli avrebbe dovuto raggiungerli il giorno dopo. Lo sforzo della lotta aveva lasciato le sue tracce su tutt'e tre. Finanziariamente parlando, il costo di quella guerra era stato cospicuo, ma quello era uno sforzo che meglio e più agevolmente di ogni altro potevano sopportare.

Prima di mettersi insieme avevano percorso l'intero globo. terracqueo, l'uno alla ricerca dell'altro. Sapevano resistere alle passioni e alle piccole irritazioni di questo mondo; ognuno di loro era per gli altri come un libro aperto; e dava corso ai suoi pensieri più intimi, sicuro di trovare negli altri appoggio e comprensione. Una idea dominante li teneva strettamente vincolati.

Avevano tutù ugualmente contribuito a rendere il nome dei «Quattro Giusti» famoso o famigerato (a seconda del punto di vista), nel mondo civile. Erano, col tempo, venuti a costituire un nuovo fattore nella vita pubblica, come in quella privata. V'erano uomini che, infischiandosi

della legge, si facevano un piedestallo dell'altrui miseria: ripugnanti sciacalli che si ingrassavano a spese degli innocenti e dei pusillanimi; formidabili prepotenti che ora invocavano la legge, ora la ripudiavano a seconda del loro interesse. Tutti costoro furono per turno chiamati a rispondere a un nuovo tribunale, a inchinarsi davanti a una nuova legge. Si erano sviluppate delle organizzazioni che sfidavano qualunque regola; società che sfuggivano a qualunque castigo; erano sorti individui che sapevano proteggersi dietro i sofismi di una legislazione ambigua, e altri che sapevano sfruttare fino al massimo limite l'umana tolleranza. In nome della giustizia i «Quattro» avevano colpito, senza esitazioni, spassionatamente, con salomonica equità. L'assassino occulto, il subornatore di testi, il ricattatore inafferrabile, l'abbietto imbroglione, erano morti!

Non v'era graduazione di castigo: il primo avvertimento, il secondo, e la morte!

Il loro nome era divenuto un simbolo, sotto la minaccia del quale il malfattore attendeva alla sua bisogna in trepida attesa del loro monito, il più delle volte, ad ascoltarlo. La vita era divenuta loro malgrado più serena per molti cui era stato dato trovare al mattino, svegliandosi, la significativa busta grigia; ma parecchi avevano

voluto ostinarsi, invocando quella legge che in ispirito, se non sempre di fatto, continuavano a violare. La fine era sempre inesorabile, né si sapeva di alcun esempio in contrario.

Ricercando l'identità di questi uomini, la polizia di cinque continenti si era unanimemente accordata su due punti. In primo luogo, costoro dovevano disporre di mezzi pressoché illimitati, come infatti disponevano; e in secondo luogo, che uno, o più, fra essi, doveva essere uno scienziato di non comune valore — e ciò pure era vero. Riguardo all'uomo che era ultimamente entrato a far parte del sodalizio, si facevano congetture più disparate. Manfred sorrideva pensando al quarto socio, alla sua intrinseca onestà, alle sue eccezionali doti di cuore e di mente, al suo spirito entusiasta. Era un sorriso affettuoso e informato a una punta di rimpianto; il quarto non faceva più parte del gruppo ormai. Il suo compito era finito, e poi vi erano altri motivi.

In questi termini Manfred continuò a meditare, finché, verso le dieci, dato fuoco al fornelletto portatile, si preparò una seconda tazza di caffè. Così occupato, udì in lontananza il trillo di un campanello, e l'aprirsi e chiudersi della porta d'ingresso; quindi il mormorio di due voci e un passo sulle scale. Non aspettava visite, ma era uso tenersi pronto giorno e notte.

— Avanti — invitò, com'ebbero bussato.

— Una signora forestiera, che cerca di lei — spiegò quasi in tono di scusa la padrona di casa.

— La faccia passare, prego!

Era ancora affaccendato col bricco, quando la visitatrice entrò: egli non si volse a vedere chi fosse. La padrona di casa esitò un momento imbarazzata, quindi se ne andò via lasciandoli soli.

— Un istante, prego. Quella sedia è molto comoda — suggerì Manfred mentre procedeva, con mano ferma, a versarsi il caffè.

Poi andò a sedere alla scrivania, togliendo varie lettere da un pacco che v'era, e le buttò nel fuoco. Finalmente alzò gli occhi in faccia all'estranea. Questa, sdegnando il suo invito, era rimasta in piedi, con una mano sul fianco, in posa di attesa tranquilla.

— Non vuoi sedere?

— Preferisco stare in piedi — fu la secca risposta.

— Vuol dire che non sei stanca come me — constatò Manfred, tornando a sprofondarsi nella poltrona.

Seguì qualche minuto di silenzio.

— Non mi farai credere che la Donna di Graz abbia perso il dono della parola! — la stuzzicò egli. Ma vide nei profondi occhi di lei un qualche cosa che gli fece subito cambiar tono.

— Mettiti a sedere, Maria — la pregò con dolcezza. — Perché non te ne sei andata con gli altri?

— Ho del lavoro da fare.

— Lavoro, lavoro; sempre lavoro! — sospirò Manfred tendendo le braccia con fare stanco e con un amaro sorriso sulle labbra — Ma non è dunque finito? Non vi è dunque un termine a questa tua sciagurata fatica?

— La fine non è lontana! — asserì la ragazza, fissandolo in modo strano.

— Siedi! — pregò egli ancora. La giovane ubbidì, continuando a guardarlo fissa. Dopo un poco, domandò:

— Non mi hai chiesto perché son venuta — domandò.

— Non me l'ero chiesto neanche a me stesso, pure mi sembra naturale che si torni ad incontrarci, tu ed io, almeno per un momento.

— Che nome ti danno i tuoi amici? O non c'è mai stato nessuno che ti ha chiamato per nome?

Un'ombra passò sulla faccia di Manfred.

— Sono un uomo come un altro, e mi chiamo Manfred!

— Giorgio... — ripetè ella, come imparando una lezione: — Giorgio Manfred... — Lo guardò a lungo, e attentamente, aggrottando la fronte.

— Cosa vedi che ti dispiace?

— Nulla — rispose frettolosa — nulla! Soltanto mi sento... non riesco a capire... vedi, sei così differente...

— Credevi forse che avrei cantato vittoria, che ti avrei fatto pesare il nostro successo? — E a un cenno di lei che assentiva: — Ah no! È tutto finito, ormai. Non ho l'abitudine di stravincere: mi contento di sapere che la forza dei tuoi amici è spenta. Non mi riesce di associarti all'umiliazione della loro sconfitta!

— Non sono peggiore di loro, né migliore. — Sarai migliore quando la tua follia avrà fatto il suo corso, quando avrai finalmente compreso che la tua giovane vita non era mai stata destinata al sogno pazzesco dell'anarchia.

Si chinò prendendo fra le sue, l'inerte mano di lei:

— Figliuola — disse con dolcezza — devi abbandonare quel lavoro. Dimentica l'incubo del tuo passato, sradicalo dalla tua mente e dal tuo cuore, in modo da persuaderti che i «Cento Rossi» non siano mai stati.

La donna non ritirò, la sua mano, né cercò trattenere le lacrime che le inondavano gli occhi. Si sentiva l'anima pervasa da qualcosa di nuovo, di meraviglioso, che non aveva mai conosciuto, che le era penetrato nel cuore, sciogliendone il ghiaccio e lasciandola debole e tremante.

— Maria, se ti è mai stato concesso provare l'amore di una madre — e la voce di Manfred era dolce — pensa a questo: ti sei mai chiesto che cosa significasse, per lei, quella minuscola creatura? Che speranze nutrisse, quali pene soffrisse per te?

Con la. tenerezza d'un padre, attirò a sé la ragazza, ed ella venne pianamente a metterglisi in ginocchio davanti, poggiando il viso lacrimante sul petto di lui che la cingeva con le robuste braccia e le accarezzava lieve i capelli.

— Sono una donna maledetta — singhiozzava — una miserabile, un'infame!

Manfred continuò a parlare con infinita dolcezza. I singhiozzi di lei si facevano più amari; e gli si aggrappava disperatamente, come temesse di doversi separare da lui. A un certo punto sollevò il viso a guardarlo.

— Ascolta — gli disse — io... io... oh povera me!... non posso! non posso dirtelo!... — chinò il capo sul petto. Ma dopo un istante facendo un visibile sforzo su se stessa, tornò ad alzargli gli occhi in faccia.

— Se ti chiedessi, se ti implorassi di far qualcosa per me, lo faresti?

Egli le sorrise guardandola fisso nelle pupille.

— Uccidimi — bisbigliò ella in un soffio — poiché ti ho tradito alla polizia!

Manfred, sprofondato nella vasta poltrona, completamente rilassato in tutte le membra, non si scompose.

— M'intendi? — gridò la donna esasperata — ti ho tradito perché t'amo, ma non... non sapevo... d'amarti... non lo sapevo! Non me l'ero mai detto neanche a me stessa! Non l'avevo pensato neanche nell'intimo dei miei pensieri; eppure la verità era lì, sempre presente, in attesa soltanto di trovare le parole..., e ne sono felice, anche se devi morire, anche se la tua morte dovrà costarmi una vita di dolore; son felice d'avertelo detto, più felice di quanto avrei mai immaginato si potesse essere. Ti ho denunciato perché mi pareva di odiarti... Ma ora so tutto... So che ti amo!

Vacillava torcendosi le mani, e a un tratto esclamò:

— Ma tu non parli. Non capisci, Giorgio? Ti ho denunciato alla polizia, povera me...

Manfred si chinò in avanti, tendendole le mani, ed ella venne a lui quasi priva di sensi.

— Maria, mia cara! — le mormorò all'orecchio, pallidissimo — è una strana situazione questa per parlar d'amore. Dimentica, cara, dimentica ogni cosa. Che questo momento segni il risveglio dall'incubo che ti ha tenuta fino ad ora. Va', e comincia una vita nuova!...

Ma ella ormai non pensava che alla salvezza di lui.

— Sono da basso — gemette — sono stata io, io a guidarli fin qui!

Egli le sorrise negli occhi, e disse:

— Lo sapevo.

— Lo sapevi?!! — domandò lentamente, incredula la Donna di Graz.

— Certo. Non appena sei entrata — e le indicò le carte incenerite nel camino — ho indovinato! — S'alzò per guardare dalla finestra, e vide ciò che si aspettava. Le andò vicino, la sollevò sentendola vacillare, le cinse un braccio intorno alla vita. Poi stette in ascolto... Una porta si era aperta al piano di sotto.

— Non devi più pensare a me — ripetè. Ma la ragazza scosse il capo con gesto rassegnato e ostinato ad un tempo.

— Che Iddio ti aiuti — mormorò Manfred, e la baciò sulla fronte. Quindi si volse a ricevere Falmouth.

— Giorgio Manfred? — domandò il funzionario guardando perplesso la ragazza.

— Sono io. E lei è l'ispettore Falmouth?

— Sovrintendente, prego.

— Mi perdoni...! — la cortesia di Manfred non si smentiva mai.

— Devo trarla in arresto — cominciò il sovrintendente — come sospetto di appartenere a una organizzazione a delinquere conosciuta sotto il nome dei «Quattro Giusti» responsabile dei seguenti reati...

— Le faccio grazia dell'elenco — disse Manfred bonariamente, e avanzandosi, tese le mani. Per la prima volta, in vita sua, dovè provare il freddo contatto dell'acciaio sui polsi nervosi.

Nel punto che gli agenti gli si stringevano intorno, si volse alla Donna di Graz, e disse piano:

— Chissà che l'avvenire non ci riserbi ancora dei giorni felici?

Poi fu portato via.

XVIII.
NEL CARCERE DI WANDSWORTH

CARLO Garrett, giornalista intraprendente, se mai ve ne fu uno, aveva in quel momento finito di stendere il resoconto (umoristico) di un concerto nel quale si era prodotto a cantare delle ballate sentimentali un membro del Gabinetto. Posò sul tavolo del redattore di cronaca le numerose cartelle, poiché Carlo scriveva un massimo di sei parole per foglio, e due colonne di stampa di suo pugno fornivano un manoscritto così voluminoso, da sembrare quello di un romanzo in tre tomi.

Dette una sgridata a un fattorino d'ufficio che si era permesso sbagliare l'indirizzo di una lettera, cacciò il naso in vari uffici, per veder chi c'era, e finalmente, l'impermeabile sul braccio e il cappello, tanto per cambiare, sulle ventitré, si fermò innanzi al telegrafo d'ufficio, situato in fondo al corridoio. Sbirciando attraverso la custodia di vetro che protegge la tastiera elettrica, potè leggere:

«*... quanto prima. Governo Turco ha informato corrispondente borsa che costruzione linea verrà attivata alacremente...* »

Il rotolo si fermò un istante, il motorino continuava a ronzare; quindi, con una serie di scatti brevi, il messaggio incompleto venne cacciato innanzi per far luogo a un altro più urgente:

« *...il Capo de* « I Quattro Giusti » *arrestato a Londra questa notte* ». A Carlo, parvero lettere di fuoco. Si precipitò nell'ufficio del redattore capo, sbatacchiando l'uscio, e gli ripetè la notizia.

Il brizzolato collega ricevette l'annuncio con molta placidità, ma gli ordini che impartì immediatamente misero in moto venti o trenta persone. La preparazione del notiziario su « I Quattro Giusti » cominciò dal più basso gradino della gerarchia.

— Ehi, ragazzo, chiamami subito una dozzina di taxi... Poynter, chiama i *reporters*... telefonate al Lamb's Club e vedete se c'è O'Mahoney o qualche altro nostro luminare... Abbiamo già cinque colonne su «I Quattro Giusti» in archivio; Short, farle comporre subito... fotografie ...mah!... telefonate a Massoni che vada alla polizia e si faccia dare gli elementi per fare qualche schizzo... Fila, Carlo! e riportami una cronaca in gamba, sai!

Niente scompiglio, niente precipitazione; pareva di assistere ai preparativi di battaglia su una corazzata. Due ore erano più che sufficienti perché il materiale potesse esser pronto per le prime edizioni.

Un po' più tardi, cercando di battere le inesorabili sfere che sembravano galoppare verso l'ora fatidica, un taxi dopo l'altro accostò all'edificio del gran giornale, scaricando agili giovanotti che salivano le scale di corsa. E ancora pili tardi, mentre solerti compositori si agitavano nervosamenti davanti alle tastiere delle linotypes, arrivò anche Carlo Garrett, che compose una vera opera d'arte con l'aiuto di un mozzicone di lapis e una risma di carta fina.

Tra tutti i giornali il *Megaphone* fu quello che seppe meglio andare incontro alla curiosità del pubblico, e che pili d'ogni altro fu causa dell'immensa folla adunata davanti al Tribunale di polizia di Greenwich, mentre Manfred subiva il primo interrogatorio.

«Giorgio Manfred di anni trentanove, senza occupazione fissa, domiciliato a Hill Crest Lodge, St. John». Fu così che venne presentato al mondo.

Gli era stata data una sedia, ed era sorvegliato con precauzioni specialissime. Falmouth non intendeva correre rischi.

Il capo d'accusa non concerneva nessun reato notorio. Molti anni prima un tal Samuele Lipsky, conosciutissimo usuraio dei bassifondi, era stato trovato cadavere con il solito laconico comunicato che lo dichiarava giustiziato da «I Quattro Giusti». Il Pubblico Ministero si era attaccato a quell'affare, a suo tempo molto bene istruito e accuratamente archiviato in previsione della cattura di qualcuno dei membri dell'organizzazione.

Rileggendo le centinaia di ritagli concernenti l'interrogatorio preliminare di Manfred, rimase colpito dalla completa assenza di qualsiasi fattore sensazionale quale ci si aspetterebbe dopo un arresto di così vasta portata. Condensando le testimonianze si potrebbero suddividere le varie deposizioni presso a poco come segue:

Un policeman:

— Trovai il cadavere.

Un ispettore di polizia:

— Lessi la scritta.

Un dottore:

— Ne constatai il decesso.

Un ometto guercio e poco pulito, in pessimo inglese :

— Questo Lipsky, io conosco, star molto brave uomo, e fare affari con me presto, presto !

E così via.

Manfred parlò soltanto una volta, quando gli venne rivolta la domanda di rito, se si dichiarasse colpevole:

— Intendo rimettermi al risultato del processo — insultò — e non vedo che importanza possa avere una mia confessione o un diniego di colpa.

— Scriverò: «si dichiara innocente» — replicò il magistrato.

Manfred si inchinò:

— A suo piacere, signor magistrato.

Ai sette di giugno venne formalmente rinviato a giudizio. Ebbe un breve abboccamento con Falmouth prima di lasciare la sua cella nella sezione di polizia.

Falmouth non avrebbe saputo descrivere con precisione i sentimenti che lo animavano nei confronti di quell'uomo. Non sapeva ancora se fosse contento o no che le circostanze gli avessero permesso di metter la mano sul temibile prevenuto. Trattava Manfred con evidente rispetto che non avrebbe saputo spiegare.

Quando lo venne a trovare il sovrintendente il detenuto leggeva. Si alzò e disse in tono scherzoso:

— Ebbene, signor Falmouth, comincia il secondo e il più importante atto del dramma!

— Non so se rallegrarmene, o esserne dispiaciuto — confessò l'altro candidamente.

— Dovrebbe compiacersene, senza dubbio, — replicò Manfred. — Lei ne esce vendicato...

— Lo so, lo so! — rispose asciutto il funzionario. — Ma è l'altro lato della questione che mi preoccupa.

— Vuol dire...

— È un processo, lei m'intende?, da forca. Ed è questo che rincresce dopo la meravigliosa attività sua, signor Manfred, e dei suoi compagni.

Manfred rovesciò indietro la testa, dando in una schietta risata.

— Non c'è proprio nulla da ridere — insistè Falmouth.. — La sua posizione è molto grave.

— Eppure posso anche permettermi di ridere — insistè il prigioniero — per la semplice ragione che tagliere la corda.

Non parlava da smargiasso, ma con un senso di certezza tale, che il funzionario ne rimase impressionato.

— Ah si? Lo crede proprio? — fece con intenzione. — E va bene! Staremo a vedere.

Non c'era possibilità di fuga in quella ventina di passi che Manfred dovette fare per recarsi dalla sua cella al furgone; era ammanettato, e due secondini, con una doppia fila di agenti, gli fecero ala per tutto il breve tragitto.

Il furgone stesso precludeva ogni possibilità di evasione, stipato com'era di altri agenti con le daghe sguainate.

Quanto al carcere di Wandsworth, come sarebbe stato possibile evadere, con quel nugolo di carcerieri che vigilavano da ogni lato, quei pesanti cancelli, quella cella a triplice serratura?

Vi sarebbe da scrivere un intero libro sulla vita di Manfred prigioniero, dal momento del suo ingresso nel carcere di Wandsworth all'inizio del processo. Riceveva molte visite. Da questo punto di vista godeva di molta libertà. Falmouth sperava così mettere le mani addosso ai compagni, e glielo confessò con quella lealtà che lo distingueva.

— Si metta pur l'anima in pace — lo consigliò Manfred. — Non verranno.

Falmouth gli credette.

— Se ella fosse un delinquente ordinario, signor Manfred, le prospetterei i vantaggi di cui usufruiscono gli informatori. Ma non mi permetterei mai di insultarla a tal punto.

La risposta di Manfred lo lasciò di sasso:

— Non accetterei mai, bene inteso! — esclamò con l'aria più innocente del mondo. — Se venissero arrestati, come diamine potrei evadere?

La Donna di Graz non si fece vedere, ed egli ne fu lieto.

Il direttore del carcere lo veniva a trovare ogni giorno e conversava piacevolmente con lui: parlavano di paesi ove erano stati entrambi, di conoscenze comuni, evitando per tacito consenso argomenti proibiti.

— Mi dicono che evaderà? — gli osservò il direttore un giorno, accomiatandosi. Era un uomo ben piantato, ex maggiore nella fanteria di marina, e prendeva la vita sul

serio. Perciò non condivideva l'opinione di Falmouth che considerava la progettata fuga come uno scherzo di cattivo genere.

— Sì — rispose il detenuto.

— Da questa prigione?

Manfred scosse il capo.

— I dettagli non sono ancora stati precisati — spiegò con ammirevole gravità. Il direttore aggrottò la fronte.

— Non credo ch'ella voglia burlarsi di me — disse. — È un argomento troppo grave per poterci scherzare; ma è altrettanto certo che la sua evasione mi metterebbe in un serio impiccio.

— Me ne rendo perfettamente conto — si affrettò ad assicurarlo Manfred con deferenza — e voglio assicurarla che saprò fare le cose in modo che la responsabilità venga ugualmente distribuita.

Il direttore sempre accigliato se ne andò, ma dopo pochi minuti era di ritorno.

— Oh, senta Manfred! — lo avvertì — mi ero scordato dirle che oggi verrà a trovarla il cappellano. È veramente un buon giovane, sa!

— Che degna persona! — commentò Manfred fra sé, guardandolo allontanarsi.

Il cappellano, nervoso e preoccupato, non sapeva come fare per entrare in argomento, cercando, di fra le inutilità, naturalmente scaturenti dal convenzionale scambio di saluti, uno spiraglio che gli permettesse di infilare discretamente qualche domanda.

Manfred se ne accorse, e gli fornì un pretesto, stando poi a sentirlo in atto di deferente attenzione, mentre il giovane parlava, con slancio e con tatto, come si conveniva alla sua missione.

— No, no — ebbe a dire il prigioniero in capo a qualche minuto — non mi pare che le nostre idee divergano sensibilmente, ma c'è una ragione, un'ottima ragione, che mi vieta dal distogliere lei, o qualsiasi altro ministro di Dio, dal compimento di funzioni più necessarie. Io non ho la minima intenzione di lasciarmi impiccare.

Con ciò, il giovane ecclesiastico dovè contentarsi. Ma tornò spesso a visitare Manfred intrattenendosi simpaticamente con lui.

Per i secondini, come per tutti quelli che lo avvicinavano, Manfred costituiva una fonte inesauribile di stupore. Si guardava bene dal seccarli con racconti della contemplata evasione, eppure ogni suo atto, ogni suo dire era informato all'intima, incrollabile certezza: evaderò.

Il direttore prese ogni possibile precauzione contro aiuti dall'esterno. Chiese e ottenne un rinforzo di guardiani, tanto che Manfred, vedendosi un giorno, mentre prendeva aria in cortile, circondato da un certo numero di facce nuove, lo burlò tacciandolo di allarmismo.

— È vero — confessò l'ex maggiore — ho raddoppiato il personale; la prendo in parola, semplicemente. Lei mi sembra un uomo da prender sul serio. Mi dice che evaderà, e io le credo.

In capo a qualche minuto aggiunse:

— L'ho studiata!

— Davvero?

— Sì, ma non qui — e il direttore indicò con un gesto il tetro edificio — ma fuori.

Ho letto tutto quello che potevo sul suo conto, e ho riflettuto molto, e pensato a lei; e, credo l'abbia anche capita in qualche modo. Così ho finito per persuadermi che lei non parla a vanvera quando dichiara di volerci piantare in asso, ma che c'è qualcosa di concreto che le passa pel capo.

Manfred annuì parecchie volte, pensieroso; e imparò a interessarsi maggiormente a quel vecchio soldato.

— E mentre bado a raddoppiare i sorveglianti, so benissimo dentro di me che quel non so che di «concreto» non è dinamite, non è forza bruta, ma è qualcosa di diabolicamente sottile. Così almeno la vedo io!

E con queste parole se ne uscì, mentre la porta della cella si chiudeva dietro di lui con grande strepito di catene e di chiavistelli.

Manfred avrebbe potuto venir processato alla tornata delle Assise che seguì immediatamente alla sua incriminazione, ma il Pubblico Ministero chiese un rinvio. Manfred quando lo seppe, si dichiarò lieto di quel rinvio, poiché non aveva ancora definitivamente stabilito il suo piano. Quando gli fu chiesto, dato che non aveva voluto prender alcun difensore, a quale piano si riferisse, si contentò di sorridere enigmaticamente, dando ad intendere che pensava alla famosa evasione. Non è a meravigliarsi se la cosa, col tempo trapelò fino alle orecchie del pubblico, naturalmente per tramite della stampa. Benché la testata del *Megaphone:* «Manfred assicura che evaderà da Wandsworth», nel *Times* diventasse più sobriamente: «Singolare asserzione di un prigioniero», la storia era sempre quella, e produsse una sensazione adeguata.

I secondini addetti alla vigilanza della sua persona, venivano cambiati ogni giorno, sicché non gli capitava mai di avere lo stesso custode due volte di seguito. A un certo momento il direttore si accorse, però, che mettergli costantemente vicino individui passati a Wandsworth da poco tempo, e perciò poco noti ancora, poteva rappresentare un grave pericolo, e dispose diversamente.

Da quel giorno Manfred si vide appiccicare in permanenza alle costole due vecchi e fidatissimi custodi.

— Niente più giornali, d'ora innanzi — ingiunse un mattino il direttore — ordini superiori, sa!... Pare che il *Megaphone* abbia pubblicato ultimamente degli avvisi economici di carattere molto sospetto.

— Non li ho fatti inserire io! — scherzò Manfred.

— No, ma potrebbe averli letti.

— Già, potrei! — Manfred si dette un'aria molto compunta.

— Li ha letti? Manfred non rispose.

— Non è forse una domanda da farle — concesse il direttore — ma, in ogni modo, basta giornali. Può leggere tutti i libri che vuole; però, entro certi limiti.

Così Manfred si vide togliere il piacere di leggere quegli stelloncini che lo intrattenevano circa i movimenti e gli affari del mondo elegante, e che, per il momento, lo interessavano più di ogni altra cosa. Quelle poche notiziole che poteva racimolare gli venivano dal direttore, ed eran di carattere invariabilmente negativo.

— Son sempre matto?

— Pare di no!

— Nato in Bretagna, di umili e onesti genitori?

— Macché! c’è ora una teoria completamente diversa.

— Si dice ancora, che il mio vero nome sia Isidoro Vattelapesca?

— Lei ora è il discendente di una illustre casata, disilluso in amore, ancor giovanetto, da una principessa regnante!

— Che storia romantica — esclamò Manfred in tono compreso.

La gravità dei suoi anni, eccessiva del resto per la sua vera età, lo aveva abbandonato in quel periodo di attesa. Pareva un ragazzo.

Una settimana prima del processo, durante una conversazione col direttore, domandò dei nuovi libri.

— Quali? — fece premuroso quel funzionario, preparandosi a prenderne nota.

— Oh! qualunque cosa — disse Manfred con noncuranza — di viaggi, biografie, scienze, che so io? Sport: quello che c’è di nuovo e divertente, insomma.

— Le farò avere una nota — il direttore non era un bibliofilo. — Gli unici libri di viaggio che mi ricordi ora sono quelle due novità... aspetti. Ah si! *Tre mesi al Marocco e Attraverso le foreste dell’Ituri.* Uno è parto d’un autore finora sconosciuto: Teodoro Max; mai sentito nominare!

— Mai! Ma li leggerei con piacere — affermò Manfred.

— Non sarebbe ora che cominciasse a preparare la sua difesa? — chiese l’altro all’improvviso.

— Non ho difese da presentare, da preparare.

Il direttore sembrò seccato.

— Non le sembra sufficientemente bella la vita da meritare uno sforzo per conservarla? — disse ruvidamente — vuol forse render l’anima senza reagire?

— Fuggirò — rispose Manfred per l’ennesima volta — non è ancora stanco di sentirmi ripetere il perché della mia apparente inattività?

— Quando i giornali torneranno a buttarsi sulla teoria della pazzia — asserì il funzionario esasperato — finirò coll’infranger tutti i regolamenti scrivendo loro una lettera di cordiale approvazione.

— Farà benone! — Manfred si divertiva un mondo. — Anzi, li informi che passeggio in cella a quattro zampe, e mordo le gambe a chiunque si avvicina.

Il giorno dopo arrivarono i libri. Le foreste vergini dell’Ituri rimasero tali; ma il detenuto lesse con avidità, dal frontispizio alla fine i *Tre mesi al Marocco* (caratteri grandi, margini larghissimi); e ciò malgrado la critica lo avesse condannato all’unanimità, come il libro più asfissiante della stagione; opinione poco caritatevole nei riguardi dell’autore, Leon Gonzales, che vi aveva lavorato notte e giorno, mentre Poiccart, dall’altra parte del tavolo, correggeva le bozze man mano che giungevano dalla tipografia ancor umide.

XIX.
I RAZIONALISTI DELLA FEDE

GONZALES e Poiccart, nell'elegante salotto del loro appartamentino in West Kensington Gardens, facevano la consueta fumata dopo il pranzo, immerso ciascuno nei propri pensieri. Poiccart scaraventò il suo sigaro nella grata e, estratta di tasca la lucida pipa di radica, si diè a riempirla da una gigantesca borsa. Leon lo guardava attraverso gli occhi socchiusi, mettendo insieme i dati che gli era stato possibile raccogliere circa lo stato d'animo del compagno.

— Vai diventando sentimentale, vecchio mio! — decretò.

Poiccart lo fissò attonito.

— Stavi fumando uno dei sigari di Giorgio senza farci caso. A metà della fumata ti accorgi che non ne hai tolta la fascetta, e ti accingi a farlo. La marca ti dice che è Uno dei sigari preferiti di Giorgio, e ciò ridesta in te un mondo di considerazioni poco allegre che ti disgustano del sigaro; via il sigaro!

Poiccart accese lentamente la pipa prima di rispondere.

— Hai parlato come il *detective* di una novelletta da due soldi! — sentenziò con tutta I franchezza. — Se ti interessa, ti dirò che sapevo benissimo che quello era uno dei sigari di Giorgio, e cercavo di fumarlo per un eccesso di lealtà; a mezza strada però ho dovuto convincermi che anche l'amicizia ha i suoi limiti: il sentimentale sei tu!

Gonzales chiuse gli occhi sorridendo.

— È comparsa *sull'Evening Mirror* un'altra critica sul tuo libro — continuò Poiccart maligno — l'hai letta?

L'altro scosse il capo.

— Dice — continuò Poiccart inesorabile — che un autore capace di rendere il Marocco noioso come l'hai reso tu, meriterebbe...

— Sii clemente — mormorò Gonzales mezzo assopito.

Rimasero così mezzo sdraiati per una diecina di minuti, senza profferir verbo; solo il tic-tac della pendola e le buffate che Poiccart tirava dalla pipa scandivano il passare dell'ora.

— Ho l'impressione netta — disse ad un tratto Gonzales, parlando sempre a occhi chiusi — che Giorgio si trovi nei panni di un maestro che ha imposto ai suoi allievi un problema molto difficile da risolvere, ma certissimo, che, arduo che sia, gli allievi lo risolveranno brillantemente.

— Toh! credevo che dormissi.

— Mai sono stato più sveglio di ora. Sto semplicemente chiamando a raccolta quanti più dettagli posso. Conosci per caso il signor Peter Sweeney?

— Non ho questa fortuna.

— Membro della Giunta Rionale di Chelmsford. Grande e bravo uomo!

Poiccart non si degnò rispondere.

— È anche il capo, nonché maggior ornamento, del movimento della «Fede Razionale», della quale avrai certo sentito parlare.

— No! — Poiccart cominciava a interessarsi.

— I «Razionalisti della Fede» — cominciò a spiegare Gonzales mezzo insonnolito — sono un ramo secondario della setta dei «Nuovi Unitarii», i quali a loro volta sono un'accozzaglia di gente che ce l'ha su con tutto e tutti.

Lungo sbadiglio di Poiccart.

— *I* «Razionalisti della Fede» — seguitò l'altro — hanno una missione nella vita, e dispongono anche di una banda. Bella la banda, sai! Ottoni, fiati, grancasse... tutta roba che fa molto baccano. E hanno pure una vasta collezione di orribili canzoncine composte, stampate e distribuite gratuitamente dal nominato signor Sweeney, ch'è un uomo facoltoso.

Tacque per un minuto buono.

— Una missione nella vita, sicuro, e una banda fragorosa, i componenti della quale percepiscono uno stipendio mensile. Pagato da Peter.

Poiccart volse il capo a guardare l'amico con curiosità:

— Che ti piglia? Che diavolo mi stai raccontando?

— I «Razionalisti della Fede» — continuò imperterrito Leon — appartengono a quel tipo di gente che da che mondo è mondo ha sempre rappresentato la minoranza: ma la minoranza assoluta, quella vera. Sono automaticamente contrari alle cose in generale: ai bar, ai tabarin, alla carne, al mangiare, alla vaccinazione... e alla pena di morte — concluse pianamente.

Poiccart aspettava paziente.

— Molti anni fa erano considerati dei banali seccatori e i buontemponi solevano disturbare le loro adunanze; la polizia, più di una volta, li accusò di impedire il traffico stradale; alcuni furon perfino messi in guardina... e ne uscirono poi, per tornare fra le braccia dei confratelli che si affrettavano a incoronarli - figurativamente parlando - martiri, nel corso di lauti banchetti. Sotto la presidenza di Peter! Il tempo delle persecuzioni ora è passato, il martirio non si acquista più così facilmente, e i «Razionalisti della Fede» sono diventati un'istituzione come un'altra; il che prova ancora una volta che chi la dura la vince. Poiccart era tutt'orecchi, ora.

— Questa gente dà dei veri e propri spettacoli. Peter è ricco sul serio, e possiede gran copia di immobili nei quartieri poveri; poi si è anche assicurata l'adesione di altri vecchi filantropi ben forniti. Danno spettacolo in ogni occasione. Cantano delle specie di inni, Peter li chiama «Cantici», nome che dà ad essi uno stampo di semi-ecclesiasticità, e ne hanno per ogni uso. Cantici contro i vaccinatori, i carnivori e che so io. Ma di tutte le loro «funzioni di protesta» nessuna è così bella, così completa, come quella che hanno immaginato a significare il loro disgusto e il loro orrore per la pena di morte.

Fece una pausa così lunga che Poiccart lo richiamò spazientito:

— Be', che aspetti?

— Cerco di ricordarmi il Cantico — mormorò Leon soprappensiero. — Purtroppo non ricordo che la prima strofa:

Con ardore e con costanza Conduciamo la crociata: Cessi l'iniqua usanza, La forca sia bruciata! Si drizzò a sedere di botto, e chinandosi in avanti ad afferrare il braccio di Poiccart

— Mentre parlavamo dei nostri... progetti, l'altro giorno, mi facesti osservare che

esiste una difficoltà, apparentemente insormontabile e che costituisce il punto debole del nostro piano. Non ti pare che i «Razionalisti della Fede», colle loro adunate rumorose, i loro inni, e soprattutto con la loro formidabile banda offrano una soluzione passabile?

Poiccart tirava fortemente la sua pipa:

— Sei fenomenale! — disse.

L'altro andò allo scaffale e, apertolo, ne estrasse una voluminosa cartella, simile a quelle di cui si servono gli artisti per custodire i loro disegni. Ne sciolse i lacci, facendo scorrere i fogli sciolti; era una collezione di disegni, che i «Quattro Giusti» avevano pagata con improbe fatiche, molto dispendio di tempo, e un subisso di denaro.

— Che vuoi combinare, adesso? — domandò Poiccart, mentre l'altro, toltasi la giacca e inforcati gli occhiali, sedeva davanti una vasta pianta topografica che aveva estratto dalla cartella. Gonzales s'impadronì d'una penna da disegno, ne esaminò la punta con occhio esperto, e sturò con gran cura una boccetta di inchiostro di China.

* * *

Fu proprio il giorno prima del processo che Falmouth fece la sua scoperta. A onor del vero, la scoperta gliela fece qualcun'altro. Il gerente di una pensione in Gower Street gli venne a riferire che due misteriosi individui avevano preso in affitto due camere presso di lui. Si erano presentati a notte alta con una sola valigia fra tutti e due, impiastricciata di etichette estere; procuravano tenere il viso costantemente all'ombra e la barba di uno dei due era indubbiamente falsa. Per colmo avevano pagato una settimana di fìtto in anticipo; circostanza delle più sospette. È facile immaginare lo stato d'animo dell'albergatore mentre faceva veder loro le stanze; agitato da tremendi sospetti, e con la febbre addosso per la voglia di correre al più vicino commissariato a fare la sua denuncia. Poiché l'uno chiamava l'altro «Leon», e seguitavano a discorrere a bassa voce del «nostro povero Manfred», con aria preoccupata.

Erano usciti insieme, dicendo che sarebbero tornati poco dopo la mezzanotte, e pregando venisse loro acceso un fuoco in camera, che la notte era rigida e piovosa.

Mezz'ora dopo Falmouth, il ricevitore telefonico attaccato all'orecchio, si beveva la storia da cima a fondo.

— È tanto bella che non ci posso credere — commentò; nondimeno impartì le istruzioni del caso. La pensione, poco prima della mezzanotte, era già completamente circondata, ma con tanta perizia che nessun passante se ne sarebbe potuto accorgere. Alle tre del mattino Falmouth arguì che i due sospetti dovevano essere stati avvisati in qualche modo, e fece scassinare le porte per perquisire le stanze. L'unica cosa che trovarono fu la valigia. Non vi rinvennero altro che pochi capi di vestiario portanti l'etichetta di un sarto parigino. Ma il solerte Falmouth, frugando con maggior discernimento, scoprì che il fondo era doppio.

— Ah, ah! — esclamò. Aveva avuto la fortuna di metter le mani nientemeno che sulle famose «piante topografiche», accuratamente piegate e nascoste nel doppio fondo. Le scorse con una rapida occhiata e si lasciò sfuggire un fischio; poi le ripiegò, e se le ripose in tasca.

— Tenete d’occhio la casa — ordinò. — Non credo che torneranno; ma semmai acciuffateli.

Dopo di che si precipitò per le strade deserte alla massima velocità di cui era capace il suo taxi, ed entrò come un bolide dal suo capo, svegliandolo nel meglio sonno.

— Che c’è? — fece questi, introducendo il sovrintendente nel suo studio. Falmouth gli mostrò i disegni. Il direttore generale, inarcate le sopracciglia, fischiettò anch’egli per un bel po’.

— Proprio come ho fatto io! — pensò Falmouth.

Il capo spiegò i disegni sul tavolo.

— Le prigioni di Wandsworth, Pentonville e Reading — elencò. — Le piante, e che piante! di tutte e tre!

Falmouth richiamò la sua attenzione sulla caratteristica scrittura rattrappita e sulle righe che erano accuratamente state vergate in rosso in alcuni punti strategici.

— Vedo, vedo — annuì il capo; e lesse: *Muro, spessore metri* 1: *far saltare qui; secondino di guardia, qui - può essere fucilato dal muro; distanza fino ingresso aula esteriore, metri* 8; *cella dei condannati, qui, spessore del muro metri* 1,25 - *finestre una, sbarrata, a metri* 3.20 *dal suolo.* Che precisione di dettagli! Qual è questa: Wandsworth?

— Lo stesso dicasi per le altre, signor commissario. Distanze, altezze, posti di guardia, c’è tutto; hanno certamente dovuto spendere degli anni per raccogliere tutti questi dati.

— Una cosa è chiara — commentò il capo — non hanno intenzione di far nulla prima della condanna. Tutti questi piani prendono di mira la cella dei condannati a morte.

L’indomani mattina Manfred ricevette la visita di Falmouth.

— Devo comunicarle, signor Manfred — esordì questi — che siamo entrati in possesso dei piani completi preparati in vista della sua annunciata evasione.

Manfred manifestò il suo stupore.

— Ieri notte i suoi due amici son riusciti a svignarsela proprio pel rotto della cuffia, lasciando, però, dei piani esattissimi...

— Per iscritto? — chiese Manfred col suo pronto sorriso.

— Per iscritto — confermò Falmouth solenne. — Ritengo mio stretto dovere informarla dell’accaduto, poiché mi sembra che lei fondi troppe speranze su una assoluta impossibilità, questa appunto di un’evasione!

— Già — annuì Manfred distratto — può darsi... Per iscritto ha detto, vero?

— Sì sì; tutti piani studiati fino al minimo particolare — e pensando averne già parlato più che a sufficienza, il sovrintendente cambiò discorso. — Non le pare sarebbe meglio si decidesse a scegliersi un avvocato?

— Giusto, lei dice bene! — rispose Manfred lentamente. — Vorrebbe avere la bontà di provvedere affinché mi venissero dati i servigi d’un legale reputato?

— Con piacere — accettò Falmouth — benché mi sembri che lei abbia già troppo indugiato a preparare la sua difesa.

— Oh! Non si tratta già della mia difesa — ribatté Manfred allegramente. — Soltanto, mi pare che sia venuto il momento per far testamento!

XX.
LA CORTE D’ASSISE

QUELLI cui era concesso assistere al processo in Corte d’Assise potevano ritenersi fortunati; gente tutta che aveva ricevuto i biglietti d’ingresso da sceriffi, *reporters*, attori di grido e autori di non minore importanza. Tutte le prime edizioni dei giornali serali elencavano la presenza di questi spettatori. Quanto alla folla che si stipava fuori dell’aula, essa si contentava di discutere il passato e il probabile futuro dell’imputato.

Il *Megaphone* era, ancora una volta, riuscito a fare un colpo sensazionale, pubblicando per disteso i particolari del testamento lasciato dal prigioniero. Ne parlava nei suoi commenti come di: «un documento stupefacente» e come di: «un frammento di storia». Il testamento era difatti notevole tanto per il patrimonio, quanto per la generosità dei lasciti.

La cifra testata ammontava a circa mezzo milione di sterline, di cui la cospicua cifra di sterline sessantamila era stata devoluta a benefìcio *della setta contraddistinta col nome di «Razionalisti della Fede», allo scopo di incoraggiare la loro propaganda contro la pena capitale. Lascito* davvero sorprendente se si tiene a mente il fatto che i «Quattro Giusti» conoscevano una sola forma di castigo per quanti capitavano loro tra le mani.

— Suppongo che vorrà tenerlo segreto, naturalmente — disse l’avvocato come ebbe regolarizzato il testamento.

— Neanche per sogno — dichiarò Manfred; anzi le sarei grato se ne volesse mandare copia al *Megaphone.*

— Dice sul serio? — domandò il legale intontito.

— Sul serio — ribadì l’altro. — Chissà? — e sorrise — potrebbe anche darsi che influenzasse l’opinione pubblica, come dire?, in mio favore!

Il famoso documento divenne così di pubblica ragione, e quando Manfred, inerpicandosi su per le anguste scalette che conducevano alla gabbia degli imputati nella Corte d’Assise, si presentò al cospetto del pubblico, i commenti generali riguardavano precisamente questo suo ultimo ghiribizzo.

— Silenzio!

Manfred si guardò in giro curiosamente; un secondino gli additò lo scanno destinatogli. Annuì, mettendosi tosto a sedere. Si alzò alla lettura dell’atto d’accusa.

— Colpevole o innocente? — gli venne domandato, secondo il rito.

— Non mi pronuncio — rispose brevemente.

La procedura penale lo interessò al massimo grado. Più di tutti lo colpì il giudice, con quel suo viso di vecchio saggio, il robone scarlatto, la candida parrucca, e la sua aria di perpetua indifferenza. Gli affaccendati sceriffi coperti di pelliccia, il sacerdote che sedeva colle gambe incrociate, la triplice fila di forensi imparruccati, il turbolento banco dei *reporter;* che sussurravano istruzioni ai ragazzi lì in attesa delle prime

cartelle, i numerosi agenti incaricati dell'ordine nell'aula... egli osservò ogni cosa con viva curiosità.

Il Pubblico Ministero era un ometto basso, con una faccia arcigna e vivace, che sapeva drammatizzare a dovere la sua parte. Dava continuamente l'impressione di voler procedere con la più rigorosa equità nei riguardi della fattispecie, della Corona, dello stesso prigioniero. Non si peritava, ebbe a dichiarare, di rivangare certi argomenti che erano stati prospettati in occasione dell'interrogatorio preliminare già svolto al Tribunale di Polizia, o di ricordare ai signori giurati che l'accusato non era, a suo parere, meritevole di alcuna attenuante. D'altro canto, non credeva dover asserire che l'uomo a suo tempo ucciso, e della cui morte era imputato il nominato Manfred, fosse stato un cittadino onorato o comunque desiderabile. Tutti quei testi che si erano presentati a deporre circa la persona del defunto, avevano manifestato un significativo riserbo in merito alla di lui moralità. Era prontissimo ad accettare la tesi che il defunto fosse stato un poco di buono, avesse avuto un'influenza deleteria su quanti lo circondavano, che fosse stato un corruttore di donne, un usuraio feroce che aveva spinto al suicidio più d'una persona.

— Ma, signori giurati! — continuò l'eminente legale con ben dosata enfasi — una comunità civile qual è la nostra, è obbligata ad osservare un sistema - per quanto antiquato e imperfetto esso sia - in forza del quale gli elementi nocivi alla società vengono puniti. Generazioni e generazioni di saggi legislatori hanno per secoli continuato a formare ed emendare una graduatoria di pene atta a fronteggiare e punire qualsiasi tipo di delinquenza. Questo corpo di leggi si è venuto formando laboriosamente, e grandi sacrifici nazionali sono stati a volte sopportati allo scopo di sostenere i principi da esso rappresentati. La nostra comunità ha strappato al prezzo di molto sangue la sanzione di una grande libertà: la libertà di una legge amministrata da rappresentanti di sua scelta e applicata secondo i dettami di una rigida giustizia.

Venne quindi a parlare dei «Quattro Giusti» che avevano costruito con le proprie mani una macchina destinata a comminar privatamente pene arbitrarie e che si erano messi fuori della legge, ponendosi al disopra di essa; che avevano condannato e portato a compimento le loro sentenze di loro iniziativa, e in aperta deroga al codice esistente.

— Voglio ripetere che non voglio giudicare se essi abbiano punito irragionevolmente, o meno; se, o meno, forniti di quelle prove di cui erano forniti, i rappresentanti della Corona avrebbero esitato a istruire un processo. Se si fossero contentati di esprimere un'opinione in linea astratta, relativamente a questa o quella colpa, e si fossero contentati di dichiarare che tale o tal altro individuo era meritevole di castigo; noi, i rappresentanti della legge sancita, non avremmo potuto neanche per un istante negar loro il diritto di prendere quella posizione. Ma siamo dovuti venire ai ferri corti relativamente alla pena inflitta e, ciò che è assai più grave, relativamente all'usurpazione da parte di individui privati del diritto che spetta solamente alla legge. Questa è la ragione per cui vedete quest'uomo sul banco degli accusati, sotto l'imputazione di omicidio.

Durante questa prima esposizione dell'accusa, Manfred era rimasto proteso in avanti, seguendo con attenzione le parole del Pubblico Ministero. Una o due volte gli era capitato di annuire, quasi volesse dare ad intendere di trovarsi perfettamente

d’accordo con l’oratore; né fu mai osservato compiere un gesto di disapprovazione.

I testimoni si presentarono in processione. Il *policeman*, il dottore, l’ometto guercio e sudicio... Appena aveva finito d’interrogarli il Pubblico Ministero domandava regolarmente a Manfred se per caso desiderava rivolger qualche domanda ai testi stessi, ma Manfred non credette di doversi avvalere del permesso.

— Le è mai capitato di vedere l’accusato prima di oggi? — domandò il presidente all’ultimo dei testimoni.

— No, signore; mai! — rispose il teste con energia: — Non afere nulla da dire contro lui.

E scendendo dal banco dei testimoni fu udito esclamare: — Ci stare ancora tre di loro, afere nessuna volontà di morire, io! — Fra l’ilarità generale suscitata da questa sua confessione, Manfred lo richiamò energicamente.

— Se Vostra Eccellenza non ha nulla in contrario?

— Assolutamente nulla — rispose il giudice con tutta cortesia.

— Lei si è creduto in dovere di accennare all’esistenza di altri tre — ribadì Manfred rivolto al teste — non intenderà con questo dire di esserne stato minacciato?

— Oh! no signore, no!

— Non posso interrogare il Pubblico Ministero — constatò Manfred con un sorriso — ma non posso a meno di fargli osservare che non appare sia stata tentata nessuna intimidazione di testi.

— Nessuna — si affrettò a convenire il Pubblico Ministero. — Rientra perfettamente nei suoi diritti sottolineare questo fatto.

— Contro quest’uomo — e il prigioniero indicò con un gesto l’ometto ancora seduto sul banco dei testimoni — noi non abbiamo nulla da ridire. È un contrabbandiere di saccarina e un ricettatore. La legge saprà adeguatamente occuparsi di lui.

— È una bucìa — strillò l’ometto sul banco, pallido e tremante — questo essere calunnia f

Manfred tornò a sorridere, liquidandolo con un gesto della mano.

Il presidente avrebbe potuto redarguire il prigioniero in merito alla poco tempestiva denuncia, ma lasciò correre.

La procedura d’accusa si avvicinava al suo termine, quando un membro della corte, avvicinatosi al presidente, gli bisbigliò qualcosa all’orecchio, ingaggiando con lui una conversazione a bassa voce.

Quando l’ultimo teste si fu ritirato, il presidente decretò una breve sospensione, e il Pubblico Ministero venne pregato di recarsi immediatamente nel gabinetto privato del Magistrato. Rinchiuso in una cella sotto l’aula, Manfred fu brevemente messo a parte di quanto si discuteva, e si fece grave in volto.

Dopo l’intervallo il presidente, tornando al suo scanno, rivolse la parola ai giurati:

— In un processo insolito come quello che stiamo discutendo — disse — c’è da aspettarsi che abbiano a sorgere incidenti pressoché senza precedenti. Tuttavia le circostanze nelle quali avverrà la testimonianza che sentirete, non sono del tutto nuove nella nostra procedura. — Aprì un voluminoso tomo legale che gli fu posto da uno sceriffo. — Abbiamo qui per esempio: la Regina contro Forsythe, e prima: La Regina contro Berander, e prima ancora, precedente citato in tutte queste sentenze, il

Re contro Thomas Mandory; sono altrettanti casi paralleli. — Chiuse il libro. — Sebbene l'imputato non abbia in alcun modo manifestato il desiderio di far comparire testimoni a discarico, una persona qui presente, si è volontariamente offerta di farlo. Ha espresso il desiderio di conservare l'incognito, e devo confessare che vi sono delle circostanze speciali che m'impongono d'esaudire la sua richiesta. Posso pertanto assicurarvi, signori giurati, che la sua identità mi è nota in modo indubbio, e ch'egli è meritevole di tutta la nostra fiducia.

Fece cenno ad un usciere il quale aprì la porta riservata al presidente. Da questa uscì e si avanzò alla sbarra dei testimoni un uomo dall'aspetto giovanile, inappuntabilmente vestito di nero e con la metà superiore del volto coperta da una sottile maschera nera.

Si appoggiò lievemente alla sbarra, guardando Manfred con un lieve sorriso agli angoli della bocca energica.

— Lei viene a deporre in favore dell'accusato? — chiese il presidente.

— Sì, Eccellenza.

Fu la domanda seguente quella che suscitò una esclamazione di sorpresa nell'aula affollata.

— E si dichiara corresponsabile con lui?

— Sì, Eccellenza.

— Ella è, in effetti, un membro della organizzazione conosciuta sotto il nome dei «Quattro Giusti»?

— Per l'appunto.

Parlava con calma glaciale, e l'emozione enorme che questa sua confessione corse udibilmente tra il pubblico lo lasciò imperturbabile.

— Ella pretende altresì — continuò il presidente consultando un foglietto che teneva in mano — aver preso parte alle loro adunanze?

— Effettivamente.

Tra una domanda e l'altra correvano lunghe pause, poiché il presidente controllava le risposte e il Pubblico Ministero era occupatissimo a scrivere.

— Ella dichiara. inoltre di trovarsi perfettamente d'accordo sia con i loro scopi che con i loro metodi?

— Senza dubbio.

— Li ha anche aiutati ad eseguire le loro sentenze?

— Ho fatto anche questo.

— Dando al loro operato la sua incondizionata approvazione?

— Incondizionata!

— Ed ella sostiene che le loro sentenze erano informate a un alto senso di dovere e di responsabilità verso il genere umano?

— Sono precisamente le mie parole.

— E che gli uomini che costoro hanno ucciso erano veramente meritevoli di morte?

— Ne sono persuaso in modo assoluto.

— Ella asserisce che questa sua opinione è il risultato di personali suoi accertamenti?

— Lo affermo di scienza mia personale relativamente a due fatti specifici.

— Passiamo alla domanda successiva — continuò il presidente. — Si è ella mai presa la cura di nominare una commissione allo scopo di indagare sui fatti attribuiti ai «Quattro Giusti»?

— Sì.

— Constava a quella commissione del Giudice Supremo di un certo paese europeo e di quattro famosi avvocati criminali?

— Per l'appunto!

— E quanto ella ha qui asserito, rappresenta, in tutto e per tutto, le conclusioni cui venne a suo tempo detta Commissione?

— In tutto e per tutto.

Il presidente annuì gravemente e il Pubblico Ministero si alzò per svolgere il contro-interrogatorio.

— Prima ancora di interrogarla — stabilì

— voglio significarle che mi trovo in perfetto accordo con Sua Eccellenza, relativamente al permesso che le ha concesso di mantenere l'incognito.

Il giovane s'inchinò.

— E ora — proseguì il Pubblico Ministero — mi permetta di domandarle: per quanto tempo ha ella fatto parte dei «Quattro Giusti»?

— Per sei mesi.

— Cosicché ella non si trova effettivamente in grado da poter deporre in merito al fatto che è oggetto della causa presente, il quale risale ormai a cinque anni fa.

— Se si eccettuano le deposizioni della Commissione.

— Mi permetta ancora di domandarle questo, ma ho il dovere di avvertirla che non è tenuto a rispondere, a meno che non voglia farlo di sua libera volontà; è ella persuaso che «I Quattro Giusti» furono responsabili della morte di Samuele Lipsky?

— Non nutro il minimo dubbio in proposito — rispose immediatamente il giovane.

— Ella dichiara di approvare pienamente sia i loro metodi sia gli scopi dei «Quattro Giusti»?

— Sì.

— Immaginiamo per un momento che ella si trovi alla testa di una grande azienda in cui fossero impiegati un migliaio d'operai, dotata di un regolamento destinato a reggerli e guidarli in tutte le loro azioni, e di un sistema di multe e di penali compilato allo scopo di far osservare la disciplina nello stabilimento. E supponiamo ancora the ella venga a scoprire che uno dei suoi operai si sia automaticamente eletto arbitro della condotta dei compagni, facendo osservare un suo proprio regolamento, invece di quello da lei disposto.

— E allora?

— Allora quale posizione prenderebbe lei, di fronte a quell'uomo?

— Se le regole da lui istituite nel suo regolamento mi sembrassero giuste ed eque, cercherei incorporarle nel mio!

— Mi lasci prospettare la cosa da un altro punto di vista. Mettiamo che ella governi un paese, e ne amministri le leggi.

— So già quello che ella mi vuol dire — interruppe il teste — e le rispondo che le leggi di un paese sono come una. fitta staccionata eretta intorno alla comunità, allo scopo di proteggerla da assalti esteriori. Ma per quanti sforzi si possano fare in

contrario, vi saranno sempre, tra un asse e l'altro, degli interstizi, e di questi, una certa categoria di uomini si servirà costantemente per andare e venire a suo piacimento, in maniera più o meno palese...

— Lei vedrebbe allora di buon occhio una forma ufficiosa di giustizia che funzionasse da, mi passi la parola, riempitivo?

— La vedrei di buon occhio purché fosse giustizia vera!

— Se tale forma le venisse offerta in maniera astratta, accetterebbe ella di servirsene?

Il giovane rifletté brevemente.

— Riesce difficile contemplare l'astratto — rispose poi — quando si hanno sott'occhio tante prove concrete della efficacia dei metodi adottati dai «Quattro Giusti»!

— Forse è vero — concluse il Pubblico Ministero, dando a intendere che non aveva altro da dire.

Il testimonio esitò prima di scendere dal banco e rivolse un'occhiata al prigioniero, ma Manfred scosse la testa con un sorriso; e Taglie e aitante figura del giovane mascherato abbandonò l'aula per la via dalla quale era entrato.

L'agitato fruscio dei commenti con cui venne accolta la deposizione dello sconosciuto, si prolungò indisturbata per il tempo che il presidente e gli avvocati si consultavano gravemente attraverso il banco.

Garrett, nel banco della stampa, diede voce alla impressione che più o meno confusamente provavano tutti gli astanti.

— Non è un processo per omicidio questo — disse a Jimmy Sinclair del *Review*. — È una discussione filosofica, con una impiccagione per morale.

— Garantito — fece Jimmy.

— Perché, caro mio — proseguì Carlo — se rendono un verdetto di colpevolezza, la è un'impiccagione santissima. Non vi può esser dubbio in merito; se lo riconoscono colpevole e non lo impiccano, addio Costituzione Britannica!

S'interruppe vedendo alzarsi il Pubblico Ministero.

Questi si accinse alla sua requisitoria. Rivolto ai giurati, riandò le deposizioni udite, ricordò il rifiuto opposto dall'accusato di impugnare le testimonianze, e ricapitolò passo per passo tutti gli argomenti che militavano contro l'imputato. Circa la testimonianza dell'individuo mascherato, osservò che per quello che valeva, detta deposizione doveva esser presa in tutta considerazione, ma che per se stessa non alterava in nulla l'aspetto del problema che erano chiamati a risolvere. Essi erano lì allo scopo di applicare la legge, non di crearne una. All'imputato verrebbe concessa la facoltà di parlare in difesa propria. I signori giurati avevano l'obbligo, qualora si decidesse a parlare, di prestare la massima attenzione alle parole dell'accusato, dandogli il beneficio di qualsiasi dubbio che potesse loro occorrere. Dal canto suo, comunque, il Pubblico Ministero non poteva immaginarsi, non poteva lontanamente concepire, come i signori giurati avrebbero potuto esitare sul verdetto da rendere.

Sembrò per un istante che Manfred non si sarebbe deciso a prender la parola, poiché rimase immobile. Ma a un tratto si alzò, e poggiando le mani sulla mensoletta maculata d'inchiostro disse, rivolto prima ai presidente, poi ai giurati:

— Eccellenza! Signori!

L’aula era così silenziosa che potevasi udire lo stridere delle penne dei *reporters*, e ogni tanto qualche rumore che saliva dalla strada.

— Io dubito della tempestività o utilità di un mio discorso, senza voler con questo insinuare che abbiate formulato un giudizio sul mio conto senza prendere in dovuta considerazione tutte le circostanze che vi sono state prospettate. Son grato al rappresentante della pubblica accusa per avermi fatto grazia di quella banalità che avevo paura di udire. Egli non ha cercato di fare l’apoteosi della vittima, né di esonerarla dalle infamie da lui compiute. Piuttosto, si è preoccupato di dimostrare in qual posizione mi trovi io di fronte alla legge; e non posso a meno di trovarmi in completo accordo con quanto egli ha detto a questo riguardo. Non ho lagnanze da fare contro il destino che mi ha condotto qui. Quando mi sobbarcai alla missione che sapete, lo feci ad occhi aperti, poiché io pure — e sorrise alle facce intente dei legali — io pure m’intendo di legge e di altre cose ancora. La legge è quella che è, e sarà sempre imperfetta come tutte le cose umane. Tuttavia, non appena avrò riacquistata la mia libertà — seguitò Manfred tranquillamente — potete esser certi che continuerò a meritarmi il vostro biasimo, poiché vi è qualcosa dentro di me che mi dice chiaramente quale via io debba seguire e in qual modo io possa meglio servire la causa dell’umanità. Se voi mi diceste che, scegliendo una vittima qui e una là, intaccando appena i margini del mondo criminale, io stesso sono ingiusto, poiché risparmio i più per colpire i meno, rispondo che, per ognuno che abbiamo punito, cento delinquenti colpiti dal terrore di quell’esempio si sono emendati; e che ognuna di quelle morti salvò mille vite. Poi, indirizzandosi specialmente al giudice:

— Ci siamo eretti a giustizieri, e abbiamo condannato ed eseguito speditamente. Abbiamo commesso, se volete, degli omicidi. Nello spirito e nella lettera delle leggi britanniche ci siamo, in effetti, resi passibili della pena capitale. Riconosco la giustizia della condanna che mi colpisce. Non desidero invocare attenuanti di sorta. Ma quelle azioni che non posso giustificare agli occhi vostri, le giustifico pienamente di fronte alla mia coscienza.

E sedette.

Un avvocato, chinandosi sopra la spalla del Pubblico Ministero, gli domandò sottovoce:

— Che ne dice?

— Roba da matti! — E sir William Seddon scosse il capo profondamente scandalizzato.

Il riassunto del presidente fu il più breve di quanti si ricordino.

I giurati dovevano persuadersi se, o meno, il prigioniero avesse effettivamente compiuto il delitto imputatogli, senza preoccuparsi di nessun altro aspetto presentato dalla discussione della causa. L’unico quesito cui dovevano rispondere era: «L’uomo seduto sul banco degli accusati è responsabile d’omicidio volontario nella persona di Samuele Lipsky?»

Senza neanche lasciare i loro stalli i giurati resero il verdetto unanime:

— Sì.

— A proposito — gli domandò il collega a Carlo, mentre uscivano lentamente in mezzo alla folla — chi era quell’elegantone che è arrivato tardi, mettendosi a sedere nei posti riservati?

— Quello era Sua Altezza il principe di Monsalvato, qui giunto in viaggio di nozze.

— Lo so, lo so! — fece Jimmy — ma l'ho sentito poco fa parlare con lo sceriffo, e mi sembrava aver già udito la sua voce; mi spiego?

— Già, è parso anche a me — buttò lì, senza insistere il discreto *reporter*. Così discreto che non gli passò neppur per la mente di informare il suo redattore che la figura mascherata presentatasi a deporre in favore di Manfred non era altri che il principe di Monsalvato in persona.

XXI.
CHELMSFORD

RICONDUSSERO Manfred al carcere di Wandsworth la sera stessa del processo. Il direttore, all'arrivo del furgone, lo ricevette con profonda gravità ritto in mezzo al tetro cortile.

— Ha bisogno di nulla? — gli domandò, più tardi, visitandolo in cella.

— Un sigaro, per favore — disse Manfred; ne scelse con cura uno fra quanti gli porgeva il direttore che lo guardava incuriosito.

— Verrà naturalmente presentato un ricorso di grazia — osservò poi.

— Non c'è pericolo. Ho distrutto quella possibilità colla mia difesa. Tuttavia spero di non aver offeso i «Razionalisti della Fede», ai quali ho lasciato un legato così cospicuo.

— Un condannato straordinario — disse tra sé il direttore. — A proposito, Manfred — fece poi ad alta voce — cosa c'entra la signora in tutta questa storia?

— Quale signora? — Manfred cadde dalle nuvole.

— Quella che assedia i paraggi della prigione: una signora vestita di nero e, a quanto mi dicono, d'una bellezza rara.

— Ah, quella! — il viso di Manfred si rabbuio. — Speravo che se ne fosse andata! Rimase pensieroso.

— Se è una sua amica, posso concederle un permesso di visita.

— No, no, grazie — disse Manfred con precipitazione. — Non voglio vederla: non qui, ad ogni modo.

Il direttore pensò che, comunque l'incontro non avrebbe potuto aver luogo a Wandsworth, poiché il Governo aveva dei progetti relativamente alla destinazione del prigioniero, di cui egli non si sentiva ancora autorizzato di metterlo a parte. Egli ignorava che Manfred ne sapeva almeno quanto lui, a questo proposito.

Rimasto solo, questi si sbarazzò dei pesanti scarponi fornitigli dal carcere, e si distese vestito sull'angusta branda, tirandosi addosso una semplice coperta. Uno dei secondini di guardia gli consigliò di spogliarsi.

— Non vale la pena, per così poco tempo. Pensarono tornasse alla carica con le sue idee di evasione, e si meravigliarono della sua pertinacia, dandogli del pazzo. Ma quando tre ore dopo il direttore venne a comunicargli la notizia del suo trasferimento, rimasero a bocca aperta.

— Mi rincresce disturbarla — si scusò il maggiore — ma devo avvisarla che è stato trasferito a un altro carcere. Ma come, è completamente vestito?

— Già — fece Manfred, levandosi pigramente — ma credevo che il trasferimento si sarebbe effettuato prima.

— Com'è venuto a saperlo?

— Oh! me l'ha detto un uccellino. Dove son destinato, a Pentonville?

Il direttore lo guardò con una faccia strana.

— No.

— Reading?

— No — ripetè asciutto il direttore. Manfred aggrottò la fronte:

— Dovunque sia, sono pronto — concluse.

Alla stazione, si accommiatò con molta cordialità dal bravo maggiore. Una solitaria locomotiva, con agganciato un vagone unico, sbuffava in attesa.

— Treno speciale, vedo!

— Addio, Manfred — e il simpatico carceriere gli tese la mano.

Montando in vagone Manfred si volse:

— Quella signora, se la vede, le dica che son partito.

— Non mancherò, ma temo non potrò dirle dove.

— Non importa — fece Manfred mentre il treno si muoveva. I secondini chiusero le finestre e Manfred si dispose a dormire.

Si svegliò che uno dei custodi lo scuoteva per un braccio. Lo fecero scendere in una piccola stazione; era il far del giorno. Dette un rapido sguardo in giro cercando qualche scritta. Lo avrebbe fatto, in ogni caso, allo scopo se non altro di accertarsi del luogo ove l'avevan portato. Ma era specialmente la pubblicità murale che .lo interessava. La stazione era coperta di affissi dai colori più, violenti, zeppi di scritte di ogni grandezza. Ve n'eran di enormi, con su in lettere cubitali: TUTTO BENE e più sotto, più in piccolo *fino ad ora;* manifestini che dicevano: *Scrivete al cugino a Londra, e ditegli che l'affare ecc.*. e ancora: *Seguite le indicazioni del libro!* Fuori della stazione campeggiavano insegne luminose che elettricamente tutte ripetevano in vario modo messaggi simili. Nel buio della carrozza che lo trasportava, Manfred sorrise sotto i baffi. Non v'era proprio limite allo spirito inventivo di Leon! Il domani mattina, quando il direttore delle carceri di Chelmsford lo venne a trovare, Manfred espresse il desiderio di scrivere una lettera a un suo cugino a Londra.

*** * ***

— Hai potuto vederlo? — chiese Poiccart.

— Per un attimo — rispose Leon. Andò alla finestra e guardò fuori. Davanti a lui, si ergeva l'alta e cupa facciata del carcere. Tornò vicino al tavolo, versandosi una tazza di tè. Non erano ancora le sei, ma era stato in piedi quasi tutta la notte.

— Il Ministro degli Interni — osservò sorseggiando il liquido bollente — commette delle indiscrezioni quando scrive, ed è in generale un uomo molto disordinato.

Tutto ciò a proposito della venuta di Manfred.

— Son stato due volte a casa sua nella passata quindicina, e son pieno di informazioni sensazionali.

— Tiene un diario?

— Un diario zeppo di pettegolezzi che valgono almeno un migliaio di sterline, e che tiene chiuso con un lucchetto da due soldi! La sua casa è fornita di allarmi elettrici Magno-Sellie, e i domestici sono tre.

— Sei quasi enciclopedico —motteggiò Poiccart.

— Sentì Poiccart — esplose Leon risentito — mai una volta che tu riceva le mie

informazioni coi segni che mi sarebbero dovuti, ossia: primo, sorpresa incredula; secondo, stupore estatico, terzo ammirazione mista a rispetto.

Poiccart scoppiò in una risata: fatto di per sé straordinario.

— Ho cessato da un pezzo di stupirmi della tua abilità! — disse in spagnuolo, lingua che tutt'e due invariabilmente adoperavano quando eran soli.

— Tutte cose di cui non sarei certo capace — seguitò Poiccart — eppure nessuno potrebbe asserire che nella mia partita sia tardo alla bisogna!

Leon sorrise.

Il lavoro delle due ultime settimane era stato duro per entrambi.

La preparazione di *Tre mesi al Marocco* non era stata certo una sinecura. La prima parola di ogni settimo paragrafo formava il messaggio destinato a Manfred; e non era un messaggio corto. Si era poi dovuto stampare il libro, provvedere all'immediata pubblicazione, e presentarlo, generalmente parlando, all'attenzione di un pubblico molto indifferente.

Alla maniera dei marinai che si provvedono di cinture di salvataggio per ogni eventualità, si erano anche provveduti da anni i «Quattro Giusti», nascondendo in ogni paese quanto ritenevano sarebbe stato loro utile in caso di guai. Poiccart aveva dovuto fare parecchie corse nei Midlands, tornandone con pezzi di macchinario di fogge strane; i più leggieri li aveva portati in valigia, gli altri li aveva introdotti in Chelmsford con l'aiuto di una grossa auto.

La casetta che si ergeva dirimpetto alla prigione si era fortunatamente trovata in vendita. E l'agente che ne aveva curata la sommaria sistemazione dette poscia a intendere che i suoi clienti speravano aprire un garage sulla strada per Colchester, destinato ad accaparrarsi buona parte del traffico transitante per l'Essex. L'arrivo di due *chassis* frettolosamente verniciati aveva in certo modo confermato le sue asserzioni.

Ma il signor Peter Sweeney, disse alla sua famigliuola raccolta intorno a lui:

— Quei due Heckford faranno bancarotta, cari miei! — Egli abitava la «Casa della Fede», una pretenziosa villa appunto sulla strada per Colchester. — Non sanno da che parte s'iniziano gli affari, e mi fanno l'effetto di alzare un po' troppo il gomito. Come educazione poi, ve li raccomando — aggiunse ambiguamente. — Sono andato a trovarli stamane, e chi ti vedo sulla porta? Un tipo che sembrava fosse stato su tutta la notte; con gli occhi rossi, la faccia pallida, anche malfermo sulle gambe. «Buongiorno signor Heckford» - dico io. - «Son venuto per la sottoscrizione» «Che sottoscrizione?» «Quella che andiamo facendo per quel pover'uomo che se ne sta a patire in prigione, replico io, sotto sentenza di morte, come dire un assassinio legale.» «Vada al diavolo!» mi risponde l'altro. Testualmente: «Vada al diavolo!». Son rimasto così male che mi sono allontanato senza più fiatare. Non m'aveva del resto neppure invitato in casa, e non ero ancora giunto in fondo alla strada che si mise a gridare: «Perché lo volete veder graziato? Non v'ha lasciato un sacco di soldi?»

Il signor Sweeney raccontando questo esempio di cinismo mostrava una grande agitazione.

— È un'idea che va repressa, questa — concluse con ponderosa solennità.

E fu appunto allo scopo di smentire quella bassa insinuazione che Peter indisse i suoi comizi, dalle dodici alle quattordici. Si erano già viste altre riunioni del genere,

alle porte delle carceri e con tanto di banda al completo, ma erano state bazzecole rispetto a quella che il bravo Peter riuscì a organizzare a favore di Manfred.

Il ricordo di quelle quotidiane adunate è ancora troppo vivo nella mente del pubblico, specie di quello di Chelmsford, perché mi senta obbligato a rifarne quivi una descrizione. Folle di tremila persone erano all'ordine del giorno; la banda cantava, soffiava e stonava senza tregua mentre lo stesso Peter, da un palco improvvisato, scagliava i fulmini della sua eloquenza contro la barbara applicazione di sistemi medioevali.

I fratelli Heckford, quelli del nuovo garage, protestarono contro queste riunioni giornaliere che intralciavano gravemente l'esercizio del loro commercio. Lo stesso losco tipo che così villanamente aveva accolto Peter il primo giorno, lo andò a trovare minacciandolo delle vie legali se non la smetteva. Ciò non ebbe altro effetto che quello di far incaponire l'ottimo Sweeney, il quale allungò la durata dei comizi di un'altr'ora.

Quel pandemonio penetrava fino alla cella di Manfred, che udendolo rimase soddisfatto.

La polizia locale non se la sentiva d'intromettersi e di ricominciare le beghe cui simili dimostrazioni avevan dato luogo per il passato.

Peter Sweeney trionfava, e la folla di sfaccendati che si riversava ogni giorno davanti alle carceri cresceva in ragione diretta dell'interesse che la sorte del condannato ispirava alla cittadinanza. La banda, rinforzata, strepitava al cielo, la grancassa rimbombava, e i «Razionalisti della Fede» raccoglievano numerosi proseliti.

Un turista, attratto dalla curiosità, si teneva un giorno sul margine della calca. Non poteva, dal suo punto d'osservazione, vedere la banda, ma ebbe, tuttavia, motivo di fare un'osservazione rilevante e a tutto disdoro di uno dei membri più stimati dell'orchestra.

— Quel tizio — opinò l'ignoto critico — suona fuori tempo; a meno che le grancasse sian due.

L'individuo cui era stata rivolta questa osservazione si concentrò un momento, e finì col consentire.

Prima che la folla, cresciuta al punto da invadere quasi la proprietà dei fratelli Heckford, si sciogliesse, (Peter e il suo gruppo «processionavano» solennemente ogni giorno fino in piazza) uno di questi, che si era fatto sulla porta, ebbe modo di cogliere la critica sporta dal turista, e ne rimase turbato. Rientrando in salotto, ove trovò un Poiccart pallido e stanco, sdraiato su un canapè:

— Stiamo attenti, per carità! — ammonì, ripetendo quanto aveva udito.

Si riposarono fino alle sei, come riposano degli uomini esausti, poi presero a sgombrare il risultato delle loro fatiche. A mezzanotte smisero, togliendosi accuratamente di dosso le tracce del lavoro compiuto.

— Per fortuna — disse Poiccart — ci rimangono ancora molte' stanze da riempire; il salotto è quasi al colmo; della sala da pranzo abbiam bisogno noi, lo studio trabocca. Bisognerà andare di sopra, domani.

Col progredire del lavoro il rischio aumentava ogni giorno; ma nessun accidente venne ad intralciare la bisogna, e, tre giorni prima della data fissata per l'esecuzione

della sentenza, i due amici, entrando in salotto e guardandosi in faccia al disopra del tavolo ai capi del quale si erano fermati, cacciarono un sospiro di sollievo. Il lavoro era pressoché terminato.

— Quei due — disse il signor Sweeney — non son poi così mascalzoni come credevo. Se n'è presentato uno, oggi, a portarmi le scuse anche per l'altro. Aveva migliore aspetto, e voleva perfino firmare la sottoscrizione.

— Babbo — volle sapere il figlio a cui non mancava un acuto senso pratico: — Che ne farai dei quattrini di Manfred?

Il padre lo guardò severo:

— Li dedicherò alla causa, si capisce.

— La causa saresti tu? — asserì l'innocente. Peter non si degnò rispondere.

— Quei due Heckford — proseguì — se la son cavata meglio di quel che credevo; hanno un discreto senso degli affari, e Clarker, l'elettricista del comune mi diceva che hanno installato un cavo montante in officina, e che si sono, anche procurati un forno a gas. Da quello che ho potuto vedere io stesso oggi, sulla strada di Londra, è indubitato che sanno condurre un'auto come pochi.

Gonzales, di ritorno da una corsa di prova sulla sua rumorosa macchina, ebbe a fare una comunicazione allarmante.

— È qui — disse, lavandosi le mani Poiccart alzò la testa dal suo lavoro: era intento a scaldare qualcosa su una fiamma a gas.

— La Donna di Graz?

— Proprio lei.

— Naturalissimo — asserì Poiccart, tornando a concentrarsi sul suo esperimento.

— Mi ha visto — disse Leon con calma.

— Poco male! — fece l'altro indifferente. — Manfred ha detto...

— Che non tradirà più, e lo credo. E poi Giorgio ci ha chiesto di esser buoni con lei, e un desiderio di Giorgio è come un ordine.

(La lettera che Manfred aveva spedita al «cugino di Londra» conteneva varie cose che erano sfuggite alla censura del direttore).

— È una donna infelice — constatò Gonzales — era veramente straziante vederla lì a Wandsworth tutti i giorni a fissare la porta del carcere con que' suoi grandi occhi tragici. Deve soffrire tutte le pene dell'inferno.

— Allora diglielo — fece Poiccart.

— Che...?

— Che Manfred fuggirà.

— Ci avevo pensato. Credo che Giorgio non avrebbe niente in contrario. I «Cento Rossi» l'hanno ripudiata, lo sai? — proseguì Leon — mi è stato riferito ieri; credo anche sia condannata, povera diavola. Ti ricordi Schmidt, quello col faccione tondo? L'ha denunciata lui.

Poiccart sollevò il capo pensoso:

— Schmidt... Schmidt? Ah, si, ricordo. Non è nei nostri elenchi anche lui? Un assassino particolarmente bestiale, se non m'inganno.

— Già — confermò Leon laconicamente. Del signor Schmidt di Praga non fu detto altro. Poiccart assaggiava con sottili provini di vetro filato la massa in ebollizione contenuta nel fornelletto, e Leon lo osservava immobile.

— Ti ha parlato? — chiese finalmente Poiccart.

— Sì; sulle prime non era sicura fossi io, ma le ho fatto il segnale dei «Cento Rossi». Non potevo parlarle sulla pubblica via, sotto gli occhi, forse, degli agenti di Falmouth, magari. Conosci il vecchio trucco del guanto, quando vuoi dare un appuntamento segreto? Sai... te lo infili pian piano, calzando bene e separatamente un dito, poi due, poi tre... le ho segnalato un appuntamento da qui a tre ore.

— Dove?

— A Wivenhoe... Anche questo è stato facile; mi sporgo dalla macchina, chiedendo a un passante se Wivenhoe è lontano, e se crede ci potrò arrivare in tre ore. Calcò un po' sul Wivenhoe... e, mentre il passante mi informava, è stata informata anche lei.

Poiccart canticchiava lavorando.

— Be', e ci vai?

— Certo — fece l'altro, consultando l'orologio.

Dopo la mezzanotte, Poiccart mezzo addormentato in poltrona, sentì dai caratteristici scoppi dello scappamento, che Gonzales era di ritorno con la macchina.

— E così?

— Partita! — Leon tirò un sospiro di sollievo. — È stato difficile, e ho dovuto mentirle... ma non possiamo correre il rischio di un tradimento. Come tutti i «Rossi» è persuasa che la nostra organizzazione consti di migliaia di membri; e così ha digerito la storia che le ho raccontato di un assalto in massa alle carceri. Voleva restare, ma le ho detto che avrebbe mandato all'aria tutto... Parte domani pel continente.

— Non ha denaro naturalmente — osservò Poiccart con uno sbadiglio.

— Neanche un centesimo! I «Rossi» le hanno tagliato i viveri; ma le ho dato...

— Si capisce!

— Non mi è stato facile persuaderla ad accettarlo; fra la paura per Giorgio, la gioia per le notizie che le davo e... il rimorso, sembrava impazzita. Credo — proseguì dopo un momento — che gli voglia bene, a Giorgio.

— Mi sorprendi! — motteggiò Poiccart.

Il mattino li trovò nuovamente al lavoro. Vi era parecchio da fare; macchinario da smontare, una pesante porta da mettere in posizione; dovevano essere cambiati i pneumatici alla macchina.

Un'ora prima che gl'infaticabili «Razionalisti della Fede» iniziassero la loro cacofonia meridiana venne bussato alla porta. Andò ad aprire Leon e trovò un meccanico che gli chiese della benzina per la macchina. Nella macchina era seduto un solitario passeggero. Questi scese e si fece avanti per contrattare personalmente l'acquisto del carburante. Rimandò il suo uomo alla vettura con un cenno del capo.

— Potrei parlarle un momento? Avrei da chiederle un paio di spiegazioni circa lo stato di quel mio motore — disse forte.

— Certamente; si accomodi!

Una volta in casa, Leon investì l'impellicciato viaggiatore.

— Ma che ti salta in testa? Non sai a che razza di rischio ti esponi?

— Lo so, lo so. Ma ho pensato che forse avrei, potuto far qualcosa anch'io: che piani avete?

Leon lo mise rapidamente al corrente. L’altro rabbrividì.

— Che macabra avventura per Giorgio!

— È la sola via possibile, e Giorgio ha dei nervi di ghiaccio.

— E poi? Contate affidarvi alla sorte?

— Dove correremo, vuoi dire? Ma... verso il mare, naturalmente. La strada è ottima da qui a Clacton e l’imbarcazione nel tratto di costa fra lì e Walton ha modo di passare inosservata.

— Capisco — approvò il giovane, e fece una proposta.

— Ottima! Ma tu? — si preoccupò Leon.

— Me la caverò a meraviglia. A proposito, hai una carta telegrafica della regione?

Leon gliene sottomise una.

— Se veramente te ne volessi occupare tu, te ne sarei grato in eterno.

L’uomo che per il momento era tornato a chiamarsi Courlander tracciò alcuni segni sulla carta.

— Ho con me degli uomini a tutta prova. I fili saranno tagliati alle otto, e Chelmsford perderà ogni contatto col mondo esteriore.

E se ne tornò all’automobile con in mano una latta di benzina.

XXII.
L’ESECUZIONE

SE riuscite a varcare la porticina che dà sul casello del portiere (la porta vi sarà prontamente chiusa e sprangata alla spalle), la vostra guida vi farà passare attraverso una seconda porta, e arriverete così a un cortile chiuso da un lato dal massiccio portone del carcere, e da pesanti inferriate dall’altro. Da questa cancellata penetrerete in un secondo cortile, e, piegando a destra, vi troverete a dover salire una gradinata di pietra che conduce agli uffici del direttore. Se, continuando diritto per l’angusto corridoio che parte da qui, e scendendo una seconda breve gradinata all’altra estremità, varcate una altra solida porta, vi troverete di botto nella cerchia del carcere vero e proprio. Le mura dell’immenso androne reggono delle gallerie situate a diverse altezze, delle lucide scalette, dei pontili e delle passerelle che uniscono i diversi lati; le quattro facciate sono perforate da cima a fondo da buie aperture, e dietro le inferriate che le chiudono, stanno i reclusi.

A piano terreno, la prima cella a destra entrando, si presenta più delle altre comoda e spaziosa e dà un’impressione quasi di confortevolezza col breve tappeto che ne riveste il suolo, il becco a gas che notte e giorno arde di luce cruda e azzurrognola nella sua gabbietta, le semplici masserizie, il comodo, ma pure angusto letto. A una dozzina di passi dalla soglia di questa cella si apre una porta rispondente su un lato appartato del cortile; e all’altra estremità del sentiero lastricato che parte di lì, si trova una semplice casupola a un piano, senza finestre, con una porticina stretta che a stento lascia passare due uomini procedenti di fronte. Dentro, un grosso trave, al disopra del quale si può far passare una corda, è fissato traversalmente a circa tre metri dal suolo, in corrispondenza di esso, sul pavimento è praticata una botola[4] la quale si apre su un pozzetto intonacato d’un color rosa-salmone.

Dalla sua cella Manfred ascoltava intento la gazzarra che andava crescendo di giorno in giorno, coll’aumentare del numero e del fanatismo dei dimostranti.

Il dottore che regolarmente veniva a trovarlo era un individuo dotato di un certo spirito, e in lui Manfred trovò un sostituto al bravo direttore del carcere di Wandsworth; che quello di Chelmsford era troppo riservato e chiuso nella formalità del suo triste mestiere. Manfred confidò al dottore la sua opinione intima sui «Razionalisti della Fede».

— Ma perché diamine ha lasciato loro tanto danaro? — volle sapere il medico sbalordito.

— Perchè detesto cordialmente i fanatici e i fissati! — fu l’oscuro responso. — Quello Sweeney, per esempio...

— O come lo conosce?

[4] In Inghilterra il capestro è sospeso sopra una botola la quale al momento voluto si sprofonda lasciando senza sostegno il condannato, che muore per lo strappo delle vertebre cervicali. Questa è la ragione del foro praticato nel pavimento della stanza al n. 69 di Carlby Mansioni, di cui si parla al cap. VIII. *(N.d.T.).*

— Mi giungono degli echi dal di fuori... — spiegò Manfred indifferente. — Sweeney gode di una reputazione internazionale. Del resto — aggiunse imperturbabile — conosco presso a poco i fatti di tutti!

— Anche me, per esempio? — lo stuzzicò il dottore.

— Anche lei: dal giorno che lasciò Clifton all'epoca del suo matrimonio con l'ultima delle signorine Arbuckle di Chertsey.

Il dottore diede un balzo:

— Incredibile! — esclamò.

— Non c'è da meravigliarsi, via — chiarì Manfred — se per molti anni mi sono profondamente interessato del personale di tutte le prigioni vicine a Londra.

— Giusto, giusto — rispose l'altro; tuttavia era rimasto impressionato.

La vita di Manfred rinchiuso a Chelmsford non differiva gran che da quella che aveva condotto a Wandsworth: un po' di moto, visite del direttore, del medico e del cappellano. Su un punto solo Manfred si incaponì: niente assistenza spirituale, niente funzioni religiose. Spiegò cortesemente il perché di questa sua attitudine al cappellano:

— Non sono ancora destinato a morire; e, sapendolo, rifuggo naturalmente dall'accettare la simpatia e la sollecitudine che si devono ai morituri. Non ne avrei il diritto.

E la cosa finì lì.

Il singolare condannato a morte era fonte di continuo stupore pel bravo dottore, in presenza del quale egli si divertiva ogni tanto a lasciar cadere brani d'informazioni e notiziole misteriosamente apprese.

— Donde peschi le sue notizie, proprio non saprei dire, signor direttore. Gli uomini che lo sorvegliano...

— Sono al disopra di qualunque sospetto!

— Non legge giornali?

— No, soltanto i libri di cui fa richiesta. L'altro giorno mi manifestò il desiderio di rileggere *Tre mesi al Marocco,* dicendo che l'aveva letto quasi tutto a Wandsworth, ma che voleva, rifarsi da capo per «esser più sicuro della materia», e gliel'ho dato.

Tre giorni prima della data fissata per l'esecuzione, il direttore lo informò che il Ministro degli Interni, malgrado gli fosse stato presentato un ricorso di grazia, non aveva ritenuto opportuno di commutargli la pena.

— Non mi sono mai illuso di venir graziato — asserì Manfred indifferente.

Occupava gran parte del suo tempo chiacchierando coi suoi secondini. Questi, per un rigido senso del dovere, non potevano rispondergli che a monosillabi; ma certo Manfred era riuscito a cattivarsene l'attenzione coi suoi racconti di paesi lontani. Per quanto era in loro potere, lo aiutavano ad ammazzare il tempo, e Manfred comprendeva, del resto, perfettamente la loro riservatezza.

— Tu ti chiami Perkins — domandò un giorno.

— Sissignore.

— E tu, Franklin, vero?

— Sissignore. Manfred annuì:

— Quando sarò libero di nuovo — promise — saprò ricompensarvi per la esemplare pazienza che avete avuto nei miei riguardi.

Durante l’ora d’aria del lunedì — l’esecuzione era stata fissata pel martedì — Manfred vide un uomo in abito borghese attraversare il cortile; lo riconobbe, e rientrato che fu nella sua cella, domandò di poter parlare col direttore.

— Potrei, se non le rincresce, intrattenermi col signor Jessen?

Il direttore esitava.

— Allora abbia la bontà di sottomettere telegraficamente la mia domanda al Ministro degli Interni.

Il direttore promise. E infatti con sua immensa meraviglia il permesso venne prontamente accordato.

Jessen entrò nella cella salutando cordialmente il prigioniero che sedeva sull’orlo del giaciglio.

— Ti volevo parlare, Jessen — fece Manfred, invitandolo a sedere — allo scopo di mettere in chiaro una volta per sempre la faccenda di Starque e di François.

Jessen sorrise:

— Tutto in regola, lì: ero in possesso di due mandati di esecuzione in perfetta regola e non potevo fare altro che impiccarli.

— Non vorrei ti rimanesse l’impressione — insistè Manfred — che ti avessimo chiamato a sbrigare quella faccenda, perché...

Manfred si informò poi della «Gilda».

— La va benone, la va! — si rallegrò Jessen. — Sto ora convertendo i ladri di bagagli; sa, quelli che infestano le stazioni.

— Li convertì a...

— A far sul serio, a fare i facchini, le cui spoglie usano assumere — spiegò quell’entusiasta, aggiungendo però con malumore: — È un compito tremendamente difficile, purtroppo, quello di mettere a posto degli individui che desiderano, si, emendarsi, ma che non hanno che un certificato carcerario per benservito.

Mentre s’alzava per accomiatarsi, Manfred gli strinse la mano.

— Non ti perdere d’animo — lo incoraggiò.

— La rivedrò, signor Manfred — gli rammentò Jessen, e Manfred sorrise.

Se vi stancate di sentirvi dire a ogni momento che Manfred sorrideva, vi pregherò di ricordarvi che quella è l’espressione che, meglio d’ogni altra, serve a descrivere l’attitudine di Manfred durante tutto il periodo della sua prigionia.

Lo stesso pomeriggio, mentre prendeva una boccata d’aria in cortile, sollevò gli occhi al cielo e i secondini, seguendo la direzione del suo sguardo, videro librarsi in aria un immenso aquilone giallo, portante come coda il manifesto reclamistico di una casa di gomme per automobile.

Se in alto è l’aquilone
tutto certo va benone

improvvisò Manfred, e si mise a canticchiare. Quella notte, dopo che si fu buttato a dormire, gli tolsero i panni da galeotto, restituendogli quelli che aveva indosso al momento dell’arresto. Gli parve, sonnecchiando, di udire la cadenza di numerosi passi, ed ebbe a chiedersi se il numero di secondini non fosse per caso stato ancora aumentato. Sotto la sua finestra il passo della sentinella suonava più energico e

pesante.

— Soldati — pensò, addormentandosi tranquillamente.

Aveva indovinato giusto; all'ultimo momento le autorità erano state riprese dal timore di una sua evasione, e un mezzo battaglione di fanteria era arrivato in serata, prendendo possesso del carcere.

Il cappellano tentò un'ultima prova, e ricevette un rabbuffo inatteso; inatteso per la violenza col quale gli venne fatto.

— Mi rifiuto assolutamente di vederla! — strepitava Manfred. Era la prima volta che si permetteva di uscir dai gangheri. — Non le ho detto e ridetto forse, che non voglio coadiuvarla nel convertire in una farsa un dovere solenne? Non capisce che per potermi comportare a questa maniera, devo avere delle ragioni specialissime? O mi prende, magari, per un fanatico che si prende il gusto di respingere le benevoli sue esortazioni per fare una balorda esibizione antireligiosa?

— Non sapevo veramente che pensare — confessò il cappellano tristemente, e Manfred si rabbonì.

— Ci ripensi da qui a qualche ora; allora saprà.

Dal resoconto ufficiale di quella mattinata apprendiamo che Manfred mangiò pochissimo; la verità invece è che divorò un'abbondante colazione; osservò che prevedeva di dover fare un lungo viaggio, e che era opportuno si mettesse in forze.

Alle otto meno cinque un crocchio di giornalisti e secondini si diede convegno sulla soglia della sua cella; una squadra di guardie carcerarie si dispose in duplice cordone attraverso al cortile e la cerchia di soldati posti tutt'all'intorno, fuori del carcere, si irrigidì sull'attenti. Alle otto meno un minuto si presentò Jessen con in mano le sue orribili cinghie e alle otto il direttore penetrò nella cella, accennando a Jessen.

Contemporaneamente, in vari punti della contea, vennero recisi i fili telegrafici e telefonici che allacciano Chelmsford al resto del mondo.

Lugubre corteo. Manfred, le mani legate dietro alla schiena, un secondino per parte, si avanzò immediatamente preceduto dal direttore e con Jessen alle calcagna. Lo introdussero alla casetta in mezzo al cortile, portandolo fin sulla botola, e poi si tirarono indietro. Al resto ci avrebbe pensato Jessen. Mentre questi si portava la mano alla tasca, Manfred disse:

— Allontanati un passo; prima di avere la corda al collo, vorrei dire una cosa.

Jessen si scansò.

— Quello che voglio dire — scandì Manfred lentamente — è: *addio!*

Sull'ultima parola alzò alquanto la voce. Jessen si era chinato a raccogliere il rotolo di corda che pendeva al suolo. In quel preciso istante, e senza il minimo preavviso, prima ancora che la corda fosse raccattata, la botola si aprì con un colpo secco e Manfred sprofondò nel buio. In un buio superlativo, poiché dall'apertura si sprigionò un fumo acre e densissimo che in un momento invase il tristo luogo. I presenti, tossenti e lacrimanti, si dovettero addossare alle pareti.

— Che c'è? Che succede?

Un funzionario, facendosi largo disperatamente, tra la calca, diede un ordine:

— Presto! le pompe!

Lo squillo di una campana chiamò gli inservienti ai loro vari posti.

— Deve essere nel pozzetto — gridò qualcuno.

Si avanzò un guardiano col volto coperto da una maschera contro i gas, e si calò nel pozzetto. Ne riemerse dopo qualche tempo e raccontò una storia abbastanza confusa.

— Il pozzetto è stato prolungato: hanno aperto una galleria, là non so dove... c'è una porta... il fumo, quello l'ho fermato subito: si tratta di una cartuccia fumogena!

Il guardiano capo estrasse la rivoltella e si calò lungo la corda, gridando ai suoi subordinati di seguirlo. Era buio, e doveva avanzarsi a tentoni. Scivolò lungo il tratto di galleria che scendeva ripidamente fin sotto le mura della prigione, e i suoi uomini gli rotolarono dietro. Giunto in basso, il poveretto andò a sbattere contro un nuovo ostacolo, e cadde a terra con la testa ammaccata. Uno di quelli che lo accompagnavano si era fortunatamente ricordato di portarsi dietro una lampada, e il capo gli gridò di farsi avanti. A quel lume poterono verificare che l'ostacolo era costituito da una porta fatta di un legno durissimo e pesante, e sprangata di ferro. Un foglio di carta, assicurato al battente attirò la sua attenzione; lo tolse e lesse:

ATTENZIONE!
Dall'altra parte della porta, la galleria è minata.

Nient'altro.

— Indietro! — ordinò il funzionario. Mine o no, non avrebbe esitato a procedere; ma quella porta era pressoché inespugnabile.

Tornò alla luce sporco d'argilla e sudato come un cavallo.

— Scomparsi! — riferì laconicamente. — Se si potesse disporre gli uomini lungo le strade, e circondare il paese...

— Già fatto — disse il direttore — ma c'è una folla enorme davanti alla porta del carcere, e i nostri uomini hanno già perso più di tre minuti. Non riuscivano a passare.

Non era del tutto sprovvisto di spirito, il vecchio e arcigno funzionario; e volgendosi al cappellano:

— Saprà adesso, immagino, perché si ostinasse a rifiutare i suoi conforti, il nostro Manfred?

* * *

Manfred si sentì cadere in una rete; mani abili sciolsero i legacci che gli immobilizzavano le braccia, e lo rimisero in piedi. Il luogo era pieno di un fumo acre e penetrante.

— Per di qua.

Poiccart, precedendolo, illuminava la via con l'aiuto della sua lampadina tascabile. D'un sol balzo si trovarono in fondo alla discesa e oltrepassata la porta foderata d'acciaio, sostarono un momento, mentre Manfred la chiudeva e sprangava a dovere.

La lampadina di Poiccart rivelava i fianchi levigati della galleria, e giungendone a capo dovettero arrampicarsi su per i rottami di varie macchine smantellate.

— Non c'è male — sentenziò Manfred, esaminando il lavoro con occhio critico — i «Razionalisti della Fede» sono stati molto utili — aggiunse. Leon annuì:

— Non fosse stato per quella infernale loro banda, il rumore delle nostre operazioni si sarebbe sentito fin dentro la prigione — constatò ansimando.

Salirono di volata una scala a pioli che portava nella sala da pranzo ingombra di terriccio fin quasi al soffitto, e di lì attraverso al corridoio che pareva ormai un'aiuola, raggiunsero l'automobile. Mentre Poiccart avviava il motore, Leon aiutava Manfred a infilarsi un capace mantello.

— Pronti! — Procedevano sobbalzando per una viuzza secondaria che si congiungeva con la strada maestra cinquecento metri a sud della prigione. Leon, voltandosi indietro potè scorgere le uniformi dei militari che cercavano di farsi largo attraverso alla folla ammassata davanti al carcere.

— Quelli son soldati incaricati di bloccare le strade — disse — ce l'abbiamo fatta appena appena... — vai come il vento, Poiccart!

E infatti, non appena si furono portati in aperta campagna, la macchina balzò in avanti come un bolide. In un certo punto, più solitario degli altri, poterono osservare dei fili telegrafici che pendevano recisi sulla siepe. Gli occhi di Leon sfavillarono:

— Se sono riusciti a tagliare anche gli altri, la caccia è finita. Gli ci vorrà mezz'ora prima che siano pronti a correrci dietro in automobile. L'unico guaio è che, procedendo a questa andatura, finiremo coll'attirare l'attenzione della polizia stradale.

Così avvenne infatti, poiché mentre uscivano da Colchester, incapparono in un controllo della polizia stradale, e da un *policeman* gesticolante ricevettero l'intimazione di fermarsi. Senza curarsene più che tanto, lo lasciarono in mezzo alla strada, annaspante in una nuvola di polvere. Tenendosi sempre sulla strada di Clacton trovarono via libera fino a che non ebbero raggiunto una breve landa deserta. Qui un gran carro di fieno giaceva in mezzo alla strada con una ruota spezzata e completamente bloccava il passo. Il conducente si accorse del loro imbarazzo, e ghignò malignamente:

— Non si può passare di qui, signori miei — esclamò — e bisogna tornare indietro tre chilometri prima di trovare un'altra strada.

— Dove sono i tuoi cavalli? — chiese Leon in fretta.

— Alla cascina!

— Bene — disse Leon. Si guardò intorno; non c'era anima viva. — Vatti a mettere vicino all'automobile, ordinò al villano, facendo cenno a Poiccart di indietreggiare.

— E perché?

Leon era balzato di macchina, incamminandosi rapidamente verso l'ingombrante carretto. Si chinò, e dopo aver fatto un rapido esame, introdusse qualcosa sotto il veicolo. Accese un fiammifero, si assicurò che la fiamma avesse attecchito, e tornò indietro a precipizio, tirandosi appresso il contadino inebetito.

— Ehi! come sarebbe a dire — domandava questi, ma prima che Leon potesse rispondere si udì un rombo assordante e un cumulo di rottami volò per aria. Leon fece un altro rapido esame e richiamò l'automobile. Balzandovi dentro si rivolse al villano che lo fissava inebetito:

— Di' al tuo padrone che mi sono permesso di far saltare il suo carretto — e, come l'uomo accennava a volerlo trattenere per un braccio, si voltò e gli dette uno spintone che lo mandò a ruzzolare a dieci passi di distanza. L'automobile, passata bene o male

sopra i rottami che coprivano la strada, puntò direttamente su Walton, girando quindi in direzione del mare.

* * *

Venti minuti dopo altre due automobili rombavano lungo la medesima strada, fermandosi ogni tanto in modo da permettere agl'inseguitori di osservare la pista. Anch'essi puntarono in direzione del mare, seguendo la via costiera.

— Guardate! — esclamò una delle guardie. Innanzi a loro, proprio sul ciglio della strada, videro una polverosa automobile: vuota.

Le guardie si precipitarono ad esaminarla, attraversarono l'erba fin sull'orlo della scogliera... ma non videro traccia dei fuggiaschi. L'azzurro sereno del mare si stendeva deserto a perdita d'occhio, salvo che per uno splendido *yacht* tutto bianco che, a tre miglia di distanza, si preparava a salpare.

Attratta dalla presenza dei secondini, una piccola folla si era riunita intorno a loro.

— Sì — riferì un pescatore meravigliato — li ho visti bene; erano tre, e se ne sono andati in un motoscafo... uno di quelli che vanno come il vento! Non si vedono più, ormai.

— Che nave è quella? — domandò il capo guardia, additando *l'yacht* in partenza.

Il pescatore si tolse la pipa di tra i denti:

— Quello è *l'yacht* di Sua Altezza — disse.

— Quale Altezza?

— Il principe di Monsalvato! — spiegò il pescatore con importanza.

Il capo guardia brontolò:

— Quello non li ha presi a bordo di sicuro.